



RIDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/1 (2025)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/1 (2025)

Federico II University Press



fedOA Press



Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli “Federico II”)
Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”)

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli “Federico II”), **Marcello Barbato** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Marina Castiglione** (Università di Palermo), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Paolo D’Achille** (Università di Roma “Roma Tre”), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli “Federico II”), **Luca D’Onghia** (Università di Siena), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Emiliano Picchiorri** (Università di Chieti-Pescara “G. D’Annunzio”), **Rosa Piro** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Giulio Vaccaro** (Università di Perugia), **Zeno Verlato** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt).

Comitato scientifico onorario

Patricia Bianchi (Università di Napoli “Federico II”), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma “Roma Tre”), **Rita Librandi** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli “Federico II”), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma “La Sapienza”).

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli “Federico II”), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli “Federico II”), **Salvatore Iacolore** (Università di Napoli “Federico II”), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Andrea Maggi** (Scuola Superiore Meridionale), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno).

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino
Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all’interno della rivista si riproduce un inserto dell’affresco *Fanciulla, cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806.

Indice

<i>Introduzione</i>	6
Saggi	
Valentina Retaro, <i>Sulle denominazioni di alcuni crostacei in area napoletana</i>	14
Angelo Variano, <i>Alcune considerazioni al Vocabolario dei dialetti del Sannio</i>	40
Stefano Di Nolfi, <i>Il lessico della castanicoltura a Montella</i>	62
Giorgia Cinzia Di Matteo, <i>Le scritture esposte nel linguistic landscape napoletano</i>	216
Autori e testi	
Lucia Buccheri, <i>Le prime due edizioni (1512 e 1526) dello Spicilegium di Lucio Giovanni Scoppa (II)</i>	256
Beatrice La Marca, <i>I Diurnali di Matteo Spinelli: introduzione a un'edizione critica (II)</i>	308
Giovanni Maddaloni, <i>Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cervone (Q-Z)</i>	354
Roberta Bianco, <i>Lessico dell'edilizia in un registro contabile beneventano</i>	504
Discussioni e cronache	
L'italiano e i dialetti di Topolino	
Riccardo Regis, <i>Topolino parla in dialetto: il senso di un progetto</i>	528
Giovanni Abete, <i>Dietro le quinte del Topolino napoletano</i>	542
Neri Binazzi, <i>Il fiorentino a Paperopoli: dagli stereotipi alla lingua intera</i>	560
Vittorio Dell'Aquila, <i>La storia in milanese non è in milanese</i>	576
Salvatore Menza, <i>La versione catanese di Zio Paperone e il PDP6000. Riflessioni del traduttore</i>	590
Recensioni	
<i>Lingua illustre, lingua comune. Atti della giornata di studi (Trento, 2023), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, 2023 [recensione di Claudia Tarallo]</i>	618
<i>Lingue vive, lingue morte. Atti della giornata di studi (Trento, 2024), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, 2024 [recensione di Lidia Tornatore]</i>	624
<i>Vincenzo Palmisciano e Sonia Benedetto, <i>Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli nelle opere di Giuseppe Storace d'Afflitto</i>, s.l. (2024) [recensione di Francesco Montuori]</i>	630

Studi dal laboratorio del DESN

Vincenzo De Rosa, *Undici voci per il DESN dal Rimario di Benedetto di Falco* 636
Duilia Giada Guarino, *Fitonimi del napoletano con plurale in -a* 676
Vincenzina Lepore, *Tarle e tarme napoletane per il DESN* 808

Indice delle voci del DESN

Le ultime voci del DESN 817
Indice delle forme notevoli 818

Introduzione

La RiDESN giunge, con questo fascicolo, alla sua quinta uscita, consolidando il percorso di ricerca progettato al momento della sua nascita. Anche in questo ultimo anno, infatti, i saggi e gli studi apparsi nelle varie sezioni della rivista contribuiscono a restituire una visione complessa della storia dei dialetti della Campania e in particolare del napoletano. Perciò a scritti di natura storiografica si affiancano nuovi sondaggi di tipo dialettologico sull'area appenninica e indagini di stampo più strettamente lessicografico su specifici settori e ambiti del vocabolario, dalla fauna marina alla botanica e ai gerghi.

Talvolta, i contributi sono scanditi in più sessioni e appaiono in diversi fascicoli della rivista, dal momento che l'argomento oggetto di indagine è troppo ampio per essere raccolto in un solo numero: tali sono gli studi su Cерлone, Mussafia, Scoppa e sui *Diurnali* dello Spinelli.

Con sempre maggiore frequenza si affrontano circoscritti settori del lessico storico del napoletano, prendendo spunto da una fonte, da una raccolta lessicografica dimenticata o da altri progetti di ricerca in corso d'opera: a quest'ultima tipologia appartiene il contributo di Valentina Retaro sui nomi dei molluschi, che nasce dal lavoro svolto dalla studiosa nell'ambito del rinato Atlante Linguistico Mediterraneo.

Un altro tipo di evento ha dato l'occasione per l'apparizione di un gruppo di contributi nella terza sezione di questo primo fascicolo del 2025. Presentiamo, infatti, un corposo dossier sulla recente pubblicazione di un noto fumetto della Disney in cinque versioni: in italiano e nei dialetti di Milano, Firenze, Napoli e Catania. Gli autori dei saggi sono i responsabili dell'adattamento linguistico del testo del fumetto, scritto originariamente in italiano: Giovanni Abete, Neri宾纳兹, Vittorio Dell'Aquila, Salvatore Menza; introduce la sezione il coordinatore del progetto, Riccardo Regis. Sono loro direttamente a esporre il modo in cui hanno raccolto e interpretato il compito affidatogli e le strategie adottate per svolgerlo.

Si è trattato di una scelta innovativa, soprattutto tenendo conto che è stata operata da un colosso editoriale, e questo ha indotto la redazione della RiDESCN a chiedere ai protagonisti un resoconto della loro esperienza. Dai saggi che i colleghi hanno inviato rispondendo gentilmente all'invito, emerge innanzitutto la consapevolezza che la traduzione di un fumetto oggi è un'azione complessa, che presenta problemi talvolta inattesi e dalla soluzione non scontata. Ad esempio, i personaggi della storia (zio Paperone, Archimede, il maggiordomo, i Bassotti) corrispondono a tipi umani differenziati socialmente; i traduttori si sono chiesti quanto può emergere questa scalarità sociale nel dialetto della traduzione e in quale settore della lingua: meglio nella sintassi della frase o più facilmente nel lessico? In quei fenomeni di pronuncia rappresentabili nella grafia o nella variazione diatopica? Come si evince dai contributi pubblicati, le soluzioni adottate dagli autori sono diverse: c'è chi (seguendo in fondo la linea adottata nei testi in italiano) ha rinunciato a priori alla rappresentazione dei fenomeni che differenziano la lingua dei vari strati sociali dei personaggi (così Abete per Napoli) e chi, invece, ha sfruttato anche i riverberi della variazione nello spazio per dar conto del diverso livello di lingua nei personaggi (Dell'Aquila per Milano).

L'espressione di elementi realistici nel comportamento linguistico dei personaggi non è una priorità nel fumetto, dove in genere si preferisce enfatizzare espressivamente alcune abitudini dei parlanti, utilizzando sorprendenti arcaismi, cultismi volontariamente esasperati, gergalismi inattesi. Tuttavia si manifestano come un valore aggiunto le oscillazioni che alcuni autori hanno voluto

adoperare nei *baloon* per non cristallizzare la lingua dei personaggi nella rigidità di un monolinguismo irrealistico.

Anche gli aspetti grafici hanno condizionato in modo profondo e differenziato il lavoro degli autori: se Neri Binazzi ha avuto poche difficoltà con il fiorentino, limitandosi a segnalare quella spirantizzazione dell'occlusiva velare che prende il nome comune di gorgia e poco altro, per gli altri le soluzioni sono state invece più impegnative. Per Napoli ci si è affidati a una scrittura tradizionale, che non sempre manifesta l'alterità strutturale del dialetto rispetto all'italiano, ma ha il pregio della facile leggibilità. Per Milano la maggiore distanza tipologica del dialetto dall'italiano ha consentito la possibilità di adottare scelte grafiche non oltranziste. Lo stesso è valso per Catania, dove i pochi tratti bandiera dei dialetti siciliani rappresentabili per iscritto, per esempio nel vocalismo e nel lessico, sono facilmente riportabili in una grafia che non si allontana troppo da quella italiana.

Mettiamoci ora dalla parte dei lettori. Quale sarà stata la loro reazione di fronte a questa iniziativa? Il carattere della pubblicazione – anche per l'opportuna sobrietà dell'impostazione – non è stato tradotto in termini ideologici che inevitabilmente avrebbero condotto a toni sopra le righe: infatti il dibattito sui social è stato molto inferiore rispetto a quanto accaduto in occasione di iniziative analoghe degli anni scorsi e così pure sono state totalmente assenti le voci della politica. Eppure sembra opportuno chiedersi di quale tipo sia questo prodotto nato dall'industria del fumetto italiano. Si tratta solo di un esperimento giocoso e tutto sommato poco realistico? O, come sostengono alcuni, è stata posta in essere una forzatura irrealistica, con la traduzione in idiomi tutto sommato inesistenti se non nella competenza dei professori universitari? Oppure si è cercato di valorizzare dialetti di scarsa vitalità ma ancora in uso presso una parte della popolazione, sperando magari che la pubblicazione si avvantaggiasse di un dibattito pubblico nato dalla rivendicazione di un'alterità linguistica e culturale? O, ancora, viene proposto, ma con valenze più che altro simboliche, l'uso del dialetto in un nuovo spazio della scrittura creativa, ma senza che ciò conduca a una effettiva “autonomia” del testo dialettale a fronte di quello in italiano, destinato pur sempre a essere privilegiato nella fruizione di una prima lettura meramente funzionale? In altre parole: sarebbe interessante sapere se i

lettori – napoletani, fiorentini, catanesi, milanesi – abbiano letto la storia direttamente in dialetto o si siano limitati, a posteriori, a seguire e a constatare, con ottica metalinguistica (un po' come può accadere per le traduzioni in dialetto di testi letterari), le soluzioni volta per volta adottate dai traduttori.

Il risultato delle vendite sembra buono e la conferma del successo editoriale dell'iniziativa viene dalla ripetizione dell'esperimento, con la pubblicazione nel mese di aprile di una storia di Topolino in romanesco, torinese, barese e veneziano. È questo un sintomo di simpatia verso i dialetti, al di là dei parametri che riguardano la loro vitalità e che sono molto differenziati sul territorio italiano (più limitati a Nord-Ovest, più ampi a Nord-Est e poi a Roma e nel Sud). D'altra parte, se ci sono pochi dubbi che in dialetto (sconfinante anche verso l'italiano locale: si pensi, per esempio, a Zero Calcare) si esprimano molte persone dotate di notevoli capacità artistiche, è anche vero che la creazione di testi interamente dialettali è una novità relativa a molte tipologie testuali, non solo nell'ambito del fumetto. Nella recente prosa narrativa italiana, al di là delle specificità del caso Camilleri e del suo italiano regionale siciliano, la componente dialettale ha manifestazioni ricche e variegate ma sempre episodiche, espressive e proporzionalmente minoritarie in un tessuto linguistico integralmente italiano.

In questo panorama il fumetto in dialetto costituisce una parziale novità: la lingua è dialogica, come in molto teatro tradizionale italiano, ma il canale è grafico, cosa che implica un lettore che abbia competenze non comuni.

La sezione sulle versioni dialettali della storia di Topolino è quindi particolarmente interessante per chi abbia a cuore le dinamiche dell'uso e delle strutture delle lingue locali in Italia e siamo molto grati ai colleghi che ci hanno dato interessanti spunti di riflessione nei loro contributi.

La rivista, in questo modo, si muove tra storie medievali ed eventi contemporanei, sforzandosi di lavorare sempre in una prospettiva rigorosamente scientifica: è quello che ha fatto per anni un nostro collega e maestro scomparso da pochi giorni e il cui modello noi cerchiamo di imitare, anche se da lontano. Il ricordo del magistero e della persona di Francesco Bruni (Perugia, 9 marzo 1943 – Napoli, 24 giugno 2025) ci sostiene e ci sprona, mentre ci addolora e ci affligge la consapevolezza di aver perso l'ausilio di una guida sempre incoraggiante che, tra le tante cose, ha mostrato all'intera comunità scientifica come nella storia

linguistica i dialetti e l’italiano non si siano mai collocati in mondi tra loro irrimediabilmente separati, né tanto meno in compartimenti stagni o in posizioni rigidamente contrapposte. Una traccia di questa prospettiva si spera risulti riconoscibile nei diversi fascicoli di questa rivista. Anche per questo a Francesco Bruni dedichiamo i lavori raccolti in queste pagine.

Napoli, 29 giugno 2025

Nicola De Blasi – Francesco Montuori



FITONIMI NEL NAPOLETANO CON PLURALE IN-A

Duilia Giada Guarino

1. Un quarto tipo morfologico?

In questo studio si presenta un gruppo di fitonimi del napoletano che mostra un paradigma misto, in cui un singolare maschile in *-o* si oppone a un plurale femminile in *-a* e/o in *-e*: *àceno, aceniélllo, agrumme, ceraso, cetrangolo, cétro, cetrulìllo, cetrulo, chiuppo, ciéuzo, cutugno, crisuómmolo, granato, limunciélllo, melillo, milo, niéspolo, percuóco, piérzeco, piro, pruno, pummo, purtuallo, suórvo, turzìllo, turzo*.¹ Questi sostantivi provengono dalla 2^a declinazione latina e continuano le desinenze del neutro singolare (in *-UM*)

¹ Le voci pubblicate in queste pagine, così come parte dello studio che le introduce, provengono (con varie modifiche e integrazioni) dalla mia tesi di dottorato, dal titolo *Repertorio del lessico botanico storico del napoletano*, supervisionata dai proff. Francesco Montuori e Nicola De Blasi nell'ambito del XXXVII ciclo del Corso di Dottorato in Filologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", cofinanziata con risorse del Programma Operativo Nazionale "Ricerca e Innovazione" 2014-2020. Si precisa che le voci qui presentate conservano la struttura con cui sono state compilate nella mia tesi di dottorato. Infine, va specificato che le voci *cétro, cetrulìllo* e *cetrulo*, pubblicate da chi scrive in un contributo del 2023 su questa stessa rivista (Guarino 2023) con l'obiettivo di mettere a fuoco alcuni aspetti

e plurale (in -A), fatta eccezione per *crisuómmolo*, *limunciélllo* e *purtuallo* che esibiscono lo stesso paradigma misto (singolare in -o e plurale in -a e/o -e) ma risalgono, rispettivamente, al greco *χρυσόμηλον* (→ *crisuómmolo*), al toponimo *Portogallo* (→ *purtuallo*) e all'arabo-persiano *līmūn* (→ *limunciélllo*).

Tra i primi a notare e a documentare l'opposizione di genere tra il singolare e il plurale che caratterizza una serie di nomi di frutto in napoletano figura Ferdinando Galiani, nell'opera *Del dialetto napoletano* (1789):

Ne' generi s'incontra qualche volta varietà dal toscano. Bizzarra e rimarchevole è ne' nomi delle frutta. *Lo piro*, ed in genere mascolino, dicesi la pera frutto non men che l'albero; nel plurale poi diconsi *le pera*; *lo milo* nel singolare, nel plurale *le mela*; *lo pruno*, *le pruna*; *lo crisuommolo*, *le crisommola*; *lo percuoco*, *le percoca*; *lo suorvo*, *le sorva*; *lo niespolo*, *le nespola* (Malato 1970, p. 29).²

Le osservazioni di Galiani proseguono sottolineando, da un lato, che questi fitonimi presentano talvolta plurali in -e accanto a quelli in -a, dall'altro che sostantivi con un paradigma misto (singolare maschile in -o, plurale femminile in -a) sono presenti anche in italiano:

Non è però error di lingua, se nel plurale si dasse ai nomi di questi frutti la desinenza in *e* benchè sia meno usitata. Oltre ai suddetti nomi ve n'è anche qualche altro, nel quale avviene questa mutazion di genere passando al plurale come *lo nudeco* nodo che nel plurale fa *le nodeca*. Per altro non è in tutto esente il comune Italiano da questa anomalia, giacché il braccio fa le braccia, il dito le dita ecc. (Ivi).

Nel secolo successivo Raffaele Capozzoli, autore della *Grammatica del dialetto napoletano* (1889), registra alcuni nomi di frutto con il singolare in -o

semanticci dei fitonimi del napoletano, si presentano qui in una versione aggiornata al fine di documentare in maniera soddisfacente il problema morfologico trattato in questo studio.

² I corsivi, da qui in poi, sono dei testi.

e il plurale *in-a* nel paragrafo dedicato ai «Nomi irregolari» del napoletano, in cui sono raccolti nomi difettivi, nomi con una sola forma singolare e due forme plurali e, appunto, nomi che presentano «i due numeri di genere diverso» (Capozzoli 1889, p. 50). Nello specifico, Capozzoli cita sia sostantivi con distinzioni flessionali (*cetràngolo/cetràngola*, *granàto/granàta*) sia sostantivi che sono anche in opposizione metafonetica (*nièspolo/nèspola*, *pièrzeco/pèrzeca*), di genere e numero:

30. Hanno il singolare maschile e il plurale femminile:

- a) Formato dal semplice cangiamento dell’ultima vocale *o* in *a* ed in *e*, *cantàro*, *centenàro*, *cetràngolo*, *grado*, *granàto*, *megliàro*, *molino*, *paro*, *panàro*, *rano* e qualche altro, che fanno *cantàra*, *centenàra*, *cetràngola*, *grade*, *granàta*, *megliàra*, *molìna*, *para*, *panàra*, *rana*.
- b) O formato, oltre a tale cangiamento, dal mutamento del dittongo tonico *ie* in *e*, *nièspolo* e *pièrzeco*, che fanno *nèspola* e *pèrzeca*.
- c) O formato, oltre al cangiamento dell’ultima vocale *o* in *a* ed *e*, dal mutamento della vocale tonica *i* in *e*, *citro*, *dito*, *milo*, *piro*, *tetilleco*, che fanno *cetra*, *deta*, *mela*, *pera*, *tetèlleca*
- d) O formato, oltre al mentovato mutamento della vocale finale, dal cangiamento del dittongo *uo* in *o*, *grisuòmmolo*, *percuòco*, *ruòtolo*, *suorvo* ed *uovo*, che fanno *grisòmmola*, *percòca*, *ròtola*, *sorva* ed *ova*.
- e) O formato, oltre al mutamento dell’ultima vocale *o* in *a* ed in *e*, dal cangiamento della vocale tonica *u* in *o*, *cotùgno*, che fa *cotogna*, e qualche altro (Capozzoli 1889, pp. 51-52).

Queste due testimonianze sono state opportunamente riprese, nel solco degli studi sulla categoria neutrale nel napoletano, da Russo (2002, pp. 134-137), la quale ha aggiunto alle serie già segnalate altri sostantivi che documentano l’opposizione di genere (sing.m./pl.f.) come, per quel che riguarda l’ambito fitonimico, *cetrulo* ‘cetriolo’ che oltre al plurale maschile *cetrule* presenta un plurale femminile *cetrola* (→ *cetrulo*), e *chiuppo* ‘pioppo’, con i plurali di genere maschile *chiuppe* e di genere femminile *cchioppe* (→ *chiuppo*).

Le discussioni sul genere grammaticale di questo gruppo di sostantivi devono molto alle osservazioni di Formentin (1998, pp. 291-293), tra i primi a porre l'attenzione sui sostantivi con singolare in *-o* e plurale in *-a* rintracciati nelle varietà del napoletano antico (in particolare nei *Ricordi* di Loise De Rosa).³

Più tardi anche Ledgeway (2009, pp. 141-150) ha dedicato spazio ai nomi del napoletano che presentano dal punto di vista morfologico un paradigma misto, riportando i seguenti fitonimi supportati da diverse citazioni:⁴ *milo/mela* ‘pianta e frutto’, *niéspolo/nèspola* (pianta e frutto), *percuoco/-oca* ‘pesca/-e gialla/-e, *pescacotogna* (anche pianta)’, *piérzeco/pèrzeca* ‘pesca/-che (anche pianta), *piro/pera* (pianta e frutto). Menziona inoltre alcuni derivati che, al pari delle basi, manifestano l’opposizione di genere tra il singolare e il plurale: *turzillo/turzella* m.sg./f.pl. ‘(piccolo/-i) torsolo/-i’, *melillo/melella*, *percochiello/percochella* ‘piccola/-e pesca/-che gialla/-e’ (Ledgeway 2009, p. 144).

I fitonimi fin qui citati sono denominati sia da Russo 2002 sia da Ledgeway 2009 «ambigeneri»:⁵ tale etichetta pone in evidenza che i sostantivi così identificati presentano dal punto di vista morfologico un paradigma misto, con il singolare di genere maschile in *-o* in opposizione al plurale di genere femminile in *-a* (e/o in *-e*).⁶

Secondo Loporcaro 2018 (p. 214, n. 15), invece, la classe di nomi in questione non andrebbe analizzata «in the context of maintaining a

³ Come si ribadirà *infra*.

⁴ Per le quali si rimanda in particolare a Ledgeway 2009, pp. 143-144.

⁵ Più precisamente, in Ledgeway 2009 (p. 143) si legge «ambigeneri», mentre Russo 2002 (p. 134) usa il singolare «ambigenere».

⁶ Questa è anche la prospettiva di indagine mantenuta nel trattamento lessicografico delle voci qui pubblicate, per le quali si conserva la categoria morfologica del maschile (abbreviata in “s.m.”), in linea con la prassi lessicografica tradizionale, rimandando al commento le questioni relative all’opposizione di genere tra le forme del singolare e del plurale rintracciate nella documentazione schedata. Rileviamo, d’altronde, la necessità di codificare una categoria morfologica dedicata per questo tipo di sostantivi (sing. *-o*, pl. in *-a*).

two-gender analysis for Neapolitan at all historical stages, which acknowledges only the binary contrast masculine vs feminine». Come è noto, nel panorama romanzo i sostantivi appartengono principalmente al genere maschile o al genere femminile; anche i nomi provenienti dal neutro latino sono stati per lo più riassegnati al maschile o, in parte, reinterpretati come femminili (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 89). D'altronde, nelle analisi che lo riconoscono,⁷ un “terzo” genere risalente proprio al neutro latino, con accordo al genere maschile nel singolare e al genere femminile nel plurale, trova riscontro nel rumeno, nell'italiano nonché nei dialetti italoromanzi centro-meridionali.⁸

Dal punto di vista terminologico, questo terzo genere è tradizionalmente chiamato «neutro» (Graur 1928, p. 249) per varie motivazioni, tra le quali il proposito di mettere in evidenza la preponderanza di nomi designanti entità inanimate (già propria del neutro latino) all'interno della categoria morfologica in questione (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 92, n. 9).

Dalla tradizione indoeuropeista proviene l'etichetta «*genus alternans*» (Schmidt 1972; Igartua 2006, p. 61; Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 93), che invece mette in luce il tipo di accordo alternante esibito da questi sostantivi. La denominazione *genus alternans* è stata coniata per riferirsi specificamente al terzo genere documentato nella lingua tocaria. In seguito, sia la denominazione sia la definizione sono state adottate anche in riferimento a questo tipo morfologico nel panorama romanzo e italoromanzo:

«*genus alternans* [...] was coined to cover the specific nature of the third gender in Tocharian, which combines agreement traits of the other two, the masculine and the feminine. This third noun class is traceable to the IE. neuter gender, but in Tocharian A and B nouns pertaining to this inflectional

⁷ Si rimanda almeno a Graur 1928; Loporcaro-Paciaroni 2011; Loporcaro-Silvestri 2016, pp. 277-278; Barbato 2017, p. 117.

⁸ In merito a questa analisi riferita ai dialetti italoromanzi centro-meridionali si rimanda in particolare a Loporcaro-Paciaroni 2011.

class take masculine agreement in the singular and feminine in the plural» (Igartua 2006, p. 58).

A questo punto è necessario richiamare la distinzione operata da Corbett (1991, p. 151)⁹ tra «controller gender» ('genere del controllore') ossia il genere del sostantivo che governa l'accordo e «target gender» ('genere del bersaglio'), cioè il genere dei determinanti e dei modificatori accordati al controllore:

We should therefore differentiate *controller genders*, the genders into which nouns are divided, from *target genders*, the genders which are marked on adjectives, verbs and so on (Corbett 1991, p. 151).

Come nota opportunamente Sornicola 2021, nella riflessione sulla categoria di genere come pure nella sua definizione, Corbett (1991, pp. 105-144) adotta un approccio di tipo sintagmatico, rendendo decisamente centrale la proprietà della concordanza.¹⁰ Occorre ricordare invece che la concordanza è una realizzazione della categoria di genere, ma non è la categoria stessa (Sornicola 2021, p. 611): assumendola come prova fondamentale dell'esistenza del genere si rischia, nella pratica, di trattare la morfologia nominale come una dimostrazione insufficiente a questo scopo.

Le etichette «non-autonomous gender value», proposta da Corbett (2011, pp. 459-460; cfr. Corbett 2014, p. 94), e «genere neutro non autonomo» (NNA) adottata da Paciaroni-Nolè-Loporcaro (2013, p. 89) evidenziano

⁹ Tale distinzione è stata adottata nella gran parte degli studi sul genere nel panorama romanzo e italoromanzo successivi (cfr. sull'argomento anche Iacobini-Thornton 2016).

¹⁰ Corbett 1991, p. 105: « [...] gender agreement provides the basis for the defining gender and for establishing the number of genders in a given language». Cfr. Corbett 2014, p. 89: «The relevant 'reflection' in the associated words is agreement [...]. That is, we divide the inventory of nouns into different kinds according to the different agreements they control. This demonstrates the existence of a gender system, and we can then ask about which gender values it contains».

che i sostantivi appartenenti a questa terza categoria morfosintattica non richiedono una classe di forme di accordo autonome (come invece accade nel latino, nel tedesco e nel russo), ma sincretiche con quelle maschili al singolare e con quelle femminili al plurale (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, pp. 91-93).

Infine, una denominazione che ha avuto ampio impiego soprattutto negli studi dedicati al terzo genere in ambito italoromanzo è «neutro alternante» (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, pp. 171-182; Faraoni 2016, p. 31; Delfino 2023), che da un lato richiama l'origine di questi nomi dal neutro latino, dall'altro il tipo di accordo alternante esibito.

Addentrandoci nel panorama romanzo, nel rumeno i sostantivi provenienti dal neutro latino che oppongono un singolare di generemaschile a un plurale di genere femminile costituiscono una classe numerosa e ancora produttiva.¹¹ In italiano, invece, questo paradigma misto si rintraccia solo in un piccolo gruppo di sostantivi appartenente alla classe flessiva in *-o/-a*, ugualmente risalente al neutro latino di seconda declinazione ma non più produttiva. Tale gruppo comprende:

- A) nomi di parti del corpo (*dito/dita, osso/ossa, ecc.*);
- B) nomi denotanti entità che occorrono in serie (*lenzuolo/a, muro/mura, ecc.*);
- C) nomi di unità di misura/quantità (*centinaio/centinaia; paio/paia, ecc.*).¹² Per quanto riguarda la formazione del plurale, tale gruppo comprende sostantivi che hanno solo il plurale in *-a* (*centinaio/centinaia, miglio/miglia, uovo/uova*), sostantivi usati solo al plurale, cioè i cosiddetti *pluralia tantum* (*interiora, gesta, vesta, ecc.*), e sostantivi che hanno anche un plurale maschile in *-i*, il più delle volte semanticamente

¹¹ Si riporta almeno l'esempio (citato in Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 92) del sostantivo *scaun/scaune* 'sedia, sedie' (dal neutro latino di seconda declinazione SCAMNUM/SCAMNA) che presenta forme di accordo maschili nel singolare e femminili nel plurale.

¹² Loporcaro-Paciaroni 2011, pp. 401-402; Loporcaro 2018, pp. 81-83.

differenziato (*braccio/bracci/braccia, membro/membri/membra, osso/ossi/ossa*, ecc.).

Le varie interpretazioni proposte per lo studio dal punto di vista morfologico di questo gruppo di sostantivi, che qui verranno solo rapidamente accennate,¹³ parlano:

- A) di una classe flessiva irregolare (Dressler-Thorton 1996);
- B) dei plurali del tipo *braccia* come di formazioni derivative (Ojeda 1995; Acquaviva 2002; Acquaviva 2008);¹⁴
- C) di un «inchorate gender» ('genere senza quorum') data l'esiguità numerica dei lessemi che esibiscono forme di accordo di tipo alternante nell'italiano standard (Corbett 1991, pp. 170-175; Iguarta 2006, p. 60; Loporcaro 2018, p. 119);
- D) di un «vero neutro» (Bonfante 1961, p. 165; cfr. Merlo 1952).

Tra il “terzo genere” nel rumeno e quello in italiano sono state rilevate varie differenze; le principali riguardano, come accennato, la cospicuità dei nomi di questo tipo nel rumeno, che appartengono a diverse classi flessive, alcune delle quali tutt'oggi produttive, a differenza del piccolo gruppo di nomi dell'italiano, appartenente alla sola classe flessiva in *-o/-a* (del tipo *il braccio/le braccia*) non più produttiva, il quale costituisce tra l'altro «un caso a sé rispetto all'intero sistema della formazione del plurale» (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 94).

Dagli studi di Loporcaro e Paciaroni (2011) sul sistema del genere nel panorama italoromanzo centro-meridionale è emerso, invece, che il “terzo genere” del rumeno risulta paragonabile da vicino a un tipo morfologico rintracciato nei dialetti italoromanzi dell'Italia centro-meridionale.

¹³ Si rimanda al riepilogo delle varie interpretazioni, con ulteriori riferimenti bibliografici, in Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, pp. 94-95.

¹⁴ In particolare, Acquaviva 2008 (p. 159) parla di «lexical plurals» ('plurali lessicali').

Come in rumeno, anche nei dialetti centro-meridionali vi sono infatti lessemi che presentano desinenze singolari originate dal neutro singolare del latino in -UM e desinenze plurali dal neutro plurale in -A o -ORA (cfr. Loporcaro-Paciaroni 2011, p. 410). Sul piano semantico, a differenza dell’italiano, in cui i sostantivi del tipo *il braccio/le braccia* denotano generalmente entità «weakly individualized» (Acquaviva 2004, p. 262) come, appunto, parti del corpo, in rumeno così come in alcuni dialetti italoromanzi dell’Italia meridionale si trovano anche nomi designanti oggetti numerabili e addirittura referenti animati¹⁵ con forme di accordo di tipo alternante (Loporcaro 2018, pp. 120-121). Per quel che riguarda specificamente il napoletano, i sostantivi che esibiscono l’accordo alternante appartengono principalmente a due settori lessicali, cioè a quello fitonimico e a quello del cosiddetto «lessico duale» (Russo 2002, p. 118). A tal proposito scrive Formentin 1998 (p. 292, n. 844): «Si sarà notato che questo tipo morfologico è particolarmente frequente con i nomi di frutti (*la pera, la mela*, ecc.) e con i nomi che indicano parti del corpo (*la braza, la denochia*, ecc.)».

La codifica, nei dialetti centro-meridionali, di un “terzo genere” paragonabile a quello del rumeno, con forme di accordo sincretiche a quelle maschili nel singolare e a quelle femminili nel plurale, comporta inoltre una conseguenza significativa:

Once we have recognized that these dialects have a genus alternans comparable with the Romanian (alternating) neuter, then we are forced to admit that they have indeed four grammatical genders (Loporcaro-Paciaroni 2011, p. 410).

Nella gran parte dell’Italia centro-meridionale, si trovano infatti anche sostantivi appartenenti al tipo morfologico chiamato «neutro di materia»,¹⁶

¹⁵ Si vedano gli esempi citati da Loporcaro 2018 (p. 121, 91c) per il molfettese: *u gattuddə/rə ggattóddərə* ‘the kitten/-s’; *u pərča'nə/rə ppərčénərə* ‘the chick/-s’; *u cūččə/rə ččjččərə* ‘the donkey/-s’.

¹⁶ Vignuzzi-Avolio 1991, p. 649.

«neoneutro»¹⁷ oppure semplicemente «neutro».¹⁸ I nomi appartenenti a tale genere presentano alcune caratteristiche che li differenziano da quelli del maschile, come, sul piano fonomorfologico, il rafforzamento consonantico, o su quello semantico il valore collettivo. Inoltre, non tutti i nomi «neutri» provengono dal neutro latino, dato che questa categoria, come è stato dimostrato, è ancora produttiva e comprende anche acquisizioni lessicali recenti (De Blasi-Imperatore 2000, p. 71; De Blasi 2006, pp. 34-41). Pertanto, secondo Loporcaro-Paciaroni 2011 (pp. 410-425) nei dialetti centro-meridionali dove, oltre ai sostantivi di genere maschile e di genere femminile, si rintracciano anche sostantivi di genere neutro, come nel napoletano, sarebbe opportuno parlare di un “quarto” genere (con riferimento ai sostantivi del tipo *piro/pera* ‘la pera’/ ‘le pere’) e quindi di un sistema morfologico a quattro generi.

Dal punto di vista diacronico, nell’italiano antico questo genere “alternante” appare una categoria ancora produttiva (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, pp. 173-174; Delfino 2023, p. 385). Tra l’altro, al contrario della situazione italoromanza moderna, l’accordo di tipo alternante era selezionato da sostantivi appartenenti a diverse classi flessive (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 175).

Per quanto riguarda specificamente le varietà centro-meridionali antiche, sostantivi con singolare in *-o* e plurale in *-a* sono riccamente documentati fin dai primi testi, come è stato segnalato per la prima volta da Formentin 1998 (pp. 91-93) per l’area alto-meridionale nei *Ricordi* di Loise De Rosa, del 1450-1475, come pure in un ricettario del XVI secolo del cosiddetto *Anonimo Lucano*¹⁹ (edito da Süthold 1994; cfr. anche Ledgeway 2009, p. 149). Vanno

¹⁷ Vignuzzi 1994, p. 158.

¹⁸ De Blasi-Imperatore 2000, pp. 68-73; De Blasi 2006, pp. 34-41. Per ulteriori riferimenti bibliografici si rimanda a Loporcaro 2018, p. 116.

¹⁹ Questo ricettario è incluso tra i testi linguisticamente ibridi che fanno parte della biblioteca digitale del DESN, su cui cfr. Di Bonito-Maggi 2024, in partic. p. 565 n. 36. Per quanto concerne la varietà linguistica, che è attualmente oggetto di studio da parte di Carolina Stromboli, occorre precisare che l’infondatezza dell’etichetta “lucano” attribuita a questo testo è stata dimostrata da De Blasi 2022 (pp. 584-586).

citati inoltre alcuni sostantivi con plurale in *-a* rintracciati nel *Codex Diplomaticus Cavensis* e nel *Codex Cajetanus* da Vincenzo De Bartholomaeis: in particolare, nel *Codex Diplomaticus Cavensis* occorre *pera* ‘pere’, ‘peri’ (De Bartholomaeis 1901, p. 350), mentre nel *Codex Cajetanus* si trovano *le cirasa* nonché plurali in *-ora* come *arbustora*, *campora*, *fructora*, *pratora* (De Bartholomaeis 1902, p. 16).²⁰ Più recentemente, rilevamenti simili sono stati fatti per l’area mediana da Loporcaro e Paciaroni 2011 (che hanno rintracciato sostantivi con accordo alternante nell’antico maceratese), per l’area alto-campana da Montuori 2024 (il quale segnala alcuni nomi con singolare maschile in *-o* e plurale femminile in *-a* in un registro di ricavi e spese appartenente all’amministrazione dell’Ospedale dell’Annunziata di Capua, del 1477-78) e per l’area meridionale estrema da Maggiore 2013 (che documenta la presenza di questi tipi di sostantivi nell’antico salentino del XV secolo).

Per quanto riguarda il napoletano antico, sostantivi con alternanza di genere nel singolare e nel plurale occorrono già nei *Bagni di Pozzuoli*, nel compendio del *Regimen sanitatis* e nel *Libro de la destructione de Troya*.²¹ Si riportano alcune tra le attestazioni più antiche di lessemi fitonimici del tipo *piro/pera*, rispettivamente nel volgarizzamento del *Regimen sanitatis* e nel *Libro de li antichi facti* (1400-1430):²²

e de pera recordote e siate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontenente... (*Regimen*¹, v. 183, p. 568).

²⁰ In queste carrellate si riportano esclusivamente esempi di ambito fitonimico, ma i sostantivi con paradigma misto documentati in tali fonti afferiscono anche ad altri ambiti semantici. In particolare, qui si devono tralasciare osservazioni più approfondite sui lessemi botanici in *-ora*, sui quali mi riprometto di ritornare in futuro.

²¹ Sulle abbreviazioni usate per queste fonti nei contesti citati di seguito si rimanda a Iacolare 2023.

²² Per ulteriori esempi di sostantivi del tipo *piro/pera* afferenti ad altri settori lessicali si rimanda a Formentin 1998, p. 292, n. 844; Ledgeway 2009, p. 49; Loporcaro 2018, pp. 213-218.

ad agra puma buon è ca lo vino / né blanco sia né russo, ma citrino (*Regimen*¹, v. 179, p. 568).

La quale Cerere introduce lo modo chomo li arbori se degeano insertare e specialemente inbeczare de insertare le cerase. Inperò cerasa da epsa Cerere sono chiamata (*Libro de li antichi facti*, p. 151).

I contesti citati consentono di ragionare, in prospettiva diacronica, sulle forme di accordo richieste dai determinanti e dai modificatori (i bersagli, nella terminologia di Corbett 1991) riferiti ai sostantivi del tipo *piro/pera* (i controllori). A differenza della situazione moderna (tanto del rumeno quanto dell'italoromanzo), dove i controllori non richiedono forme di accordo esclusivenei relativi bersagli, ma sincretiche a quelle maschili nel singolare (in *-o*) e a quelle femminili nel plurale (in *-e*), nel napoletano antico si trovano forme di accordo dedicate (in *-a*) sia nel controllore sia nel bersaglio,²³ come testimonia il secondo esempio qui citato («agra puma») e anche il terzo relativamente al participio («cerasa da epsa Cerere sono chiamata»). Queste forme di accordo plurale in *-a* dei bersagli formano infatti una classe di accordo autonoma. Possiamo dunque individuare due tipologie di accordi plurali nei bersagli²⁴ riferiti a questo gruppo di sostantivi: quello in *-a*, di tipo conservativo, il cui precedente morfologico va rintracciato nel neutro plurale latino in *-A*, e quello in *-e*, di tipo innovativo, identico al femminile plurale. Formentin 1998 (p. 292, n. 844) è tra i primi a riflettere sulle forme di accordo nei bersagli che si riferiscono a lessemi di ambito botanico o relativi a parti del corpo (con sing. in *-o* e pl. in *-a*), mettendo insieme una ricca carrellata di esempi tratti non solamente dal napoletano antico ma anche dal siciliano antico. In merito al lessico botanico, si riporta appunto dall'antico siciliano: «la chipullina, la

²³ Cfr. *infra*.

²⁴ I tipi di accordo plurale selezionati dai bersagli riferiti a questa tipologia di sostantivi sono chiamati, negli studi precedenti (cfr. la nota seguente), ANP 'accordo neutro plurale'.

persica» (Rinaldi 1989, p. 454). Nel ricettario edito da Süthold rintracciamo inoltre «*piglia la cotognia* [...] et mondale bene e *piglia mela* che non siano bene fatte, siano uno poco *agresta*» (Süthold 1994, p. 12 e p. 15). Anche su questo aspetto, dunque, le altre varietà antiche dell’Italia meridionale restituiscono un panorama molto simile a quello del napoletano antico (Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, pp. 128-133; Loporcaro-Silvestri 2016, p. 278).

Per quanto riguarda il resto del quadro italoromanzo, anche nel toscano antico (XIII-XIV secolo), come dimostrato da Faraoni, Gardani e Loporcaro (2013), si rintracciano forme di accordo in *-a* nei bersagli, sebbene solo in misura residuale.²⁵ Nelle varietà settentrionali, invece, questo tipo di accordo non sembra documentato. In aggiunta, tracce pur rarissime di forme di accordo in *-a* selezionate da sostantivi plurali sono state rintracciate nell’antico galloromanzo (cfr. Spitzer 1941, p. 344). Nelle varietà centro-meridionali le forme di accordo in *-a* nei bersagli risultano invece più cospicue e più resistenti, pur convivendo con quelle in *-e*, sincretiche con le femminili, come comprovano i dati raccolti da Loporcaro e Paciaroni (2011, p. 423): «*In other words, as lonh as /a < illa (and similar neuter plural agreeing forms) the Central-Southern neuter had not reduced yet to a controller gender, but still remained a target gender*».

Per il napoletano, il passaggio dalle forme di accordo in *-a* a quelle in *-e* selezionate dai sostantivi in oggetto può essere così schematizzato (tabella):²⁶

²⁵ Come dimostrato da Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 176; Loporcaro 2018, p. 200; Delfino 2023, p. 386.

²⁶ Le tre tabelle sono un adattamento dello schema proposto in Loporcaro-Paciaroni 2011, p. 424. Con N_2 si indica il neutro di materia; con M il maschile; con N_1 il neutro latino, con F il femminile, con A il genere “alternante”.

	SINGOLARE	PLURALE
N ₂	llo	
M	lo	li
N ₁	lo	la
F	la	lle

a) Fase antica

	SINGOLARE	PLURALE
N ₂	llo	
M	lo	li
N ₁ (> A)	lo	la lle
F	la	lle

b) Fase intermedia

	SINGOLARE	PLURALE
N ₂	llo	
M	lo	li
A	lo	lle
F	la	lle

c) Fase moderna

Riassumendo, la diffusione di un accordo di tipo innovativo (in *-e*) a discapito di quello conservativo (in *-a*) nei bersagli emerge nell'Italia settentrionale già a partire dai primi testi volgari (cfr. Loporcaro-Tomasin 2016) e da qui si irradia successivamente in Toscana (cfr. Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013). Solo più tardi le forme di accordo innovative si registrano anche nell'Italia centro-meridionale, dove quelle conservative mostrano comunque una significativa conservazione²⁷ (cfr. Loporcaro-Paciaroni 2011; Loporcaro-Silvestri 2016).

Con riferimento al napoletano, la documentazione qui schedata conferma questo risultato, ossia la persistenza di marche di accordo conservative, in *-a* (nei bersagli selezionati da controllori con sing. in *-o* e pl. in *-a*), accanto alle marche innovative, in *-e*, nei testi del XIV e del XV secolo. Nel più antico volgarizzamento del *Regimen sanitatis* (1291-1310) si trovano appunto articoli plurali in *-a* riferiti ai fitonimi con plurali in *-a*: «de la pruna similiter tolle lo so reato» (*Regimen*¹, v. 177, p. 568; → *pruno*). Nei modificatori talvolta le forme di accordo conservative alternano con quelle innovative, anche nel medesimo verso: «Granata dulce messeta con agra insemlamente» (*Regimen*¹, v. 181, p. 568). Come segnalato nel commento alla voce (→ *granato*), da una parte l'innalzamento metafonetico nell'aggettivo *dulce* suggerisce la presenza di una *-i* e quindi di un accordo di tipo innovativo,²⁸ dall'altro *agra* mostra l'uscita conservativa in *-a*. Nel *Libro de li antichi facti* (1400-1430, p. 151), come già segnalato, si trova l'accordo in *-a* nel participio passato riferito a *cerasa* (si noti anche l'ausiliare *sono*): «cerasa da epsa Cerere sono chiamata» (→ *ceraso*). Nello gliommero di Sannazaro (*Licinio se 'l mio inzegno*, 1484-1494, p. 23) le forme di accordo nei bersagli sono di tipo innovativo: «uno o doi perlicoccha amatontate».

²⁷ Si riporta almeno un esempio del napoletano antico segnalato da Loporcaro-Paciaroni (2011, p. 423): «la mura» nei *Ricordi* (1450-1475) di Loise de Rosa (cfr. Formentin 1998, p. 292). Cfr. anche gli esempi di lessico botanico napoletano citati *infra*.

²⁸ Occorre specificare, seguendo Delfino (2023, p. 395), che i continuatori degli aggettivi latini di II classe raramente presentano forme di accordo di tipo conservativo.

Successivamente, le marche di accordo innovative dei bersagli si affermano decisamente su quelle conservative nel napoletano così come nelle altre varietà italoromanze. Ciò è particolarmente evidente nei determinanti e nei modificatori (riferiti ai fitonimi in oggetto) rintracciati nella ricca documentazione secentesca e settecentesca di cui disponiamo. Per quanto concerne le marche degli articoli, nella *Vaiasseide* (1615, p. 18) di Giulio Cesare Cortese: «Tutte le cetrangola che se spremmeno»²⁹ (→ *cetrangolo*); nel *Pastor fido* (1628 v. 186 p. 71) di Domenico Basile: «le sorva de Resina» (→ *suórvo*); nella *Tiorba* (1646 VII II 20, p. 687) di Felippo Sgruttendio: «Taddeo de le melella» (→ *melillo*); nel *Tasso napoletano* (1689, XX 38 1, p. 697) di Gabriele Fasano: «Cossi ghieano le ppèrzeca» (→ *piérzeco*); ne *Le bbinte rotola* (1749 VIII 11 8, p. 115) di Nunziante Pagano: «O le belle percoca!»³⁰ (→ *percuóco*); nella commedia *La finta parigina* (1773 a. 1 sc. 1, p. 8) di Francesco Cerlone: «Zuccarine le pruna porzì»³¹ (→ *pruno*), ecc. Per quanto riguarda le forme di accordo nei modificatori: nel *Cunto* (IV 2, p. 676) «bone parole e mela fracete» (→ *milo*); nella *Tiorba* (X, v. 138, p. 791): «Che steva a mancia' nespola ammature»; ne *De l'assedio de Parnaso* (post 1669I 22 6, p. 111): «le ssorva pelose»³² (→ *suórvo*); nel *Tasso napoletano* (1689 XV 18 8, p. 512): «Passa autre ssecche e Arzerbe, e 'mprimma ccane / nc'erano mela sciòccole pe ppane», ecc. Malgrado la comprovata diffusione, a questa altezza cronologica, delle forme di accordo in -e nei modificatori, l'uscita in -a si rintraccia, occasionalmente, anche in alcuni sintagmi nominali all'interno di testi secenteschi e perfino settecenteschi. Vanno segnalati, a tal proposito, almeno alcuni sintagmi nominali (del tipo N+A) che esemplificano questa persistenza, come *mela gitanella* nel già citato *Pastor fido* (1628 a. 5 sc. 2, v. 331, p. 253): «S'avesse tante lengue e tante vuce / quante so' a mmaro arene e 'n cielo stelle, / quant' a Gaieta mela gitanella», con il

²⁹ Si noti anche «Tutte».

³⁰ Si noti anche «belle».

³¹ Si noti anche «zuccarine».

³² Si noti anche «le».

plurale *gitanella* uscente in *-a* e, soprattutto, *ceuza rossa* nella commedia *I napoletani in America* (1768) di Francesco Cervone, dove il plurale *rossa* presenta appunto l'uscita di tipo conservativo: «Paro che bao vennenno ceuza rossa» (a. 3 sc. 1, p. 65).

Per di più si nota che la presenza di fitonimi con plurali in *-a* (accordati a bersagli in *-e*) risulta ancora notevole, in napoletano, nella documentazione tardo-ottocentesca. Si riporta qualche attestazione a titolo esemplificativo; ne *La notte de Piedegrotta* (1873, p. 27) di Giacomo Marulli: «se vedevano correre mmerzo Piedegrotta na quantità de venneture de fico, uva, sorve, granate, cotogna, castagne de lo prevete, antrite, ficodinie, pazzielle, torrone e aute de chelle ssolete cose che se venneno a tutto le feste che se fanno a Napole»; nella *Galleria di costumi napolitani* (1875, p. 193) di Domenico Jaccarino: «Le ppera songo de mastantuone, / Chi vò spassarese l'à da provà!»; nella commedia *Tre cazune furtunate* (1894 a. 2 sc. 3, p. 332) di Scarpetta: «[Totonno] (dando la voce) Mela annurche e mela limoncelle, vì che bella cosa!». La presenza di questi sostantivi si accompagna, come si è visto almeno fino a testi del XVII e del XVIII secolo, all'occasionale emergenza di forme di accordo dedicate. Come dimostrato da Loporcaro e Paciaroni per altre varietà centro-meridionali,³³ anche in napoletano la variazione sui bersagli delle forme di accordo in *-a* e in *-e* sembra avere luogo in maniera casuale e non comporta una differenza semantica. Nel caso dei due sintagmi nominali selezionati, la documentazione schedata mostra che l'accordo in *-e* del bersaglio risulta un'alternativa sempre disponibile nonché decisamente maggioritaria su quello conservativo in *-a*, sia in testi coevi sia in testi successivi rispetto a quelli citati, ma anche nell'uso di uno stesso autore che talora alterna i due tipi di accordo. Per esempio, nella documentazione radunata per la redazione della voce *milo* (→ *milo*) oltre a *mela gitanella* attestato nel *Pastor fido* si trova *mela gaetanelle* nella commedia di Cervone *Il zingaro per amore* (1768 a. 1 sc. 10, p. 39); nella documentazione schedata per *cieuzo* (→ *ciéuzo*), il sintagma *ceuza rossa* convive con *ceuza rosse*,

³³ E come si dirà a proposito dei plurali dei controllori nel paragrafo successivo (§ 2).

attestato ne *La Rosa* (1621 a. 2 sc. 6, v. 574, p. 208) e nelle *Dialoghielle* (1820, p. 43) di Domenico Piccinni.

2. Polimorfia del plurale nei fitonimi con alternanza di genere

Le voci di ambito fitonimico qui raccolte esibiscono talvolta una notevole polimorfia del plurale. Nei nomi designanti frutti, il plurale più conspicuamente documentato è quello uscente in *-a*, che continua la desinenza del neutro plurale latino in *-A* (Rohlf 1966-1969 § 368; Ledgeway, p. 143): *acena* ‘chicchi d’uva’, *acenella* ‘piccoli chicchi d’uva’, *cerasa* ‘cilegie’, *cetrangola* ‘arance amare’, *cetra* ‘cedri’, *cetrola* ‘cetrioli’, *ceuza* ‘gelse’, *cotogna* ‘mele cotogne’, *crisommola* ‘albicocche’, *granata* ‘melagrane’, *mela* ‘mele’, *merella* ‘piccole mele’, *nespola* ‘nespole’, *percoca* ‘pesche a polpa soda’, *perzeca* ‘pesche a polpa succosa’, *pera* ‘pere’, *pruna* ‘susine’, *sorva* ‘sorbe’, *torza* ‘gambi del cavolo’, ‘cavolo rapa’, ‘broccoli’. Sono pochi i plurali femminili in *-a* delle voci designanti piante, le quali provengono dal maschile in *-us* del latino³⁴ (come *milo* ‘melo’, *piro* ‘pero’, *pruno* ‘arbusto spinoso’ e ‘susino’, ecc.). Tali plurali in *-a* (*mela* ‘meli’, *pera* ‘peri’, *pruna* ‘arbusti spinosi’) sono probabilmente dovuti a un’estensione analogica a partire dagli omofoni designanti il relativo frutto (ossia da *mela* ‘mele’, *pera* ‘pere’, ecc.).

Accanto ai plurali in *-a*, la gran parte delle voci qui raccolte presenta inoltre un plurale femminile in *-e*: *acenelle* ‘piccoli chicchi d’uva’, *mmele* ‘mele’, *ppercoche* ‘pesche a polpa soda’, *pperzeche* ‘pesche a polpa succosa’, *torze* ‘cavoli’, ecc. Questi plurali in *-e* sono probabilmente dovuti a due tipi di spinte analogiche: una di tipo sintagmatico, proveniente dal plurale femminile in *-e* dell’articolo, l’altra di tipo paradigmatico, proveniente dal plurale femminile dei nomi appartenenti alla prima classe flessionale in *-a/-e* (Ledgeway 2009, p. 148; Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013, p. 100).

Come accennato, non è sempre agevole distinguere i plurali femminili in *-e* di alcuni sostantivi (come di *milo* ‘mela’, *percuóco* ‘pesca a polpa soda’,

³⁴ Di genere femminile nel latino classico, divenuto maschile nel latino volgare: cfr. Rohlf 1966-1969, § 382 e Lausberg 1976 §, 601.

piro ‘pera’, ecc.) dai plurali omofoni dei corrispondenti singolari femminili, i quali si sono formati per l’influenza dell’italiano (ossia *mela* ‘mela’, *percoca* ‘pesca a polpa soda’, *pera* ‘pera’, ecc.) e sono registrati nella documentazione napoletana spogliata specialmente dalla fine del XIX secolo in poi.³⁵ Talvolta è necessario elicitare indizi dalle fonti dove occorre il plurale femminile in questione per interpretarlo correttamente dal punto di vista morfologico. Per esempio, la forma *mmele* presente nella *Mortella d’Orzolone* (1748 VII 9 8, p. 98) di Nunziante Pagano è stata inclusa tra i femminili plurali analogici in *-e* della voce *milo* perché l’autore, in questo stesso testo, ricorre esclusivamente al maschile *milo* per indicare il singolo frutto, mentre per il plurale alterna il femminile in *-a*, *mela* (per es. Ivi VII 7 5, p. 97), a quello in *-e*, *mele* (Ivi VII 9 8, p. 98).³⁶ Va segnalato tra l’altro che alcuni plurali femminili (opposti a singolari di genere maschile) rintracciati nella documentazione del napoletano antico trovano riscontro anche in altri volgari italoromanzi antichi: è il caso del plurale femminile *pome*, che compare anche nel toscano antico in opposizione al singolare maschile *pomo* (cfr. Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 174; D’Achille-Thornton 2003, p. 212; cfr. → *pummo*).

Sono invece poche le voci che hanno solo plurali femminili in *-e* (opposti a singolari maschili): *chiuppo*, con il plurale femminile *cchioppe*, e *purtuallo*, con i plurali femminili *portovalle*, *pportovalle* (→ *chiuppo*→ *purtuallo*). Oltre ai plurali femminili fin qui esemplificati (in *-a* e in *-e*), alcuni sostantivi presentano anche un plurale maschile regolare in *-i* e in *-e* [ə] di formazione analogica (Ledgeway 2009, p. 145): *acene* ‘chicchi d’uva’ (→ *àceno*), *citrangoli*

³⁵ Nel *Repertorio del lessico botanico storico del napoletano* (su cui cfr. n. 1), le voci designanti frutti dovute alla rianalisi del neutro plurale in *-a* come femminile singolare e confluite nella prima classe flessiva (in *-a/-e*) sono: *cerasa*¹, *cèuza*¹, *cotogna*¹, *granata*¹, *méla*, *nèspola*¹, *pera*, *percòca*¹, *pèrzeca*¹, *pruna*¹, *sòrva*¹. Le voci omofone di genere femminile designanti il rispettivo albero sono probabilmente frutto di un processo analogico e in genere presentano una documentazione molto ridotta: *cerasa*², *ceuza*², *cotogna*², *granata*², *nèspola*², *pruna*².

³⁶ Un caso simile, desumibile da *Le bbinte rotola* dello stesso autore, è dato dal plurale *prune* che in questo testo alterna con *pruna*, in opposizione al singolare maschile *pruno* (e perciò lemmatizzato s.v. *pruno*), mentre non si trova mai il singolare femminile *pruna*.

‘arance amare’ (→ *cetrangolo*), *citri* ‘cedri’ (→ *cétre*), *cetrule* ‘cetrioli’ (→ *cetrulo*), *chiuppe* ‘pioppi’ (→ *chiuppo*), *cieuze* ‘gelse’ (→ *ciéuzo*), *cutugne* ‘mele cotogne’ (→ *cutugno*), *granati* ‘melagrane’ (→ *granato*), *lemoncielle* ‘limoncelli’ (→ *limunciélllo*), *pruni* ‘arbusti spinosi’ (→ *pruno*), *pumme* ‘frutti’ (→ *pummo*), *purtualle* ‘arance’ (→ *purtuallo*), *turze* ‘torsoli’ (→ *turzo*). Nella gran parte di queste voci, il plurale maschile convive con i plurali femminili in *-a* e in *-e* (o almeno con una delle due forme plurali femminili), dando luogo così a una considerevole polimorfia. Va sottolineato che tali forme plurali non appaiono differenziati dal punto di vista semantico; nello specifico, i plurali femminili in *-a* dei lessemi botanici non sembrano conservare l’originario valore collettivo del plurale neutro a cui risalgono (Rohlfs 1966-1969 § 368) come invece fanno, secondo alcune analisi,³⁷ *braccia*, *membra*, *mura*, ecc. rispetto ai corrispondenti plurali maschili *bracci*, *membri*, *mura*, ecc. Di conseguenza, seguendo la definizione di Thornton (2011, p. 360), si potrebbe parlare di plurali sovrabbondanti («literally ‘overabundant’»).³⁸ Dalla documentazione spogliata per la redazione delle voci qui radunate, non sembra emergere una differenza sul piano semantico tra i plurali in *-a* e quelli in *-e*. Si mettono a confronto, a scopo esemplificativo, tre contesti distanti tra loro sia dal punto di vista cronologico sia per la tipologia testuale da cui sono estratti: nella *Tiorba* (1646) di Felippo Sgruttendio occorre il plurale femminile in *-a*, *torza*; nella commedia *La pazzaria de Capodichino* (1850) di Pasquale Altavilla si rintraccia il plurale femminile in *-e* *torze*; infine nella poesia *’O vico ’e Scassacocchie* (nella raccolta *’Ncopp’ o marciappiede*, del 1898) di Ferdinando Russo si legge il plurale maschile metafonetico in *-e*, *turze*. In tutti e tre i contesti, il lemma vale letteralmente ‘torsoli’, con specifico riferimento al torsolo della pannocchia del granoturco nell’ultimo:

³⁷ Sulle diverse interpretazioni del rapporto tra le forme di plurale di questo tipo di sostantivi del loro valore semantico, nel panorama italoromanzo, si rimanda almeno a: Acquaviva 2002, Acquaviva 2008; Thornton 2011; Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013.

³⁸ «I think ‘overabundance’ would be an appropriate label for the general phenomenon of having two or more forms that compete to realize the same cell in an inflectional paradigm» (Thornton 2011, p. 360).

E Rienzo quanno 'ntrare / Dinto a la casa toia volea pe forza, / Scriàimo dui fogliare ['campi di cavoli'] / Pigliannoce perzí a cuorpe de torza, / E tale botta ce tiràimo allora / Che n'aggio n'uocchio ammatontato ancora (Sgruttendio, *Tiorba* VII 6 37, p. 732).

Io cottone ve sta stipato, e a botta de torze sarrite secutato (Altavilla, *La pazzaria de Capodichino* a. 3 sc. 2, p. 47).

Schiatta 'a mmiria! Se fatica! / Chi fa ll'arte 'e Micalasse / che se magna, turze 'e spica / Accussì se faticasse / ogge e sempe!». (Russo, 'O vico 'e Scassacocchie, p. 40).

Tra le tre forme di plurale (f.pl. in *-a*, f.pl. in *-e*, m.pl. in *-e*) non sembra rilevabile una differenza semantica per cui il plurale in *-i* avrebbe un valore "quantitativo" e i due femminili un valore "collettivo" (cfr. Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2011, p. 103): dal raffronto tra i tre contesti, la variazione tra i diversi tipi di plurali appare infatti indifferenziata sul piano semantico.

3. Le voci fitonimiche (sing. in *-o* e pl. in *-a* e/*o* *-e*)

aceniéollo s.m. (*acenella*, *acenelle*, *aceniello*, *àcenièllo*, *acëniéllo*, *àcenièllo*)

1. bot. 'piccolo chicco d'uva'

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* V 7 5, p. 63: «Avite visto maie no passariello, / ch'into a no caravattolo è 'ncappato? / Cala la coda e a chillo fenestielo / da do' peggiaie lo bbutto sta 'ncantato: si mbè vaie pe le da' carch'aceniello, / n'apre lo pizzo, tanto sta stonato».

1732 F. Oliva, *Lo castello sacchejato* a. 1 sc. 5, v. 208, p. 12: «Lo Passariello / Quann'ha appetito / Pe n'aceniello, / Ccà gira, e bota / Llà zompa, e bola / Tanto revota, / Che l'hà da trovà».

1789 M. Rocco, *Buccoleca* IV 9 7, p. 56: «Sienteme, ninno: quanno de l'arroie / potraie li cunte leggere e li fatte / de patreto e sape' le bertú ssoie, / tanno le spiche ne le ppaglie sfatte / caccia' vedraie pe ceppa a quatto e a ddoie / le ppucche e 'ngiallenire, e belle e 'ntatte / spogliare l'acenelle ianche o rosse, / e l'uva pennere e le pine grosse».

1826 D. Piccinni, *Lo Parzonaro* [Poesie napoletane], p. 110: «Quanta schioppanno frunnelle / A sta cara massarìa, / Tante so le ggrazie belle / De sta

moglierella mia. / Chelle bbite llà stennùte, / Quanta avute hanno acenella;
/ Tanta songo le bbirtute / De sta sapia maglierella».

1830 C. Mormile, *Lo niglio, e le ppallomme* [Fedro XXX 8 4], p. 92: «Vuje comm'a primmo chiù pe ste Ccampagne / Non ghiate sbordeanno, e pe ste sserve, / E ntiempo po che pareno Coccagne, / Tante so l'acenelle, e tante l'erve».

2. estens. ‘piccolo granello (spec. di grano o di cereali affini)’

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* V 14 8, p. 71: «Lo gallo chisto asciaie bello sciammante / raspanno 'n terra, 'mmiezo de na via, / e sciourecanno 'nche le iette 'nnante: “O che ddesgrazia” disse” è cchesta mia! Quanto meglio pe mmene sarria stato / si n'aceniello d'uorgio avesse asciato!».

1861 «Pulicenella e lo diavolo zuoppo» a. I, p. 363: «Ncagno de fa venì da ll'estero lo ggrano, vuje avite raprute li puorte pe nne fa ascì ste quattro acenelle che avimmo arraccovete comme a le fformicole».

3. fig. *aceniello 'e fuoco 'scintilla'*

1948 E. De Filippo, *Le voci di dentro* a. 1, p. 1056: «Quando tutt'assieme 'a goccia d'acqua è diventata n'aceniello 'e fuoco: m'ha fatto nu buco in testa e s'è intromesso dentro».

- De Ritis *aceniello* s.v. *aceno* [1, 2]. D'Ambra *aceniello* [1, 2]. Rocco *aceniello* [1, 2]. Andreoli *aceniello* [1, 2]. Sitollo *aceniello* [1]. Padiglione *aceniello* [1]. Caso *aceniello* [1]. Altamura 1956 *àcenièllo* s.v. *àcëno* [1, 2]. Altamura 1968 *acéniéllo* s.v. *àcëno* [1, 2]. Giacco *aceniello* [1, 2]. D'Ascoli *aceniéllo* [1]. GDLN *aceniéllo* [1, 2].

- Derivato da *àceno* (→) con l'aggiunta del suffisso diminutivo *-iéllo* (<-ELLUM: cfr. Rohlf § 1082), che presenta regolarmente il dittongamento metafonetico. La voce nei significati diminutivi ‘piccolo chicco d'uva’ (1.) e ‘piccolo granello (spec. di grano o di cereali simili)’ (2.) è documentata in napoletano a partire dall'inizio del XVII secolo (vd. le occorrenze, rispettivamente, ne *La Ciuccide* di Lombardo e ne *Le bbinte rotola* di Pagano).

Sul piano morfologico, va segnalata l'opposizione di genere tra il singolare maschile *aceniéllo* e i plurali femminili *acenelle* e *acenella* (su cui cfr. almeno Ledgeway, pp. 143-150 e i §§ 1 e 2 di questo contributo). Nel resto dell'Italia meridionale, la voce si trova come diminutivo del tipo *aceno* in altri dialetti campani (in area beneventana: cfr. Salomone s.v. *aciniéllu*; in area casertana: cfr. Valerio *acenèllo*; in area avellinese: cfr. Di Pietro *aciniéddru*), nonché nei dialetti di area abruzzese e molisana e di area pugliese (DAM s.v. *ácëna*²; Saracino-Pice *aceniidde*; cfr. LEI 1,444). Nella lessicografia napoletana, va richiamata la glossa di De Ritis ad *aceniello*, che per il lessicografo avrebbe gli stessi valori semantici di *aceno* dal momento che si tratta di una «parola vezzeggiativa piuttosto che diminutiva» (De Ritis *aceniello* s.v. *aceno*). Infine, il sintagma *aceniello 'e fuoco 'scintilla'* (3.) è registrato solamente nella commedia *Le voci di dentro* (a. 1, p. 1056) e va confrontato con il significato ‘carbonella accesa, pezzetto di brace’ documentato per *àceno* (→).

► LEI 1,444-446. Salomone (Solopaca) *aciniéollo*. Mascia (Baselice) *àcenidde* s.v. *àcene*. Valerio (Marcianise) *aceniello*. Caruso (Gesualdo) *aceniedde* s.v. *àcene*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *aciniéddru*. DAM *áçanélla*, *áçaniélla*, *áçaniéglia* s.v. *áçana*². Saracino-Pice (Bitonto) *aceniidde*.

[DGG]

àceno s.m. (*acena*, *àcene*, *acene*, *aceno*, *àceno*, *'aceno*, *acino*, *àcino*)

1. bot. ‘frutto carnoso di forma tondeggiante, bacca’

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 26: «Bacca, ae [...] lo acino».

2. bot. ‘chicco d’uva’

1590-1615 V. Braca, *Secondo Sautabanco*, v. 617, p. 139: «Perzò, sine pericuo, stammatina, / dispenzai 'a medecina, luna crescente, / perché, appellatione pendente, 'o male manca, / e nce misi cera ianca pe 'a tossa, / 'nfusio de rosa rossa pe 'a testa, / tre acena d'agresta, pe a 'appietto».

◆ sintagma *aceno d'uva* 'id.: **1635** A.A. Amabile, *Martio constante* a. 4 sc. 1, p. 109: «Tu parli da poeta s'è pe chesso; Ma non faccio se te llo creo, che nò havisse à fare tu puro comme tutte l'aute vecchie de lo mundo, che vonno marito, e lo vonno gioveniello gioviniello, pe zucarsello com'à nn'aceno d'uva'. **1893-1909** F. Russo, *Aceno d'uva [Pometti del cuore]*, p. 63: «Aceno d'uva, fravulella doce, / chesta vucchella quanto me piace! / E me piace 'o suono 'e chesta voce, / e chisto core nun se fa capace!». **1893-1909** Id., *Aceno d'uva* [Titolo].

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *acino d'uva* s.v. *acino*. Laudicina 1872 *acino d'uva*, p. 28. Di Domenico 1907 *ll'àcéné r'uvé*, p. 37. GDLN 2019 *aceno d'uva* s.v. *àceno*.

sintagma prep. *da l'uva a l'aceno* fig. ‘da una quantità maggiore a una quantità minore’: **ante 1632** G.B. Basile, *La Coppella [Cunto, l'egr.]*, v. 384, p. 248: «Ma si tu ne fai prova / a cemiento riale, / retroverrai ch'ogne noviello è biello, / e che la corza d'aseno non dura, / ca, passato tre iuorne, / tu lo scuopre trafano, / potrone pe la vita, / roffiano de trinca, / 'mbroglione, cannaruto, io quatore; / si spenne fa lo granco, / si dà biava a la mula / le dà dall'uva all'aceno».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *da l'uva a l'aceno* s.v. *aceno*.

3. estens. 'chicco (spec. del grano o di cereali affini), granello'

1669 N. Stigliola, *Eneide* IV 96 1, p. 258: «Carreche de vesacie, pe le strate / fanno lo vacaviene li Troiane / comme formiche a tempo de la state, / che scervecchiano grano a li villane / [...] chi co la vocca l'acene strascina / pe na viozza e 'ntuorno a lo pertuso / lo lassano e chi dintro a la cantina / lo ietta a forza e corre abbascio e suso».

1792 D. Piccinni, *Strammuottole*, p. 143: «La spica ha ll'aceno: So tutte ll'arvole / De frutte carreche, / Che ponno 'ntavola / Jì de lo Rre».

1789 M. Rocco, *Georgeca* I 86 2, p. 159: «O, se la spica vede tremmoliccia / pocca ll'aceno 'ntra lo fuollo 'ntorza, / l'enghie de latte (fattase notriccia / la terra): 'ntosta, s'auza e ppiglia forza».

1914-1929 R. Galdieri; *Quann'è ammatura 'a pera* [Poesie], p. 52: «E a vvranchise ll'acene / vutte a 'e ggalline, / cu' 'nu dispietto... / lo...zitto! Aspetto, / vicino a te...».

◆ sintagma *acene d'arena* 'granelli di sabbia': **1722** G. D'Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* I 8 4, p. 242: «Cinquanta tre meliune de meliune / de meliune d'acene d'arena s'assigne trentamila meliune / ped ogne passo cubo; comm'a Ssiena / co rragiune provaie sti sentemiente / a ccierte mate-matece valiente».

sintagma *aceno de cafè/acene e cafè* 'chicco del caffè/chicchi del caffè': **1902-1907** F. Russo, *Bebè* [Piccola borghesia], p. 15: «Embè, vado per dire a stu guaglione / che me pertasse n'aceno 'e *cafè*, / chillo me porta...n'uovo 'e scarrafone!». **1914-1929** R. Galdieri, *'O ccafè!* [Poesie], p. 46: «E 'ncopp' 'o stesso marmo, affianco a' testa, / dint' a sperlunga 'na manella, lesta, / tremma pe' mmiez' a ll'acene 'e *cafè*...».

Documentazione lessicografica: Contursi 1889 *aceno de cafè* s.v. *aceno*.

◆ sintagma *aceno de grano/aceno de granodinnia* 'chicco di grano': **1748** N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* XI 23 6, p. 162: «Sta terra, c'a sti tiempe mo s'alloca, / quant' a n'uovo fa ogn'aceno de grano / ed a deciembre nce le ccuoglie grosse / le processotte cemmarole e rrosse». **1829** F. De Petris, *Le avventure di D. Onofrio Galeota* a. 2 sc. 12, p. 31: «Non avite visto a Nincurabile no pazzo che diceva che isso è aceno de granodinnia, e la gente che se l'accostano tutte galline che se lo vonno magnà?».

sintagma *aceno de granato* 'chicco del melograno': **1898** S. Di Giacomo, *Vocca adduosa* [Ariette e sunette], p. 283: «si' perla preziosa, si' mmèle nzuccarato, / si' na rusella nfosa, / si' n' aceno e granato...».

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *acino di grano* s.v. *acino*. Contursi 1889 *aceno de granato* s.v. *aceno*.

sintagma *aceno de pepe/acene de pepe* (letteral. ‘granello di pepe/granelli di pepe’) 1. ‘tipo di punto di cucito’: **1590-1615** V. Braca, *Farza della maestra*, v. 150, p. 176: «Oh, come sì menera! Tu, Sapatella, / mostra ssa retecella come hai fatta. / Mira si è scontrafatta e a saglipendua! / Chesta non è a mendua, né a menduella, / né a onda, n'a morella, n'autra sorte; / chesta n'è capo de morte, n'ha nullo cunto: / pare ch'ella sia a punto de diamante. / Mira cosa stravacante, pe toa fe’! / Aceno de pepe non è: che cosa è donca?». 2. ‘formato di pastina per minestre’: documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *acene de pepe* s.v. *aceno*. Rocco 1882-1891 *acene de pepe* s.v. *aceno*. Andreoli 1887 *acene de pepe* s.v. *aceno*. Altamura 1956 *àceno* ‘e pépé s.v. *àceno*. Altamura 1968 *àcene* ‘e pépé s.v. *àceno*. GDLN 2019 *aceno* ‘e pepe s.v. *àceno*). 3. ‘granello di pepe’: documentazione soltanto lessicografica (Casilli 1861 *aceno de pepe*. Ceraso 1910 *'aceno* ‘e pepe).

proverbio *ad aceno ad aceno se fa ‘a macina* ‘con pazienza e gradualità si raggiunge l’obiettivo’: documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019 *ad aceno ad aceno se fa ‘a macina* s.v. *àceno*).

4. fig. ‘piccola quantità di qualcosa; goccia’

1786 G. Gatti, *La penitenza coronata* a. 2 sc. 10, p. 54: «A romperme lo cuollo / Nce voze justo n'aceno».

1820 D. Piccinni, *Dialoghielle* (I), p. 41: «Tu p’ avè n'aceno fatiche e stiente, / Mm’enchio io lo stefano, senza fa niente».

◆ sintagma *aceno de miglio* fig.‘piccola quantità di qualcosa’ (letteral. ‘chicco di miglio’): **1666** B. Valentino, *Napole scontrafatto*, p. 47: «Fra l'aute cierte vieccchie se Sosanna, / Che non valeano n'aceno de miglio, / Sicche, e tremante justo com'a canna, / A mala pena buone pè conzliglio, / Da lloro stisse na mannara ncanna / Se mesero, pè fare quarche figlio, / Piglianno na fegliola pe mogliere, / Che ghiocà nce poteano a covalera». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* I 55 4, p. 150: «Le spezza parlamento Achille e ddice: “È ccierto ch'io sarria no gran coniglio, / si, quanno faie decrete la 'nterlice, / io te cedesse n'aceno de miglio!!». **ante 1745** Ivi II 13 5, p. 166: «No' nce puo' ietta' n'aceno de miglio, / tant'è la ggente che cape' non ponno!». **1789** M. Rocco, *Georgeca* II 115 3, p. 226: «Nce so' buosche de fare nasconniglio; / è, cchello che cchiú importa, la fatica / grata a' ggiuvane, a n'aceno de miglio / ch'abbadano e nesciuno strude e sbrica, / contiente de lo ppoco».

sintagma *aceno de musco* fig. ‘piccola fatica, piccolo sforzo’: **1749** N. Pagano, *La Fenizia*, v. 26, p. 251: «e quanno nce la disse / pe chella malatia che l'afferraie, / stato 'n funno de lietto carche mese, / n'ha potuto co ssòreta / fa' lo ddevere suio; / ma mo che stace buono / co n'aceno de musco farrà tutto / chello che le commene».

sintagma *acene de sale* fig.‘cosa, quantità irrisoria’ (letteral. ‘acino di sale’): **1611** S. Fiorillo, *La Ghirlanda* a. 5 sc. 7, v. 345, p. 94: «Restate frasche vierde e coregnale / sempre felice, e maie chioppeta o viento / danno ve faccia n’acene de sale».

sintagma *aceno* ‘e vummetivo/*acene* ‘e vummetivo 1. ‘goccia di farmaco emetico/gocce di farmaco emetico’: **1849** P. Altavilla, *Na juta a Castellammare* a. 3 sc. 4, p. 56: «Arricordate de li sett’acene de vommetivo». 2. fig. ‘persona dall’aspetto ripugnante’: **1927** R. Viviani, *Putiferio* a. 3, p. 75: «Eh...e s’ o scenne a chill’ aceno ‘e vummetivo? (E indica Putiferio, che nota l’azione) Nun l’ha vist a’ spurgenza? (Indica la gobba E guarda ancora)».

modo di dire *non ce ire n’aceno de miglio/non potere iettare n’aceno de miglio*‘non esserci spazio’: **1740** N. Corvo, *Storia de li Remmure de Napole* 189 8, p. 58: «La ghiesia zeppa zeppa chiena steva, / che n’aceno de miglio non ce ieva». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* II 13 5, p. 166: «No’ nce può ietta’ n’aceno de miglio, / tant’è la ggente che cape’ non ponno!».

modo di dire *nun caperce n’aceno de miglio/nun nce cape n’aceno* ‘e *miglio*‘non capirci niente’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *nun caperce n’aceno de miglio* s.v. *aceno*. Altamura 1956 *nun ncē capē n’acēno* ‘e *miglio* s.v. *acēno*. Altamura 1968 *nun nce cape n’aceno* ‘e *miglio* s.v. *acēno*).

proverbo *pe’ n’aceno ‘e sale se perde ‘a menesta* fig. ‘per un piccolo errore si rischia di vanificare tutto il lavoro compiuto’: documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019 *pe’ n’aceno ‘e sale se perde ‘a menesta* s.v. *aceno*).

5. ‘carbonella accesa, pezzetto di brace’

1740 N. Corvo, *Storia de li Remmure de Napole* VIII 5 5, p. 225: «o puro disse qua’ ghioidezeiuoso, / ch’ancora desarma’ non se deveva, / pocca de fuoco tanto granneuso, / ch’accossí priesto muerto se vedeva, / che nne stesse quacche aceno annascuso / dobbeta’ co rraggione se poteva, / lo quale, co cchiú forza, n’auta sciamma / potea allomma’ co peo commo-se-chiamma».

◆ sintagma *aceno de fuoco/acene ‘e fuoco* ‘id.’: **1875** D. Jaccarino, *Galleria di costumi napolitani*, p. 329: «Guè, n’aceno de fuoco / Damme, ch’aggio a fumà!». **1884** «Giambattista Basile» a. II, p. 63: ‘O cunto ‘e *acene e fuoco*. Pe’ tramente cammenava, vere ‘n acene ‘e fuoco ‘nterra, s’acosta e s’ o vuleva piglia’. Le responne l’acene ‘e fuoco; e le rice: “Nu’ me toccà!” Responne isso: “Pecchè?” E l’acene ‘e fuoco: “Tanno me può piglia’ pe’ mettere ‘ncoppa à pippa, quanno cu’ ‘sta mazza, che tiene mano, chiave tante mazzete, che te stracque”». **ante 1942** L. Bovio, *Nntant’ o vrasiere [Poesie e canzoni]*, p. 33: «Nce ha cuóvete a’ ntrasatta sta vernata! / Tengo n’aniello ‘argento; ‘o vaco a vennere / p’avé n’aceno ‘e fuoco».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *aceno de fuoco* s.v. *aceno*. Altamura 1956 *àceno* 'e fuoco s.v. *àceno*. Altamura 1968 *àceno* 'e fuoco s.v. *àceno*. GDLN 2019 *aceno* 'e fuoco s.v. *àceno*.

6. 'misura di peso usata a Napoli da orefici e farmacisti, corrispondente a 0,0445 grammi'

1742 *Lo Vommaro* a. 1 sc. 5, p. 271: «Ahú, veramente accossí è. Na femmena de capaceta' se po' pagare n'aceno de lo zecchino».

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 134: «Comme ngajola stassece na Lecora / Soggett'a lo Patrona, si vò vevere, / O p'avere quatt'acene de cannavo».

ante 1952 E. Nicolardi, *Ll'aucielle* [Poesie del tempo di guerra], p. 280: «N'aceno 'e càrneo / na mullechella, / na cimma tènera / cuntente 'e ffa».

7. 'acero'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ambra 1873. Rocco 1882-1891.

● Scoppa 1526 *acino* s.v. *bacca*, p. 26 [1]. Gargano *aceno* [3]. Puoti 1841 *aci-no* [2, 3]. De Ritis *aceno* [1, 2, 3, 5, 6]. Greco 1856 *aceno*, *acino* [2, 3]. Volpe *aceno* [3]. D'Ambra *aceno* [3, 7]. Rocco *aceno* [2, 3, 5, 7]. Andreoli *aceno* [3, 5]. Sitillo *aceno*, *acino* [3]. Contursi 1889 *aceno* [3]. Padiglione *aceno*, *acino* [3]. Caso *aceno* [3]. Ceraso 'aceno' [3]. Altamura 1956 *àceno* [3, 5]. Altamura 1968 *àceno* [3, 5]. D'Ascoli *àceno* [2, 3, 5, 6]. Giacco *àceno*, *àcino* [3]. GDLN *àceno* [2, 3, 5].

■ Voce proveniente dal latino *ACÍNUS*, propriamente 'chicco d'uva', continuato nella gran parte del panorama romanzo: nel fr. ant. *aisne* 'racimolo', nel prov. *aze* 'lampone', nel friul. *ásent* 'granello di sabbia' e *ásin* 'àcino, vinacciolo', nel port. ant. *ázeo* 'uva', nel galiziano *ácio* 'racimolo' (cfr. REW 110; LEI 1,446). Nell'italoromanzo è documentata a partire dal XIV secolo (al pl. *acini* in *Palladio* volg.: cfr. TLIO *àcino*).

In napoletano, la prima attestazione della voce risale allo *Spicilegium* (1526, p. 26), in cui *acino* occorre come traduttore del termine latino *BACCA* (variante latina di *BĀCA*: cfr. ThLL 2:1657), che era usato per lo più in riferimento a un piccolo frutto di forma tondeggiante a polpa soda (1.) ma non ai chicchi dell'uva (LEI 1,446; LEI 4,124).

Il valore semantico 'chicco d'uva' (2.) si trova in napoletano a partire dal *Secondo Sautabanco* (1590-1615, v. 617, p. 139), al plurale femminile *acena*. Sul piano dello sviluppo formale, tale forma, così come il singolare *aceno*, si deve probabilmente alla tendenza alla centralizzazione verso [ə] condivisa dalle vocali postoniche in napoletano (cfr. Ledgeway, p. 76). Sul piano morfologico, la documentazione rintracciata mostra che il singolare maschile (nelle varianti *aceno*, *acene*, *acino*, ecc.) si oppone ai plurali femminili in *-e*, *acene*, e in *-a*, *acena* che presenta una sola occorrenza nel corpus (appunto nel *Secondo Sautabanco*). In latino il plurale *ACINA*, con valore collettivo, si trova già in Catone (Agr., 112,2,3: cfr. LEI 1,466). Questo significato collettivo si è conservato in varie aree meridionali esterne a quella napoletana, dove *acena* vale 'insieme di acini, uva': nelle aree irpina, lucano-calabrese, calabrese

settentrionale e sarda (cfr. Salvioni 1912, p. 95 n. 110; Bigalke *ácíná*; DTC *ácina*; NDC *ácina*; DES *ákina*).

Sul piano dei significati, alcuni valori estensivi documentati in napoletano (3., 4.) si trovano già in latino e continuano in vaste aree dell'italoromanzo (cfr. LEI 1,446). Per quanto concerne il significato 3., *aceno* designa estensivamente i chicchi o i granelli di vari referenti (del grano, di cereali simili al grano, del melograno, della sabbia, del caffè, del pepe, ecc.). In particolare, il sintagma *aceno de pepe* (letteral. 'acino di pepe') compare nella *Farza de la maestra* (1590-1615, v. 150, p. 176) a indicare un tipo di punto di cucito che ricorda, per forma e per dimensioni, un granello di pepe. Questo punto di cucito è noto anche come "grana di riso" per la medesima motivazione. *Aceno de pepe* occorre inoltre come nome di un formato di pasta piccola utilizzato per la preparazione delle minestre, sia all'interno della documentazione napoletana (solamente lessicografica) sia in quella di altri dialetti campani (cfr. Cristofano *àceno ré pépe* s.v. *àceno*; Salierno *acena de pepe* s.v. *àcino*). In alcuni contesti qui riportati, la voce designa specificamente il chicco del grano o di un cereale affine: «Carreche de vesacie, pe le strate / fanno lo vacaviene li Troiane / comme formiche a tiempo de la state, / che scervecchiano grano a li villane / [...] chi co la vocca l'acene strascina / pe na viozza e 'ntuorno a lo pertuso / lo lassano e chi dintro a la cantina / lo ietta a forza e corre abbascio e suso» (Stigliola, *Eneide* IV 96 I, p. 258).

Nell'ambito della fraseologia, il proverbio *ad aceno ad aceno se fa 'a macina* 'con pazienza e gradualità si raggiunge l'obiettivo' si rintraccia anche in altri dialetti campani: in area morrese (Di Pietro *acina acina se faci la macina* s.v. *àcina*) e in area cilentana (Nigro A' *acena a' acena s'accocchia 'a macena* s.v. *àcena-aceno*).

Risulta antico anche il valore figurato 'piccola quantità, goccia' (4.), attestato per la prima volta all'interno del sintagma *acene de sale* (letteral. 'acino di sale') che si legge nell'egloga di Silvio Fiorillo *La Ghirlanda* (1611 a. 5 sc. 7, v. 345, p. 94). Nell'ambito della fraseologia connessa a questo significato (4.), il proverbio *pe' n'aceno 'e sale se perde 'a menesta* 'per un piccolo errore si rischia di vanificare tutto il lavoro compiuto' si trova con lo stesso significato anche nelle aree irpina e cilentana (Russo *p' n'acinu r' salu pierdi la menesta* s.v. *àcinu*; Salerno *n' àceno 'e sale guasta 'a menèsta* s.v. *àceno*). Anche il sintagma *aceno de miglio* è documentato con il valore figurato di 'piccola quantità'; esso occorre inoltre all'interno del modo di dire *non ce ire n'aceno de miglio* (anche nella var. *non poterci iettare n'aceno de miglio*) che vale 'non esserci spazio' a partire dalla *Storia de li Remmure de Napole* (1840 I 89 8 p. 58): «La ghiesia zeppa zeppa chiena steva, / che n'aceno de miglio non ce ieva». Il sintagma *aceno de vommativo*, che vale propriamente 'goccia di farmaco emetico' (cioè di farmaco che induce il vomito), è sfruttato anche come insulto riferito a una persona dall'aspetto ripugnante, spec. all'interno di testi teatrali; nella commedia *Putiferio* (1927) di Raffaele Viviani questo sintagma è usato con riferimento al protagonista Don Vincenzino detto Putiferio, deformato dalla gobba: «Eh...e s' 'o scenne a chill' aceno 'e yummivo? (E indica *Putiferio, che nota l'azione*) Nun l'ha vist a'a spurgenza? (Indica la gobba e guarda ancora)» (a. 3, p. 75).

Dal significato 'piccola quantità' (4.) si sviluppa forse quello di 'piccolo pezzo di brace' (5.), attestato spec. all'interno del sintagma *aceno de fuoco* (dalla documentazione prettamente ottocentesca e novecentesca).

Per quanto riguarda il significato 6., il lessema, che già in Plinio si trova nel significato di 'misura' (cfr. LEI 1,446), denota un'antica misura di peso corrispondente a 0,445 grammi, in vigore a Napoli fino all'Unità d'Italia e utilizzata soprattutto da orafi e farmacisti. Tale valore è registrato anche per l'italiano *acino* da Devoto-Oli 1957 (s.v. *àcino*¹): «misura di peso usata anticamente a Napoli da farmacisti e orefici equivalente a 4,4 cgr.».

Infine, per spiegare il valore semantico ‘acero’ (7.), documentato in napoletano solamente da D’Ambra e Rocco (s.vv. *aceno*), si potrebbe pensare, seguendo il LEI, a un influsso di *frasseno* ‘frassino’ (<FRAXÍNUM) su *acero* ‘acero’ (cfr. LEI 1,366). Il tipo *aceno* ‘acero’ è registrato anche in altre aree meridionali: molisana, laziale meridionale, campana settentrionale, lucana nord-occidentale, cosentina (AIS c. 589 ‘l’acero’).

► VEI *àcino*. DEI *àcino*¹. DELIN *àcino*. Nocentini *àcino*. ThLL 2:1657. LEI 1,441-446. DES 1,50-51 *ákina*. REW 110. Faré 110. FEW 24,108-109. DELP 1,361 *ázeo*. GDLI *àcino*¹. TB *acino*. TLIO *àcino*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *ac'n'*. Salierno (Buonalbergo) *àcino*. Bello (Pietraroja) *àcinu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *acénë*. Salomone (Solopaca) *àcino*. Valerio (Marcianise) *àceno*. Massia (Baselice) *àcene, jàcene*. Russo (Bagnoli Irpino) *àcinu*. Frasciano (Bisaccia) *àceno*. Cerreta-Acocella (Calitri) *ac'n'*. Caruso (Gesualdo) *àcene*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *aceno*. Angino (Montaguto) *acene*. Gambone (Montella) *àcino*. Cristofano (Volturara Irpina) *àceno*. Giordano (Aquara) *àcinu*. Porcaro (Valle del Sabato) *aceno*. Nigro [Agropoli] *àcena-o*. Salerno (Sarno) *àceno*. Andriuolo (Teggiano) *àcinu*. DAM *àcənə*². DTC *ácina, ácinu*. NDC *ácina, ácinu*. Bigalke *acánə, acíná*. VDS *ácinu, áscənə*. AIS cp. 1313 ‘il seme dell’uva’. Carlo Salvioni, *Postille italiane e ladine al “Vocabolario etimologico romanzo”*, in «Revue de dialectologie romane», IV (1912), pp. 88-106. AIS c. 589 ‘l’acero’. AIS cp. 1464 ‘i chicchi del granturco’.

[DGG]

agrumme s.m. (*agrumma, agrùmme, agrummè, agrummo*)

bot. ‘nome generico di alcuni tipi di frutti dal sapore acre, agrume’

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* I 6 8 p. 16: «La vottatella ‘mmusso fa la gumma; / che cetrangola duce e llimme e agrumma!!».

1853 P. Altavilla, *No barone fermo* a. 1 sc. 7, p. 28: «[Cos.] L’agrumme! [Ans.] Aspetta cancaro! qua agrumme? [Cos.] Li pertualle, limone, cetrangole...ogne ccosa che sta ncopp’ all’arbore».

● Taranto-Guacci 1856 *agrummo*, p. 406. Andreoli *agrumme*. Di Domenico *agrummè*, p. 38. D’Ascoli *agrummo*. Giacco *agrumme-a*. GDLN *agrùmme*.

■ Probabilmente dal latino ACER attraverso una forma latina mediev. *ACRUMEN, la voce è documentata nell’italoromanzo, nel galloromanzo e nell’iberoromanzo (cfr. REW 115; DELIN *agrùme*). La prima attestazione italoromanza, nella forma plurale *agrumi*, compare nel XIV secolo in area toscana (Fr. da Barberino, *Reggimento*, 1318-1320: cfr. TLIO *agrume*). Secondo il DEI (s.v. *agrume*) la forma *agrume* giunge come prestito dall’italiano al francese nel XIX secolo, e da qui al portoghese (cfr. DELP 1,153).

In napoletano la voce, che mostra il regolare raddoppiamento di /m/ in posizione interna di parola e dopo vocale tonica (Ledgeaway, pp. 88-89), presenta una documentazione

sporadica. Sul piano morfologico, va rilevata l’alternanza di genere tra le forme del singolare maschile *agrume* e *agrummo* (quest’ultima per metaplasmo di declinazione, dalla 3^a alla 2^a: cfr. Ledgeway, pp. 132-134) e il plurale femminile *agrumma* emerso esclusivamente da *Le bbinte rotola* (I 6 8, p. 16). Negli altri dialetti meridionali, la voce compare nel siciliano *ariumi* con lo stesso valore semantico (cfr. LEI 1,356) e nel calabrese *agrumu* che invece vale ‘prugna’ (NDC *agrumu*).

►V_{EI} *agrumi*. D_{EI} *agrume*. D_{ELIN} *agrùme*. N_Ocentini *agrùme* s.v. *àgro*¹. LEI 1,356-360. REW 115. FEW 24,94-99. D_{ELP} 1,153 *agrume*. GDLI *agrume*². TB *agrume*. TLIO *agrume*. NDC *agrumu*.

[DGG]

ceraso s.m. (*cerasa*, *cceraso*, *céràso*, *ceràso*)

1. bot. ‘frutto commestibile del ciliegio di forma tondeggianti, colore rosso e sapore dolce o leggermente acidulo, ciliegia’

1400-1430 *Libro de li antichi facti*, p. 151: «La quale Cerere introduce lo modo chomo li arbori se degeano insertare e specialmente inbeczare de insertare le cerase. Inperò cerasa da epsa Cerere sono chiamata».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 307, p. 27: «Piglia de chisti, te’, cuote a Pezzuolo, / o me le paga o pigliatille in duono, / che tutto certo è saporito e buono, / massima sto ceraso / cuoto mo a Somma ed a Santo Nastaso».

1621 G.C. Cortese, *La rosa* a. 2 sc. 4, v. 362, p. 188: «[Lella] dove piglio no pruno e no percuoco, / dove na fico e dove no ceraso / secunno ch’è lo tiempo, / e m’enchio no canistro».

1746 N. Pagano, *Le bbinterotola* XVII 14 6, p. 248: «ma ’nche fuie lo giardino sbennegnato / e ’nche scompèro le cerasa e ppruna, / tutte votaro faccia e lo meschino / sulo lassaro, misero e tapino».

1788 G. D’Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* IV 28 7, p. 302: «Comm’uno se ne porta autro ceraso, / così ll’uno se porta l’altro caso».

1831 G. Priscolo, *Mescuglia* (II), p. 70: «Tutt’ a Napole fanno tacche tacche, / Non potenno tenè ’nchiusa la vocca; / Ca co ste grazie ognuno enchie le sacche, / E magna veve sciala, e po se cocca; / Senza le grazie avea le gamme fiacche, / Mo alliebro magna le cerasa a schioccia».

1873 G. Marulli, *La notte de Piedegrotta*, p. 65: «No mussillo russo comme a no ceraso, lo quale arapennose faceva vedè na nfilat ade perle orientale, na grazia che ncantava e na voce cchiù acconcia de chello de no passaro solitario le devano na simpatia tale, che non se po’ smacenà».

◆ sintagma *cerasa agre* ‘varietà di ciliegia dal sapore amaro, visciola’: **1473** A. De Tummilillis, *Eleonora di Aragona a pranzo in Roma dal cardinale di San Sisto [Testi non toscani del Quattrocento]*, p. 102: «Scotelle X con X pollastri arrosti alla catalana et deice taxe de cerasa agre».

sintagma *cerasa corvine* ‘varietà di ciliegie di colore scuro’: **1820** D. Piccinni, *Dialoghelle* (I), p. 43: «Le Cerasa Corvine, le Cceuza, e lo Sciummetiello».

sintagma *ceraso majateco/cerasa maiateche* ‘varietà di ciliegia di grandi dimensioni’: **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 65: «uva rosa, cerasa majateche e tostole, visciole, nocelle, pera, pumma». **1748** B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 137: «no mussillo, che pare ch'è de zucaro, / O comme fosse ceraso majateco, / po' lo trovono comm'a suorvo puonteco». **1787** N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* VII 40 6, p. 110: «Quanto a nnoviembre so' fico vernoteche / e qquant'a mmaggio cerasa maiateche».

2. bot. ‘albero con fiori bianchi e profumati che produce le ciliegie, ciliegio’

1684 P. Sarnelli, *'Ntroduzzione de la Posilecheata [Posilecheata]*, XI, v. 7, p. 31: «L'aseno, che saglieva a lo ceraso / ppe cogliere 'no tummolo de fiche, / cadette 'nterra, e se rompíjo lo naso: / Li lupe se schiattavano de riso».

1689 G. Fasano, *Lo Tasso napoletano* V 64 7, p. 174: «cossí borpe a cceraso zompa e addanza, / po' de scarmate 'n terra énchie la panza».

1788 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 9 6, p. 128: «ma copp'a l'amarenola lo 'nzierto / de ceraso non fa' ca rieste naso».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 6 2, p. 182: «'N quantetà da le rradeche se nn' esce, / comme ll'urme e li piede de ceraso».

◆ sintagma *ceraso cannnamele* ‘varietà di ciliegio che produce un frutto dal sapore dolciastro’: **1747** N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 12 1, p. 129: «Lo tuostolo ceraso cannnamele / che da la terra scíje de li Pagane».

3. estens. ‘legno dell’albero di ciliegio’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. D’Ascoli 1993.

4. bot. *ceraso marino* ‘pianta del corbezzolo’ (→ *suorvo peluso* s.v. *suórvo*).

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

- De Ritis *ceràso* [2]. Taranto-Guacci 1856 *ceraso*, p. 402 [2]. Volpe *ceraso* [2]. D’Ambra *ceràso* [1, 2]. Rocco *ceraso* [1, 2, 3]. Andreoli *ceraso* [2, 3]. Gusumpaur *ceràso* [2]. Sitollo *ceraso* [2]. Contursi 1889 *ceraso*, p. 67 [2]. Padiglione *ceraso* [2]. Caso *ceraso* [2]. Altamura 1956 *céràso* s.v. *céràsa* [2]. Altamura 1968 *céràso* [2]. D’Ascoli *ceraso* [2, 3]. Giacco *ceraso* [2]. GDLN *ceràso* [2].

■ Voce proveniente dal latino classico CERASIUM. Nel significato di ‘ciliegia’ (1.) è continuato nella forma maschile singolare *ceraso* esclusivamente nei dialetti centro-meridionali (ThLL 3,854; LEI 13,1007). Invece il plurale *cerase* ‘ciliegie’ si trova anticamente anche in area settentrionale e toscana (cfr. LEI 13,1005). In napoletano la prima attestazione della voce nell’accezione ‘ciliegia’ (1.) risale al *Libro de li antichi facti* (1400-1430, p. 151; cfr. Russo 2007 per l’interpretazione semantica *cerasa* ‘ciliegie’), in cui occorre la forma plurale *cerasa* (si noti il participio passato *chiamata*, che presenta un accordo di tipo conservativo in -a: cfr. §1 di questo contributo). La documentazione napoletana rintracciata evidenzia infatti l’opposizione di genere tra il singolare maschile *ceraso* ‘ciliegia’ (attestato per la prima volta nel *Ritratto di Del Tufo*) e il plurale femminile in -a *cerasa* ‘ciliegie’ (Ledgeway, pp. 142-150 e §§1, 2 di questo contributo).

Ceraso nel significato di ‘ciliegio’ (2.) si trova anche in italiano antico (in Buonarroti il Giovane, ante 1646: cfr. GDLI *ceraso*) così come nei dialetti centro-meridionali (cfr. LEI 13,1010; DAM *cerasca*¹; NDC *cerasu*; VS *cirasu*). Nel resto del panorama romanzo, continua invece il latino tardo CERESIUM: in ambito italoromanzo nelle forme *ciriegio* (dal XIII secolo, nei *Doc. fior.*: cfr. TLIO *ciriegio*) e *ciliegio* (dal 1694, in Baldovini: GDLI *ciliegio*) e in ambito iberoromanzo nello spagnolo *cerezo* (su cui cfr. DCECH 2,45). Sulla scorta di prove onomastiche e toponomastiche si può ipotizzare che il tipo centro-meridionale ‘cerasia’¹ fosse esteso, in passato, almeno fino all’isoglossa La Spezia-Rimini e che quello settentrionale ‘ceresum’¹ si sia affermatosolo nel Cinquecento in area toscana nella forma *ciliegio*, espansasi poi in italiano. A supporto di questa ipotesi va citato almeno l’antico odonimo fiorentino *Via del Ciragio* (cfr. Merlo 1931, p. 272; LEI 13,1046).

L’accezione estensiva ‘legno del ciliegio’ (3.) è documentata in napoletano solamente per via lessicografica (da Rocco in poi) e trova riscontro nell’italiano antico *ciriegio* (in C. Bartoli, 1550: cfr. LEI 13,1039).

Infine, *ceraso* compare nel sintagma *ceraso marino*, registrato con il significato di ‘corbezzolo’ (4.) da De Ritis e da Rocco (De Ritis s.v. *ceraso marino*; Rocco s.v. *ceraso*), e presente anche nella zona dell’ex Terra di Lavoro con la stessa accezione (Penzig 1924, I, p. 43). Questa denominazione è motivata verosimilmente dalla somiglianza rilevabile tra i frutti del corbezzolo, di piccole dimensioni, forma sferica e colore rosso, e quelli del ciliegio. Nella glossa al sintagma, De Ritis (s.v. *ceràso*) rimanda anche alla denominazione *suorvo peluso* che denota lo stesso referente botanico (→ *suorvo*).

► VEI *ciliègio*. Nocentini *ciliègio*. DELIN *ciliegio* s.v. *ciliegia*. LEI 13,1004-1047. VSES *cirásu* s.v. *cirása*. REW 1824. ThLL 3,854. FEW 2,598-601. DCECH 2,45. GDLI *ceraso*, *céràso*², *ciliegio*. TB *ceraso*, *ciliegio*. TLIO *ceraso*¹. Crusca⁵ *ceraso*. Bello (Pietraroja) *ceràsu*. Tartaglia (Aquilonia) *ceràso*. Giordano (Aquara) *ciràsu*. Russo (Bagnoli Irpino) *ciràsu*. Frascione (Bisaccia) *ceraso*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni). Gambone (Montella) *ceràso*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *ciràsu*. Saggese (Torella dei Lombardi) *ceràso*. Tommaso (Morcone) *ceràso*. Nigro [Agropoli] *ceraso*, *ciraso*. Cristofano (Volturara Irpina) *ceràso*. Nigro [Agropoli] *ceraso*. DAM *cerasca*¹. DTC *cerasu*. NDC *cerasu*. VS *cirasu*, *ggirasu*. AIS c. 1262 ‘la ciliegia’. AIS c. 1263 ‘i ciliegi’. Clemente Merlo, *fiorent. ant. ciragio* «*ciliegio*», in «*Italia dialettale*», VII, 1931, p. 272. Otto Penzig, *Flora popolare italiana*, 2 voll., Genova, R. Universita di Genova,

1924. Michela Russo, *La metafonia napoletana: evoluzione e funzionamento sincronico*. Presentazioni di Max Pfister e Patrick Sauzet, Berna, Peter Lang AG, 2007.

[DGG]

cetrangolo s.m. (*ccetrangola, cetrancola, cetrancolo, cetrangola, cetrangole, cetrangule, cétrangulé, cetrangolo, cetrangulo, cetrangulo, cetrángulo, cétrangulo, citrangoli, citrangolo*)

1. bot. 'specie di arancia dal sapore amaro, arancia amara'

1467 G. Schirru, *Testi napoletani*, p. 71: «item un'altra casa co sala et camere et turno et altri membri insemi co uno bello iardino la quale casa et iardino sta vicino ale mura de Napoli iuxta la via publica et altre confine alo quali iardino so pedi de citrangoli et de citri et de lomencelle et altri fructi».

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 29v: «Malum medicum, -i [...] lo citrangolo».

1526 Id., *Spicilegium*, p. 133: «Malum medicum, -i [...] lo cetrangolo».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1381, p. 75: «Cetrangola e lomincelle / e legna e frasche insiem con sardinelle!».

1590-1615 V. Braca, *Farza de lo mastro de scola*, v. 750, p. 163: «Menate 'e lommencelle con cetrangola!».

XVI-XVII Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 151: «Io m'avea còuto a Roma no cetrangolo / Pe me ne ire a na taverna a bevere».

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide*, p. 18: «Tutte le cetrangola che se spremmeno, tutte le zeppole che sguiglano e tutte le ranonchie de lo lago d'Agnano, che dicere la manco parte delle lloro grannizze e bellezzetudene cose».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XLIX 2, p. 558: «Era lo tempo quann'ogne zetella / Pe tirare cetrangola s'affaccia, / E co lo scuro de na caudarella / Lo Carnevale a la fenesta caccia».

1646 Ivi VIII 51 3, p. 747: «Lasso sta' ca venire fai na lopa, / Tanto appetito daie, se sì bolluta, / De cetrangole fatta na spremuta, / Co sale e pepe ed uoglio po' pe sopa».

1646 Ivi IX 64 4, p. 761: «Chille peduzzole / Che se 'ngorfisceno / Pe 'nza-lata, e 'ncoppa nc'è / Menta e cetrangolo, / Pepe e garuofane, / Che ne po' mancia' no Re».

1646 Ivi IX II 103, p. 763: «Lo tirare d'ova pente, / De cetrangola perzí, / P'ogne banna che se sente, / Dove vai tutto è cossí».

post 1669 F. Oliva, *De l'assedio di Parnaso* III 21 8, p. 174: «chi pe fa' l'arte-gliero llà se mese, / c'a ccòfena menaro e a tutta forza / cetrancola, rapeste, rape, e ttorza».

1762 *Lo sagliemmanco* a. 2 sc. 4, p. 39: «E che fosse cetrangolo / che se n'esce lo zuco?».

1768 F. Cirlone, *I napoletani in America* a. 2 sc. 11, p. 58: «La setella, o specchio, e chiummo / saccio pure manià / Na pupata che se squaglia / No cetrancolo nchiovato / E na capo de crastato».

1769 *Pe la Quatriglia de li pizzecaiule [Canti carnascialeschi, XX]*, v. 60, p. 112: «La bile anch'essi sedano / Con limme e con citrangoli».

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 104: «Lo cuollo se lo rompeno le ddoppie / Comme fossero scorze de cetrangolo».

1783 Id., *La Fuorfece* (II), p. 120: «Ognuno le ssostanze l'ha fenute, / Che pareno cetrangola spremmute».

1787 N. Pagano, *Le bbinte rotola* I 6 8, p. 16: «Che ccetrangola duce e llimme e agrumma!».

◆ sintagma *cetrangolo agro/ammaro* 'id.': **1748** B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 196: «S'è onita la raspa co la limma, / E lo limmo co lo cetrangol'agro / E l'ummetto, che stà co la perimma».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *cetrangolo agro o ammaro* s.v. *cetrangolo*

sintagma *cetrangolo agrodoce* 'id.': **1678** A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* I 47 4, p. 41: «'Ncoronato de lauro e de gramegna, / N'ommo 'ntosciato 'n miezo nce sedea, / Che co na facce torbeta, e benegna / N'agrodoce cetrangolo parea».

sintagma *cetrangolo asciutto* fig.'persona da cui non si ricava nulla, avaro': **ante 1632** G.B. Basile, *La tenta [Cunto, egr. II]*, v. 154, p. 444: «uno roseacchiuove, / no cavallo senese, / no cetrangolo asciutto».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *no cetrangolo asciutto* s.v. *cetrangolo, cetrancolo*.

modo di dire *spremmere cetrangole* 'fare cose inutili': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *sprèmmere cetrangole* s.v. *cetrangolo/a*).

modo di dire *a cetrangolo spremmuto miettece li cauce ncoppa/ cetrangolo scamazzato co li piedi finiscelo de scamazzà* 'opprimi di più chi è già oppresso': **1760-1783** F. Cirlone, *La sofferenza premiata* a. 1 sc. 15, p. 127: «*vide un cetrangolo scamazzato, e tu co li piedi finiscelo de scamazzà*».

1877 G. Marulli-V. Livigni, *Mimicadeivenditori*, p. 11: «Acetrangolospremmuto miettece li cauce ncoppa». **1895** Menotti Bianchi, *Notte* sc. 6, p. 300: «O cetrangolo spremmuto ce se dà nu caucio 'a coppa».

2. bot. *cetrangolo doce* 'arancia dolce'

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

◆ sintagma *cetrangolo de Portogallo* 'id.': **1760-1768** F. Cirlone, *La Clorinda, o sia l'amico traditore* a. 1 sc. 6, p. 203: «Manco le cetrangole de Portogallo averà vist'ancora».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *cetrangolo de Portogallo* s.v. *cetrangolo*).

3. bot. 'albero che produce le arance amare, arancio amaro'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto II* 6, p. 372 «cogliette na bona mappata de rose e shiure de cetrangolo e nce le sparpogliaie pe coppa».

ante 1632 Id., *Introduzione [Cunto, IV]*, p. 650: «che tutte 'nziemme se iezero a sedere a canto na fontana che serveva de schiecco a cierte piede de cetrangolo mentre se 'ntrezzavano le capo pe cecare lo sole».

◆ sintagma *cetrangolo agro/ammaro* 'id.': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cetrangolo agroo ammaro* s.v. *cetrangolo, cetrancolo*).

4. bot. *cetrangolo de Portogallo* 'albero che produce le arance dolci'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

◆ sintagma *cetrangolo doce* 'id.': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cetrangolo doce* s.v. *cetrangolo, cetrancolo*).

● Scoppa 1512 *locitrangolo* s.v. *malum medicum*, p. 29v [1]. Scoppa 1526 *lo cetrangolo* s.v. *malum medicum*, p. 133 [1]. Galiani *cetrangolo* [1]. Gargano *cetrangolo* [1]. Puoti 1841 *cetrancolo* [1]. De Ritis *cetrangolo* [1, 2]. Taranto-Guacci 1856 *cetrangolo*, p. 407 [1]. Manzo 1864 *cetrangolo* [1, 3]. Volpe *cetrangolo* [1]. Laudicina *cetrangolo*, p. 29 [1, 3]. D'Ambra *cetrangolo* [1, 3]. Rocco *cetrangolo, cetrancolo* [1, 2, 3, 4]. Andreoli *cetrángulo* [1]. Gusumpaur *cetrangolo* [1, 3]. Sitillo *cetrangolo* [1]. Padiglione *cetrangolo* [1]. Caso *cetrángulo* [1, 3]. Di Domenico *o cétrangulé*, p. 38 [3]. Ceraso *cetrángolo* [1]. Altamura 1968 *cétrangulo* [1]. D'Ascoli *cetrangolo* [1, 3]. GDLN *cetrángolo, cetrángulo* [1, 3].

■ L'etimologia della voce è discussa. Per il DEI (s.v. *cetrángolo*) *cetrangolo* risalirebbe al greco medievale *kitránguron*, a sua volta frutto dell'incontro tra *tetránguron* 'specie di cetriolo' e *kitrómēlon* 'cedro'. La proposta del DELIN è di una sovrapposizione di *cedro* (<CITRUS) al greco *ángouron* 'cocomero'; occorre ricordare inoltre le forme *cetrangolus* e *citrangulus* attestate nel latino medievale, rispettivamente in area romana (nel 1312) e in area abruzzese (nel 1323), opportunamente citate dal DELIN (s.v. *cetrángolo*). Per il LEI (14,888), più convincentemente, *cetrangolo* va ricondotto a un incrocio tra il latino CITRUS e il greco bizantino **melánguron* (da confrontare con il latino mediev. *melangolus* attestato a Tivoli nel 1302,

da cui anche *melangolo* ‘altro nome del cedrangolo’: cfr. DEI s.v. *melàngolo*²; Nocentini s.v. *melàngolo*). La voce è documentata nell’italoromanzo a partire dall’inizio del XIV secolo (Zuccheri, *Santà*, 1310: cfr. TLIO *cetràngolo*) nonché nel galloromanzo, dove l’antico francese *citrangle* ‘espèce d’orange’ e il francese *cestrangle* ‘id.’ costituiscono probabilmente dei prestiti dall’italiano (LEI 14,888; FEW 2,720).

In napoletano la prima attestazione della voce, al plurale *citrangoli*, occorre all’interno di un inventario quattrocentesco dei beni del conte napoletano Marino Caracciolo, voluto dai figli Giacomo e Rinaldo alla sua morte (Schirru 1467, p. 71; cfr. Montuori 2024, p. 95). Dal punto di vista morfologico, le forme plurali di genere maschile (come appunto *citrangoli*) convivono con forme plurali femminili in -a, come *cetrangola* (cfr. Ledgeway, pp. 143-150). Vanno segnalate inoltre le forme di accordo in -e dei bersagli riferiti ai plurali femminili in -a (cfr. §1 di questo contributo): si notino per esempio l’articolo plurale femminile *le* che precede *cetrangola* nella *Vaiasseide* (1615, p. 18: «Tutte le cetrangola che se spremmeno [...]») e il participio passato *spremmute* che segue lo stesso sostantivo ne *La Fuorfece* di Valentino (1783, p. 120: «[...] Che pareno cetrangola spremmute»).

Sul piano referenziale, il lemma designa verosimilmente l’arancia amara (significato 1.), introdotta dall’Oriente all’epoca delle Crociate e che si va diffondendo nel Mezzogiorno, insieme ai cedri e ai limoni, spec. nel corso del XIII secolo (Vitolo-Musi 2004, p. 39; Carnevale Schianca 2011 s.v. *cetrangola*; LEI 14,888). Nella glossa alla voce (s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*), d’altronde, Rocco riferisce che in passato *cetrangolo* valeva ‘arancia’ in generale e che la distinzione tra la varietà amara e quella dolce dell’agrume era affidata, rispettivamente, ai sintagmi *cetrangolo agro o ammaro*, che denotava l’arancia amara (1.), e *cetrangolo doce o de Portogallo*, che indicava l’arancia dolce (2.). Secondo De Santis (1967, p. 22) *cetrangolo* avrebbe indicato l’arancia in generale fino al XVIII secolo in gran parte del Meridione, e solo dopo la fine di questo secolo sarebbe passato a designare specificamente l’arancia amara, contestualmente alla diffusione della voce *purtuallo* (attestata in napoletano proprio a partire dalla prima metà del XIX secolo) come denominazione dell’arancia dolce (→ *purtuallo*). In particolare, il sintagma *cetrangole de Portogallo*, rintracciato nel corpus testuale solamente all’interno della commedia *La Clorinda* (a. 1 sc. 6, p. 203) di Francesco Cervone, vale verosimilmente ‘arance dolci’ dato che nella produzione del commediografo il lemma compare esclusivamente al maschile singolare *cetrangolo* come nome di questo agrume (Maddaloni 2024, p. 330). Per quanto riguarda gli altri sintagmi riportati, *cetrangolo asciutto* indica per traslato una persona dalla quale non si riesce a ricavare niente (così come non si ricava il succo da un agrume asciutto), cioè avara. Tale senso traslato è attestato nella seconda egloga del *Cunto*, intitolata *La tenta* (v. 154, p. 444).

A proposito della cultura materiale locale legata agli agrumi in questione, nel contesto citato dalla *Tiorba* di Sgruttendio (I XLIX 2, p. 558) si allude a un gioco molto popolare per festeggiare i giorni di Carnevale, cioè al lancio di agrumi. Tale lancio spesso era abbinato a quello delle uova, come emerge da un altro passo tratto dalla *Tiorba*: «Lo tirare d’ova pente, / De cetrangola perzí, / P’ogne banna che se sente, / Dove vai tutto è cossí» (IX II 103, p. 763). A tale gioco accenna anche Galiani nella glossa alla voce (s.v. *cetrangolo*). Il lancio di agrumi nelle ricorrenze festive era verosimilmente praticato nella gran parte della penisola. Nelle aree meridionali, caratterizzate da una cospicua produzione agrumaria, è documentato almeno dal XIII secolo: lo conferma una nota relativa al biennio 1269-1270 conservata nei *Registri della Cancelleria Angioina*, in cui si legge che il lancio degli agrumi durante gli ultimi giorni del Carnevale del 1269, a Trani, era degenerato nel lancio di pietre e in vere e proprie risse. Secondo Vitolo-Musi (2004, p. 39) inconvenienti di questo tipo dovevano essere molto diffusi sia prima che dopo quell’anno, e non solo in quella specifica zona. Il tiro di agrumi (insieme a quello di uova e di pietre) era diffuso anche nel periodo di Natale; nel

1304, Carlo II d'Angiò impose infatti pene pecuniarie agli studenti dell'Università di Napoli scoperti a praticare tali atti vandalici a ridosso del Carnevale e del Natale (la notizia si legge in «Napoli nobilissima» XIII, 1904, pp. 1801-181). A proposito di questo gioco popolare, si rimanda anche al derivato *cetrangolata*, attestato nel senso di 'colpo di cetrangolo' fin dal *Tasso napoletano* (III 51 8, p. 103) di Gabriele Fasano, e registrato da De Ritis con la glossa «Colpo di cetrangolo – Fu già tra noi giuoco popolaresco, particolarmente nel Carnevale, il disfidarsi e combattere a colpi di cetrangoli, come or fanno i mascherati co' confetti» (De Ritis s.v. *cetrangolata*). Stando alla testimonianza di Cossovich 1853 (p. 294), nel XIX secolo il tiro degli agrumi in occasione del Carnevale a Napoli risulta infatti già totalmente sostituito dal tiro di confetti (mentre in altre aree della penisola resta tutt'oggi popolare, come prova la tradizionale battaglia delle arance che si svolge a Ivrea, ogni anno, nei giorni del Carnevale); permane invece la tendenza a far degenerare tale gioco nel lancio di pietre e in risse (Cossovich 1853, p. 294).

Passando al significato 3., *cetrangolo* come designazione dell'arancio amaro è documentato solo nell'Italia meridionale (cfr. LEI 14,868). In napoletano, le prime attestazioni della voce in questa accezione botanica risalgono al *Cunto* (II 6, p. 372; IV, p. 650), dove indica presumibilmente l'arancio amaro. Vale anche per l'albero quanto detto in merito al frutto: sembra che fino al XVIII secolo la distinzione tra la varietà dolce e quella amara dell'arancio in napoletano fosse per lo più affidata agli aggettivi *doce* (o al sintagma prep. *de Portogallo*) e *ammaro* (o *agro*). Nello specifico, i sintagmi *cetrangolo doce* e *cetrangolo de Portogallo* (4.) sono registrati come designazioni dell'arancio dolce solamente da Rocco (s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*).

Infine, nella documentazione napoletana rintracciata *centrangolo* occorre nel toponimo *Funnaco de lo Cetrangolo*, che designava un quartiere di Napoli situato nella zona di Porto, andato distrutto dai lavori del Risanamento (cfr. De Ritis s.v. *cetrangolo*; Rocco s.v. *cetrangolo*, *cetrancolo*). La prima occorrenza in assoluto di *Fundaco del Cetrangolo* si trova nella commedia cinquecentesca *Candelaio* di Giordano Bruno (cfr. Sabbatino 1993, p. 60), in cui il toponimo è attestato in un elenco di luoghi rappresentativi del fenomeno della prostituzione in Italia. La motivazione di questo nome, secondo Celano (1692, p. 118), risiederebbe nella presenza di un vecchio albero di agrumi nella zona così designata. Anche secondo Di Giacomo (1896, pp. 67-68) *Fondaco Cetrangolo* figura tra i toponimi napoletani che richiamano la presenza di determinati esemplari botanici nelle aree cui danno il nome (cfr. Di Giacomo 1896, pp. 67-68).

► VEI *cetrangolo*. DEI *cetràngolo*. DELIN *cetràngolo*. Nocentini *cetràngolo*, *cedràngolo*. LEI 14, 867-889. FEW 2,720-722. GDLI *cetràngolo*. TB *cetràngolo*. TLIO *cetràngolo*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *citràngugli*. Bello (Pietraroja) *citràngugliu*. Salomone (Solopaca) *citràngulo*. Nittoli (area sannita) *cetràngolo*. Izzo (Castel Morrone) *cetràngulo*. Parascandola (Procida) *cetràngulo*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *cétràngulö*. Nittoli (Teora) *cetràngolo*. Gambone (Montella) *cetràngolo*. Nigro [Agropoli] *cetràngolo*, *cetràngulo*. Petrizzo (Sassanese) *citràngulo*. Vallone (Torre Orsaia) *citràngulu*. Antonelis (Cerignola) *cetràngule* s.m. DAM *cetràngula*, *citranguəla*, *citràngulu*, *citranghəla*. Bigalke *ćetràngwəla*. VS *citràngulu*, *citrànguru*. Enrico Cossovich, *I guagliune*, vol. I, pp. 289-308, in Francesco de Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, 2 voll., Napoli, Gaetano Nobile, 1853-1856. Angelo De Santis, *Cetrangolo*, in «Lingua Nuova», XXVIII (1967), pp. 22-23.

Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011. Benedetto Croce, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, 2 voll., Napoli, Luigi Pierro, 1891. *Il palazzo degli studi*, in «Napoli nobilissima», XIII, 1904, pp. 1801-181. Salvatore Di Giacomo, *Gli ultimi fondaci*, in Id., *Celebrità napoletane*, Trani, Valdemaro Vecchi, 1896, pp. 67-68, poi in Id., *La vita a Napoli*, a cura di Antonio Fratta e Mauro Piancastelli, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 225-231. Riccardo Filangeri, *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, III, 1269-1270, Napoli, Accademia Pontaniana, 1968. Giovanni Maddaloni, *Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone (A-F)*, in «RiDESN», II/1 (2024), pp. 215-390. Francesco Montuori, *Lessico mediano e lessico meridionale in un registro dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua (1477-78)*, in «RiDESN», II/1 (2024), pp. 49-190. Pasquale Sabbatino, *Giordano Bruno e la "mutazione" del Rinascimento*, Firenze, Olschki Editore, 1993. Giovanni Vitolo-Aurelio Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Quaderni di Storia, Le Monnier, 2004.

[DGG]

cétre s. m. (*cédero, cedro, cетra, citre, citri, citro, cìtro*)

1. bot. 'agrume dalla buccia di colore giallo e dalla forma allungata, cedro'

1291-1310 *Regimen*¹, v. 193, p. 569: «Citri, citruli e caso e díconce lacte / de tucti la malicia remóvende et abacte / lo mele; per certissimo contra quactro combacte...».

XIII sec. *Regimen*², v. 193: «Citri, citruli e caseo e ajongo lacte / dicute la malicia removela et abacte / lo mele; per certissimo contra quattro combacte».

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 202 «Darayli ancora questa potione per la gola: farina suptile de grano et de cedro con libra j de vino».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto II* 3, p. 326: «Lo prencepe, dapo' avere pigliato la matina agro de citro e sementella pe la paura, dette na passiata pe drinto lo giardino».

ante 1632 Ivi V 9, p. 962: «Lo prencepe, arrivato a la presenza de sta vecchia e fatole ciento liccasalemme, le contiae la storia de lo pellegrinaggio suio, e la vecchia co bone parole conzolannolo le deze na bona colazione, che se ne alliccaie le deta, ed auzato da tavola le conzegnaie tre cетra, che parevano tanno cogliute dall'arvolo».

1853 P. Altavilla, *Lo ridicolo viaggio a. 2sc.* 10, p. 48: «No poco d'acqua turriacale...no poco d'agro de cetro...na favettella!...».

1902-1907 F. Russo, *Discorsi di Carnevale [Piccola borghesia]*, II, v. 5, p. 335: «Che vuoi? Tanto di cetro? Io te lo porto / Tanto di ciccolatta? È cosa nostra!».

2. 'scorza di cedro candita'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. GDLN 2019.

3. bot. 'arbusto sempreverde che produce l'agrume omonimo, cedro'

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 133: «piglia de mirra rotunda, de incenso mascolo, tanto de l'uno quanto de l'altro una libra, de granato et de fructo de cedro libra meza».

1476-1480 ca. Id., *Storia Naturale*, I, p. 112: «Del faggio, del cedro maggiore, del cypresso, del galbano».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto III* 1, p. 470: «Ma 'n capo de tanto tiempo, affacciannose pe no pertuso, vedde no bellissimo giardino, dov'erano tante spallere de cetrangole, tante grotte de cetra, tante quatre de shiure e piede de frutta e pergole d'uva, che era na gioia a vedere».

ante 1632 Ivi V 9, p. 972: «dove non passattero tre iuorne che scette no bello pede de citro».

1678 A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* IV 40 5, p. 81: «Vusciole, laure, parme, citre, e cerze, / nce so' co frutta de tutte sapure / 'Nzomma addonca se vota, è ccà onne cosa / Varia, ricca, assaie bella e bertolosa».

1699 N. Stigliola, *Eneide* VII 4 2, p. 3: «E da legna de citro è allummenato / Tutta la notte 'n cagno de cannele».

1760-1768 F. Cerlone, *La morte del conte Upsal* a. 2 sc. 16, p. 161: «Ecco cca frunne de cetro, e sciure nquantità; li guagliuni senza ditto n'avevano fatto na coveta».

1789 M. Rocco, *Georgeca* III 107 2, p. 280: «Procura d'allumma' dinto le stalle / lo ligno citro, ch'è tanto addoruso».

1820 D. Piccinni, *Dialoghielle* (I), p. 41: «E mmiezo s'aoza / Bello e sfarzuso / No Citro lario, / E majestuso!».

1870 G. Quattromani, *L'Ode de Arazio*, p. 372: «E ttutte inzieme vide / Che te mette de mèrmola no journo / Na bbellà stàtua, e tte la mette rente / A no voschetto / de cetro, pe lle dà no meglio assietto».

- Galiani *cetro* [3], *citro* [1]. Puoti 1841 *cetro* [1]. Greco 1856 *cetro* [1, 3]. Taranto-Guacci 1856 *cetro*, p. 407 [1, 3]. Contursi 1868 *cedro*, p. 63 [1, 3]. Volpe *cetro* [1, 3]. Laudicina *cetro*, p. 29 [1, 3]. D'Ambra *cetro*, *citro* [1, 3]. Rocco *cetro*, *citro* [1, 2, 3]. Andreoli *cetro* [1, 3]. Sitillo *cetro* [1]. Contursi 1889 *cetro*, p. 68 [1, 3]. Ceraso *cédero*, *cétero* [1, 3]. D'Ascoli *cétero*, *citro* [1, 3]. Giacco *cetro* [1, 3]. GDLN *cétero* [1, 2, 3], *cìtro* [1, 3].

■ Voce proveniente dal latino *CITRUS*. È documentata in area galloromanza e in area italoromanza come denominazione dell'agrume, giunto nelle regioni mediterranee dall'Oriente grazie alla spedizione di Alessandro Magno (FEW 2,720; LEI 14,888). Nell'italoromanzo la parola compare nella forma *cedro* a partire dall'inizio del XIII secolo in area senese (*Rime di Ruggieri Apugliesi*: cfr. TLIO *cedro*¹; DELIN *cédro*¹). Al compendio del *Regimen sanitatis* risale la prima attestazione napoletana del termine, nella forma plurale con chiusura metafonetica *citri* (1.). Nel *Cunto* occorre invece il plurale femminile *cetra*, che continua il neutro plurale in -A (su cui cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §1 di questo contributo). Dalla documentazione del termine si ricava inoltre che, al singolare, la variante metafonetica *citro* alterna con quella non metafonetica *cetro*: quest'ultima, attestata solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, risente verosimilmente dell'influenza dell'italiano (Ledgeway, p. 70). La variante *cedro*, con la sonorizzazione di -t-, si legge solamente nella *Mulomedicina* (1476 ca., p. 202) e potrebbe dipendere dall'oscillazione nella rappresentazione grafica delle sorde originarie che si rintraccia talvolta nei primi testi del napoletano (Ledgeway, p. 86) oppure, più plausibilmente, potrebbe trattarsi di uno degli elementi non marcati in senso locale nella lingua di Brancati, che manifestano la sua tensione verso «l'intero spazio linguistico italiano» (Barbato 2001, p. 549). La voce nel significato 1. appare ben documentata anche negli altri dialetti centro-meridionali, coerentemente alla distribuzione fitogeografica del referente designato, come confermano i dati tratti dalla carta 1274 dell'AIS.

Il termine è documentato, solo da Rocco e dal GDLN, anche per denotare la scorza del cedro candita (2.). Tale ingrediente, che si ottiene tagliando a pezzi la buccia dell'agrume e bollendola in sciroppo di zucchero, è utilizzato nella preparazione di alcuni dolci tradizionali della pasticceria napoletana, come la pastiera, le sfogliatelle o gli struffoli (cfr. De Blasi 2006, pp. 86-87). Nella *Cucina casereccia* (1839) di Ippolito Cavalcanti sono presentate svariate ricette dolci e salate che prevedono l'uso del cedro candito, come quella delle *Pastarelle alla Reale* (p. 168) o del *Capetone in siviero* (p. 80).

Come nome dell'arbusto che produce l'agrume omonimo (significato 3.) la voce è documentata, oltre che in area italoromanza, anche in quella iberoromanza (LEI 14,888; DCECH 2, 65-66; DELP 2,149). Nell'italoromanzo il termine, omografo come nome dell'albero e del frutto del cedro (Grossmann-Rainer, pp. 506-507) si trova a designare l'arbusto a partire dal XIV secolo in area toscana (*Palladio* volg.: cfr. TLIO *cedro*¹). Le prime attestazioni della parola in napoletano risalgono invece alla *Mulomedicina* (1476 ca., p. 133) e alla *Storia Naturale* (1476-1480 ca., p. 112), nella forma *cedro*.

► VEI *cedro*. DEI *cédro*. DELIN *cédro*¹. Nocentini *cédro*¹. LEI 14, 843-889. DES 1,336 *kídrū*. REW 1957. BDEL 148 *cidro*. DCECH 2,65-66 *cidro*. DELP 2,149 *cídrão*. FEW 2,720-721. GDLI *cédro*². TB *cedro*. TLIO *cedro*¹. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *cetr'*. Salomone (Solopaca) *cétro*. Porcaro (Valle del Sabato) *cetro* 'scorza di cedro condita'. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *cítrö*. Nigro [Agropoli] *cetro*. Nittoli (Teora) *cétro*. DAM *cétræ*. NDC *citru*. VS *citru*¹. AIS c. 1274 'il limone'. Marcello Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001.

[DGG]

cetrulo s.m. (*cedrolo, cetrola, ccetrola, cetrula, cetruli, cetrùlo, cetrullo, cëtrùlo, citruli, citrulo, citrùlo*)

1. bot. 'ortaggio dalla forma allungata, dalla buccia verde e dalla polpa bianca, cetriolo'

1291-1310 *Regimen*¹, v. 193, p. 569: «Citri, citruli e caso e diconce lacte / de tucti la malicia removende et abacte / lo mele...».

XIII sec. *Regimen*², v. 193: «Citri, citruli e caseo e ajongo lacte / dicute la malicia removela et abacte / lo mele; per certissimo contra quattro combacte».

1526 L. Scoppa, *Spicilegium*, p. 44: «Citrinus cucumis [...] lo cetrulo».

1526 Ivi: «Citrinus cucumis [...] cedrolo».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, V, v. 475, p. 334: «Va', figlio mio, ca marzo te ne rase / di venderme cetruli pe cerase!».

1597 V. Braca, *Primo Sautabanco*, v. 362, p. 86: «o fasulo, / co 'o cecere e 'o cetrulo, è contra 'a stizza».

XVI-XVII Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 138: «Penta un dì sente arragliare n'aseno, / E volse no cetrulo e doe velocciole».

1621 G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* I 17 2, p. 263: «Spallère ha de cozze e molegnane, / Prègole de cetrola e de cepolle».

1621 Id., *Micco passaro 'nnammorato* X 30 4, p. 241: «Maie vista fu cchiú gioventute, / Ne 'ncaca Palla, Venere e Giunone, / Che nude 'nnante a n'ommo songo 'sciute / Pe avere no cetrullo o no lemmone».

1621 Id., *La Rosa* a. 2 sc. 4 v. 369, p. 190: «Io aggio gran paura / ca vaie pe fico e trovarraie cetrola: / voglio dicere mo ca trovarraie / quarch'ommo resoluto / che, vedennote ghire a l'uorto suo, / non te la rompa, chessa catarozza».

ante 1632 G.B. Basile *Cunto* I 7, p. 162: «quanno Cienzo, tentato da parasacco, cacciae mano a na lopa vecchia e le tagliaie lo cuollo comm'a cetrulo».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio 'nnammorato* IV 19 6, p. 52: «quantonca sia gran cosa a fa' sconquasse / co le bote derite e ccuorpe squince, / so' mmancò sale a frunto a chi spaccasse / pe mmiezo lo cetrulo ch'è ccostince / ma co l'appannatora strenta all'uocchie».

1749 A. Palomba, *Il finto turco*, a 1 sc. 16, v. 617: «M'aje dato quarche piennolo / D'uva, o quacche mellone, o qua cetrulo».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de cetrole [Galleria di costumi napolitani]*, p. 71: «Co chesta sporta stongo ggiranno, / O che ccetrola! vaco strellanno».

1919 G. Capurro, *Tattono 'e Quagliarella*, v. 3, p. 238: «Quann'è a staggiona, vaco ascianno sulo / na bona fritta 'e puparuole forte, / nu piezzo 'e pane inzieme a nu cetrulo».

1926 R. Viviani, *Napoli in frac*, a. 2, p. 438: «Ve dongo 'a pummarola, 'o cetrulo e 'a mulignana».

1955 E. De Filippo, *Bene mio core mio*, a. 2, p. 84: «Un negozio di primizie. L'uva 'e contratempo, ortaggi fuori stagione. Per esempio: io a Natale entro, e trovo 'o cetrulo».

1998-2002 M. Bâino, *'O Ggeniuslò [Ônne 'e terra]*: «'Nu senzo de cetrulo e po' de noce / cu 'o llate de na zizza mammarola».

◆ sintagma *cetrulo a l'acito* 'cetriolo sott'aceto': documentazione soltanto lessicografica (Contursi 1889 *cetrulo a l'acito* s.v. *cetrulo*).

sintagma *cetrulo 'nzemmentuto* 'cetriolo che ha prodotto i semi, diventando insipido e poco appetibile': documentazione soltanto lessicografica (Galiani 1789 *cetrulo 'nzemmentuto* s.v. *cetrulo*).

paragone *sciapito comm'a 'no cetrùlo* 'insipido come un cetriolo': documentazione soltanto lessicografica (Altamura 1956 *sciapito comm'a 'no cetrùlo*, p. 310. GDLN 2019 *sciapito comm'a 'nu cetrulo* s.v. *cetrulo*).

proverbio *ammore e lo cetrulo vanno a paro: dolce è la punta, se lo culo è ammaro* 'l'amore è come il cetriolo: comincia dolce e finisce amaro':

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 1 sc. 2, vv. 295-296, p. 108: «Ammore e lo cetrulo vanno a paro, / doce è la punta, se lo culo è ammaro». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 1 sc. 1, vv. 182-185, p. 245: «A paro vanno, o figlia, / ammore e lo cetrulo: / se chisto apprimma have la punta doce, / appriesso ha d'ave' po' lo culo ammaro».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *Ammore e lo cetrulo vanno a paro; / Doce è la punta, ma lo culo è amaro*. Rocco 1882-1891 *Ammore e lo cetrulo vanno a paro, / Doce è la punta, si lo culo è amaro*. Apparo vanno, o figlia, / Ammore e lo cetrulo: / Se chisto apprimma ave la punta doce, / Appriesso ha d'avè po lo culo ammaro. GDLN 2019 *l'ammore e lo cetrulo vanno paro: doce è la punta, ma lo culo è amaro*.

attaccare/legare li puorce a le cetrola fig. 'voler danneggiare qualcuno finendo per farlo in modo ridicolo': **1604** S. Fiorillo, *L'amor giusto*, p. 15: «va facitece na secotata, co na coda de Vorpe, va mettece li puorce a li cetrule facite, e decite cha bolite»; **1604** G.B. Basile, *A l'Uneco Shiammeggiante [Lettere]*, p. 596: «Che me porrisse fare da ccà a ciento anne? – le respose io – 'Na quarera a la Zecca? O 'n'accusa a la Bagliva de San Paolo? O legareme li puerce a le cetrola, o dareme 'na cortellata a lo tallone, o fareme 'na cura co lo 'motillo, o 'na secotata co 'na coda de vorpa, o schiaffareme 'sso naso a Napole (aiutate lengua mia si no te taglio!)?»; **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 4 sc. 4, v. 238, p. 324: «[Preziosa]: Voglio che la iostizia / faccia lo curzo suo e lo castiche! [Gioia]: Attaccate li puorce a le cetrola!». **ante 1632** G.B. Basile, *Muse I* 207, p. 23: «[Cienso] Lo veo ca nce vuoi stennere li piede / [Mase]

Và legame li puorce a le cetrola!». **1709** A. Mercotellis, *Patro' Calienno de la Costa*, a. 1 sc. 16, v. 705: «[Perna] Attaccame li puorce a le cetrola». [Renza] Sfacciata! staje ngajola, Che buo' fa?».

Documentazione lessicografica: De Ritis 1845 *legare li puorce a le ccetrola* s.v. *cetrulo*. D'Ambra 1873 *attaccare li puorce a le ccetrole* s.v. *cetrulo*. Rocco 1882-1891 *attaccare o legare li puorce a le cetrola* s.v. *cetrulo*.

chiantare q. comm'a cetrulo fig. 'piantare in asso': **1614** G.C. Cortese, *Li travagliuse ammure*, VII, p. 214: «e llà chiantarello commo cetrulo, azò faccia lo pellegrinaggio». **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto III* 3, p. 508: «Renza, che se vedde chiantata comm'a cetrulo, s'abbiae retomano pe le pedate de Cecio». **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, V, p. 90: «m'ha bestuta, de 'ste stracce, lassannome chiantata, comm'a cetrulo, co' speranza, che: o io mme moresse de famme; o levasse la famme, a quarc'urzo, co' 'ste carnecelle». **1724** F.A. Tullio, *Le fente zingare* a. 2 sc. 12, p. 43: «E pò, comm'a cetrulo la chiantaje». **1792** D. Piccinni, *Strammuottole*, 24 8, p. 127: «Accossì è chillo cuorpo che sta sulo / chiantato nterra comm'a no cetrulo».

mettere l'assisa a le cetrola fig. 1. 'arrogarsi un diritto che non si ha': **1611** S. Fiorillo, *La Ghirlanda*, v. 15, p. 33: «e chesto proprio me lo face dicerre / l'audatia de cierte poco sapie che co 'no gran desfartio e pretennentia / yonno l'assisa a cetrule mettere». **1699** N. Stigliola, *Eneide* VII 114 8, p. 59: «Guarda lo tempio, và ca staie storduta, / e lassa pe nui autre cavaliere / la pace o guerra e tu, naso de cola/ Non mettere l'assisa a ste cetrola». **1867** P. Altavilla, *Li venneture de grasso lucido* a. 1 sc. 5, p. 18: «Eccome cca a mme; mo pozzo mettere l'assisa a li ccetrola». **1877** G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 42: «Vattè, Nicò, non mme fa lo sbafante, ca co Graziella quanto nce nn'haje ce n'aggio, e ncoppa a la simpatia non s'è posta maie l'assisa a le cetrole». 2. 'perdere tempo in cose inutili': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto IV* 2, p. 676: «è cosa da ciantiello ire mettenno l'assisa a le cetrola e lo sale a le pignate ['nelle pentole altrui']». **ante 1632** G.B. Basile, *Muse*, IV 151, p. 102: «Comme se n'è venuto fuso fuso / a mettere lo sale a lo pignato, / a mettere l'assisa a le cetrola!». **1699** N. Stigliola, *Eneide* IV 893, p. 256: «Ccà penzano li Dei, sí, si è lo vero, / a mettere lo sale a sto pignato, / l'assisa a ste cetrola?».

pazziare a lo cetrulo 'prendere parte a un gioco che consiste nel rompere un cetriolo a occhi bendati': **1773** G.B. Lorenzi, *Il Tamburo* a. 2 sc. 8, p. 53: «Né! Ninne! pazziate a lo cetrulo?».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *pazziare a lo cetrulo* s.v. *cetrulo*.

2. bot. 'altro frutto cucurbitaceo (cocomero, melone, zucca)'

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II 3 1, p. 567: «Sto ghianco e russo comme a li cetrule: / E quanno sto a lo lietto stennecchiato / Li rescegnoule mieie so' li cucule».

1916 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 193: «Si' ghianco e russo comm'a lu cetrulo, / Si' cullurito cumm'a la murtella!

◆ sintagma *cetrulo 'nzemmentuto* «zucca o mellone da seme»: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

3. bot. 'varietà di mela'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ascoli 1993. GDLN 2019.

4. fig. 'membro virile'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

◆ *no cetrulo!* escl. 'un cornol': **1621** G. C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 4, v. 262, p. 246: «[Fonza] T'aggio compassione, / ma nullo, frate mio, se po' fa mastro / a le cose d'ammore. [Gioia] «Ammore no cetrulo! / Se tu npunte li piede / commo faccio io, po' dire bonanotte: / tirene puro botte!».

modo di dire *schizza o cetrulo e va nculo a o parulano!* / *vota e gira 'o cetrulo e va 'nculo a 'o parzunale* fig. 'quando qualcosa va male, ne paga le conseguenze chi ha meno colpe': documentazione soltanto lessicografica (GDLN 2019 *schizza o cetrulo e va nculo a o parulano!* / *Vota e gira 'o cetrulo e va 'nculo a 'o parzunale* s.v. *cetrulo*).

5. fig. 'persona sciocca'

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VI 22 1, p. 670: «Tu li poiete faie torna' cetrule: / Ca tanto è lo gran canto e lo sapere / Ch'a fronte a te nce pareno cucule».

1646 Ivi III 8 12, p. 594: «Ascete e disse: "Comme sì cetrulo! / Che ne vuoi fa' de lo collaro nietto? / Si vuol cantare pigliate st'arcuilo!"».

1678 A. Perrucci, *L'Agnano zefonnato* V 77 6, p. 202: «"Iammo", disse, "a chiarire sti cetrule / E tornarimmo ccà dapo' sti 'mpiccie, / Pocca nce so' cchiú ghiuorne che sauciccie"».

1689 G. Fasano, *Lo Tasso napoletano* IV 2 6, p. 114: «È na cosa de nania c'haie pensato, / cetrulo, e ll'haie provate chelle mmano!».

1699 N. Stigliola, *Eneide* IV 9 3, p. 224: «Che tutte le trattaste da cetrule / quanno t'addemmannaro pe mogliere!».

1722 G. D'Antonio, *Scola cavaiola*, v. 42, p. 327: «Priesto curre, va' chiamma' sso cetrulo!».

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* V 8 8, p. 63: «Selleno, e ch'aggio fatto ch'a mme ssulo / mm'haje da trattare proprio da cetrulo?».

1868 A. Petito, *Nu surde, dduie surde, tre surde, tute surde!*... sc. 4, p. 349: «[Don Pangrazio] (seguitando a inveire contro Pulcinella): Besta c'a patenta, te piglie 'a cufidenz' e sparà nel mio ortobotanico?! Animalone che sì... cetrulo. [Pulcinella]: Non posso offendermi, perché questo è il mio cognome».

1891 R. Capozzoli, *Don Chisciotte* XXXIX 41 321, p. 199: «Sàncio che era davvero no cetrulo, / Avea perze le lèttere».

1923 R. Viviani, *Don Giacinto*, p. 189: «Vuie vedite: 'o marito scenne 'e ccinche, / e 'e ccinche e diece, pronto, puntualmente, / vuie ve vedite a stu cetrulo ccà...».

1931 E. De Filippo, *Natale in casa cupiello* a. 1, p. 749: «Vedete se è possibile: nu cetrulo luongo luongo che dorme fino a chest'ora!».

◆ sintagma *cetrulo 'nzemmentuto/cetrulo de semmente* 'id.:

ante 1622 G.C. Cortese, *Lo Cerriglio 'ncantato* VI 37 6, p. 478: «Sciaddeo, maccarone senza sale, / Facce de no cetrulo de semmente, / Sarchia e Schirosso, e chi credere vòle / De sso Schirosso le fauze parole».

1699 N. Stigliola, *Eneide* I 7 5, p. 86: «nui, piezze de cetrule 'nsemmentute, / già le credeamo 'n Grecia». **1726** N. Lombardo, *La Ciucceide* VII 36 1, p. 102: «O piezzo de cetrulo 'nzemmentuto! – lo Re se 'ngrifa –. Bello 'mmasciatore!».

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* XIX 27 8, p. 278: «va' caca, va', cetrulo 'nzemmentuto!». **1843** G. Genoino, *Pe no retratto fattome [Nferta]*, v. 1, p. 63: «Sarrà de no cetrulo nzemmentuto». **1916** L. Molinaro Del Chiaro, *Canti popolari*, p. 351: «Me pare nu cetrulo 'nzemmentuto/ Quanno lu pigl' e te lu miett'allato».

Documentazione lessicografica: Galiani 1789 *cetrulo nzemmentuto* s.v. *cetrulo*. De Ritis 1845 *cetrulo nzementuto* s.v. *cetrulo*. Volpe 1869 *cetrulo nsemmentuto* s.v. *cetrulo*. Sitillo 1888 *cetrulo nsemmtuto* s.v. *cetrulo*. Andreoli 1887 *cetrulo nzemmentuto* s.v. *cetrulo*. Padiglione 1889 *cetrulo nsemmentuto* s.v. *cetrulo*. Ceraso 1910 *cetrùlo nsemmentuto* s.v. *cetrùlo*. D'Ascoli 1993 *cetrulo 'nzemmentuto* s.v. *cetratèlla*. Altamura 1956 *cétrùlo 'nzëmmëntuto* s.v. *cétrùlo*. Giacco 2003 *cetrulo nzemmentuto* s.v. *cetrulo*. GDLN 2019 *cetrulo 'nzemmentuto* s.v. *cetrulo*.

trattà da cetrulo quaccheduno fig. 'disprezzare qualcuno': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *trattà da cetrulo quaccheduno* s.v. *cetrulo*. Sitillo 1888 *trattà da cetrulo quaccheduno* s.v. *cetrulo*. Padiglione 1889 *trattà da cetrulo quaccheduno* s.v. *cetrulo*).

6. fig. 'bambino in fasce'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 2, p. 492: «La povera Penta, vedennose dare lo sfratto, si be' non era femmene desonesta, né parente de bannuto,

né stodiante fastidioso, pigliatose lo cetrulo 'mbraccio, lo quale adacquava de latto e de lagreme, s'abbiae a la vota de Lagotruvolò».

7. bot. 'pianta rampicante con foglie verde scuro e fiori gialli, che produce i cetrioli'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841. De Ritis 1845. Greco 1856.

● Scoppa 1526 *lo cetrulo* s.v. *citrinus* [1]. Galiani *cetrulo* [1]. Gargano *cetrulo* [1]. Puoti 1841 *cetrulo*, *citrulo* [1, 5, 7]. De Ritis *cetrulo* [1, 5, 7]. Greco 1856 *cetrulo* [1, 7]. Taranto-Guacci 1856 *cetrulo* [1]. Manzo *cetrùlo* [1]. Volpe *cetrulo* [1]. Laudicina *cetrulo*, p. 27 [1]. D'Ambra *cetrulo*. Rocco *cetrulo* [1, 2, 4, 5, 6]. Andreoli *cetrulo* [5]. Gusumpaur *cetrulo* [1]. Sitillo *cetrulo* [1]. Padiglione *cetrulo* [1]. Contursi 1889 *cetrulo* [1]. Caso *cetrulo* [1]. Di Domenico *o cétrulé*, p. 33 [1]. Ceraso *cetrùlo*, *citrùlo* [1]. Altamura 1956 *cétrulo* [1, 5]. D'Ascoli *cetrulo* [1, 3, 5]. Giacco *cetrulo* [1]. GDLN *cetrùlo* [1, 2, 3, 4, 5].

■ La voce risale al latino tardo *CITR̄IOLUM, diminutivo di CITR̄IUM a sua volta da CITRUS (cfr. DELIN *cetriòlo*). È documentata in area italoromanza a partire dal compendio napoletano del *Regimen sanitatis* nella forma plurale *citruli* (la prima attestazione italoromanza coincide dunque con la prima napoletana: TLIO *cetriolo*), nonché in area galloromanza nell'antico francese *citrole* 'specie di cetriolo', attestato solo nel *Régime du corps* (1256) di Aldobrandino da Siena, e nel francese *citrulle*, *citrouille* 'zucca' dal XVI secolo, termini probabilmente di origine salernitana (FEW 2,721; LEI 14,888).

La forma napoletana *cetrulo*, con chiusura metafonetica (Rohlfs § 79), presuppone il passaggio -ÖLUS>-IÖLUS (cfr. Rohlfs §§ 126 e 1086). Sul piano morfologico, la documentazione della voce in napoletano evidenzia l'opposizione di genere tra il singolare maschile *cetrulo* e il plurale femminile *cetrola*, quest'ultimo in alternanza con il plurale maschile *cetrule* (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). Vanno notate inoltre le forme di accordo in -e dei bersagli riferiti ai plurali in -a (su cui cfr. §1) come nell'occorrenza tratta da Basile (A l'Uneco *Shiammeggiante*, 1604, p. 596: «O legareme li puerce a le cetrola») o da Mercoltellis (*Patro' Calienno de la Costa* a. 1 sc. 16: «Attaccame li puorce a le cetrola!»).

La fraseologia in cui occorre il termine in napoletano nel significato 1. si presenta molto ricca. Le prime attestazioni della locuzione *attaccare li puorce a le cetrola*, che vale letteralmente 'legare i maiali ai cetrioli' e per traslato 'voler danneggiare qualcuno finendo per farlo in modo ridicola', sono secentesche; nella lettera di Basile (A l'Uneco *Shiammeggiante*, p. 596), per esempio, essa pare assumere il valore di minaccia scherzosa e paradossale, poiché dando i cetrioli in pasto ai maiali l'unico effetto che si sortisce è quello di nutrirli con un pasto inaspettato e abbondante. Tale interpretazione è coerente con la glossa di De Ritis alla locuzione: «Non saper fare un dispetto che produca danno» (De Ritis s.v. *cetrulo*). La locuzione *mettere l'assisa a le cetrola* (letteral. 'mettere il calmiere ai cetrioli'), attestata nelle accezioni traslate 'arrogarsi un diritto che non si detiene' (1.) e 'perdere tempo in cose inutili' (2.), richiama lo scarso valore dei cetrioli sui quali non gravava il calmiere che, durante il vicereggio spagnolo a Napoli, era stato imposto dagli Eletti del Popolo a tutti i beni di consumo venduti al dettaglio, fatta eccezione per quelli di scarso pregio come appunto i cetrioli (cfr. Coniglio 1940, p. 106). Dalla glossa di Galiani all'espressione si ricava tra l'altro una critica al sistema delle assise, definito «antico e non saggio stabilimento» (cfr. Galiani

s.v. *cetrulo*). Nell'*Eneide* di Stigliola, la locuzione è usata in senso ironico per indicare cose di poco conto a cui viene data grande importanza: «Ccà penzano li Dei, sí, si è lo vero, / a mettere lo sale a sto pignato, / l'*assisa* a ste *cetrola*?» (IV 893, p. 256). Rocco (s.v. *assisa*) documenta per questa locuzione anche il valore di ‘impacciarsi ne’ fatti altrui’. Trova riscontro, infine, anche in area siciliana nella forma *mittiricci la meta a li citrola* fig. ‘arrogarsi un diritto’ (Rinaldi 1965 s.v. *citrolu*; cfr. LEI 14,874). Per quanto riguarda il proverbio *ammore e lo cetrulo vanno a paro: dolce è la punta, se lo culo è amaro*, è basato sul parallelismo tra il sapore del cetriolo, più dolce nella parte iniziale e amaro in quella finale, e l’evoluzione di un rapporto amoroso, che in modo corrispondente all’inizio appare gradevole e nel tempo si rivela spiacevole. È attestato per la prima volta nella favola pastorale *La Rosa* (1621) di Cortese, dove forse è frutto della riscrittura comica dei versi 57 e 58 del *Pastor fido* di Guarini: «[...] come amore / ha radice soave e frutto amaro» (II, p. 118). La ripresa di Pagano ne *La Fenizia* (a. 1 sc. 1, vv. 182-185, p. 245) dipende probabilmente da Cortese. Con *pazziare a lo cetrulo*, attestato nella sola commedia di Lorenzi del 1773, si fa riferimento a un gioco popolare per bambini, consistente nel rompere un cetriolo a occhi bendati. Il gioco trova riscontro anche in area siciliana, dove è designato dalla locuzione *iucari a lo citrolu* ‘giuoco fanciullesco in cui un ragazzo bendato deve colpire e rompere un cetriolo’ (cfr. VS *iucari a lo citrolu* s.v. *citrolu*). Nel significato di ‘cetriolo’ la parola ha dunque ampia diffusione anche negli altri dialetti centro-meridionali, come confermano i dati dell’AIS (c. 1373 ‘il cetriuolo’; cfr. DEDI *cetrùlo*). In napoletano, la parola passa a designare altri frutti appartenenti alla famiglia delle Cucurbitaceae (2.). Sia nel contesto citato dalla *Tiorba a taccone* (II 3 1 p. 567), sia in quello tratto dai *Canti popolari* (1916, p. 193), i colori richiamati suggeriscono che il referente designato possa essere il cocomero. In italiano, la parola è glossata con ‘cocomero’ dal Tommaseo-Bellini, che invece marca il significato di ‘cetriolo’ come toscanismo (TB *cedriuolo*, *cetriuolo*). Il termine è inoltre attestato in napoletano come denominazione di una varietà di mela (3.), anche nel sintagma *milo cetrulo* (→ *milo*).

Passando ai significati figurati (4., 5., 6.), nel valore di ‘membro virile’ la parola è attestata per la prima volta in italiano alla fine del XV secolo (Lorenzo de’ Medici, 1480-1490: cfr. Boggiuone-Casalegno 2000 s.v. *cetriuolo*), mentre in napoletano a partire dal 1621 (ne *La Rosa* di Cortese), dove compare come sostituto eufemistico all’interno della formula esclamativa *no cetrulo!* usata per controbattere all’affermazione appena fatta: «Ammore no cetrulo!». In varie opere del Cortese coeve a *La Rosa*, tra l’altro, il termine con l’accezione ‘ortaggio di forma allungata dalla buccia verde e dalla polpa bianca’ (sign. 1.) occorre all’interno di metafore oscene, come nel *Micco passaro ‘nnammorato* (1621), in cui si legge: «Maie vista fu cchiú gioventute, / Ne ‘ncaca Palla, Venere e Giunone, / Che nude ‘nnante a n’ommo songo ‘sciute / Pe avere no cetrullo o no lemmone» (X 30 4, p. 241). Nel contesto citato, che ricorda l’episodio mitologico del giudizio di Paride, entrambi i fitonimi sono usati in senso figurato: *cetrullo* ha valore osceno, mentre *lemmone* pare richiamare l’espressione *magnare lo lemmone* fig. ‘provare rabbia’ (→ *limone*¹). Anche ne *La Rosa*, alla richiesta della figlia Lella di non restare chiusa in casa, ma di andare a guadagnarsi da vivere negli orti, Gioia risponde: «Io aggio gran paura / ca vaie pe fico e trovarraie *cetrola*», esplicitando il riferimento osceno contenuto nel plurale *cetrola* attraverso la chiosa: «voglio dicere mo ca trovarraie / quarch’ommo resoluto / che, vedennote ghire a l’uorto suo, / non te la rompa, chessa catarozza» (a. 2 sc. 4 v. 369, p. 190). La documentazione napoletana della voce con questo valore semantico non appare ricca, verosimilmente perché esso è tabuizzato. Si è invece conservato cospicuamente nei gerghi dell’Italia meridionale (cfr. LEI 14,875).

Alla forma napoletana *cetrulo*, attraverso il significato ‘membro virile’ (DEDI *cetrùlo*), si fa risalire plausibilmente lo sviluppo del termine *citrullo* con il significato ‘sciocco’ (sia sostanzivo sia aggettivo), documentato in italiano dall’inizio del XVIII secolo (L. Bellini, *Frammenti*

di *Lettere*, ante 1704: GDLI *citrullo*). La variante *cetrullo* è infatti attestata in napoletano con valore osceno già nel *Micco passaro 'nnammorato* (X 30 4, p. 241) di Cortese. Il passaggio semantico da 'membro virile' (4.) a 'persona sciocca' (5.) è convincentemente spiegabile seguendo la ricostruzione di Goidànic 1910 (in Prati 1910, p. 395, n. 1), il quale nota come nei dialetti sia frequente denominare gli "sciocchi" con i nomi degli organi genitali, sostituendo poi questi ultimi, in senso eufemistico, con i nomi di alcuni ortaggi (cfr. Martino 2010, p. 230; Castiglione-Sottile 2010). Sul piano formale, *cetrullo* è imputabile verosimilmente all'allungamento della liquida, che in napoletano tendenzialmente può verificarsi in sede sia protonica sia, come in questo caso, postonica (Ledgeway, p. 89). Questa variante, attestata un'unica volta nel corpus (nel già citato *Micco* di Cortese), è documentata come cognome tipicamente napoletano già in commedie secentesche (Croce 1881, p. 774), come nel caso de *Le tremendissime et arcistupende prove del grandissimo Gigante Sgramigliato* del bolognese Giulio Cesare Croce, il cui sottotitolo recita *Opera curiosissima composta e dispensata da Coviello Cetrullo Cetrulli, napoletano*. La prima attestazione in assoluto della voce con il significato di 'sciocco' (5.) appare nella forma *cetriuolo* all'interno di alcune osservazioni di Benedetto Varchi sui nomi di ortaggi usati dal volgo per chiamare gli imbecilli: «D'uno che ha poco sale in zucca, non si dice: egli è un *cetriuolo*?» (*Sul verbo farneticare in Lezioni su Dante e prose varie*, ante 1565: GDLI *cetriolo*). Tale riflessione suggerisce tra l'altro una buona circolazione della parola nell'accezione di 'persona sciocca' ben prima della metà del XVI secolo, accezione che si è poi conservata nell'italiano dell'uso così come nei dialetti centro-meridionali (GRADIT *cetriolo*; LEI 14,876). Il passaggio evidenziato da Benedetto Varchi appare importante anche in rapporto alla prima attestazione napoletana della voce con il valore 'persona sciocca' (significato 5.), che occorre nel sintagma *cetrulo de semmente* registrato in un elenco di improperi ne *Lo Cerriglio 'ncantato* (ante 1622) di Cortese: «Sciaddeo, maccarone senza sale, / Facce de no cetrulo de semmente». Come è ben illustrato nella glossa di Galiani, *cetrulo nzemmentuto* (o *de semmente*) indica propriamente l'ortaggio che è andato in semenza e che ha quindi perso il proprio sapore, significato da cui si è sviluppato l'uso traslato del termine riferito a una persona insulsa o sciocca (Galiani s.v. *cetrulo*). Incrociando le osservazioni di Varchi con la glossa di Galiani, sembra postulabile un collegamento tra il significato 'pietanza insipida' e quello figurato 'persona insulsa, sciocca'. Anche nel contesto citato da *Lo Cerriglio 'ncantato* di Cortese, tra l'altro, il sintagma *cetrulo de semmente* è preceduto da *maccarone senza sale*, che evoca di nuovo il concetto di insipidezza. *Cetrulo* è inoltre attestato come cognome di Pulcinella, maschera comica di origine napoletana la cui invenzione è tradizionalmente attribuita a Silvio Fiorillo, che però lo cita come «signore Polcenella de Gamaro de Tamaro coccumaro de Napole» (*La Lucilla costante*, 1632, a. 5 sc. 5). D'altra parte, come anticipato, *Cetrullo* è usato come cognome di personaggi comici napoletani già all'interno di commedie secentesche come quella del bolognese Giulio Cesare Croce, indizio tra l'altro della percezione di tale forma come tipicamente napoletana anche in autori non autoctoni. Il cognome *Cetrullo* riferito a Pulcinella presenta le prime occorrenze in napoletano nelle commedie settecentesche di Francesco Cerlone e risulta ampiamente attestato in quelle ottocentesche e novecentesche di Pasquale Altavilla, Antonio Petito, Eduardo Scarpetta e Eduardo De Filippo, prestandosi spesso ad allusioni oscene oppure a giochi di parole. Per es., nell'atto unico di Petito *Nu surde, dduie surde, tre surde, tutte surde!...* (1868), Don Pangrazio appella Pulcinella *cetrulo* nel senso di 'sciocco' e si sente rispondere: «Non posso offendermi, perché questo è il mio cognome» (sc. 4, p. 349). L'ultimo significato figurato, documentato esclusivamente in area napoletana e forse occasionale, è 'bambino in fasce' (6.), presente solo nel *Cunto*. Questa accezione potrebbe essersi sviluppata a partire dal significato 'membro virile' (4.), per la somiglianza individuabile tra

la forma del referente designato da *cetrùlo* nell'accezione 4. e quella di un bambino in fasce (cfr. anche il diminutivo *cetrulillo*).

Infine, il significato di 'pianta che produce i cetrioli' (7.) è documentato solamente per via lessicografica da Puoti, De Ritis e Greco (s.v. *cetrulo*). In questa accezione non è rappresentata nel corpus testuale: la pianta designata, infatti, riscuote interesse principalmente per il frutto che produce (cfr. LEI 14, 875).

► VEI *cetriòlo*. DEI *cetriuòlo*, *citriuòlo*. DELIN *cetriòlo*. Nocentini *cetriòlo*. LEI 14, 870-889. DEDI *cetrùlo*. REW 1956. FEW 2,720-721. GDLI *cetriòlo*. TB *cedriuolo*, *cetriuolo*. TLIO *cetriolo*. GRADIT *cetriolo*. Salierno (Buonalbergo) *cetrùlo*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *cetrulo*, *citrùgliu*. D'Agostino (Pesco Sannita) *cetrùlo*. Bello (Pietraroja) *citrùgliu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *cétrulë*. Iazeolla (San Giorgio La Molara) *cetrúlo*. Salomone (Solopaca) *cetrùlo*. Izzo (Castel Morrone) *cetrulo*. Porcaro (Valle del Sabato). Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *citrullö*. De Maria (Avellino) *cetrulo*. Tartaglia (Aquilonia) *cetrúlo*. Russo (Bagnoli Irpino) *citrùlu*. Iacovello (Baronia) *citrùl'*. Frascione (Bisaccia) *cetrulo*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *cetrulo*. Angino (Montaguto) *cetrule*. Nittoli (Teora) *cetrùlo*. Gambone (Montella) *cetrùlo*, *citrùlo*, *triciùlo*. Colella (Montemiletto) *citrùlo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *citrùlu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *citrulo*. Cristofano (Volturara Irpina) *citrùlo*. Giordano (Aquara) *citrùlu*. Nigro [Agropoli] *cetrúlo*, *citrulo*. Salerno (Sarno) *citrùlo*. Petrizzo (Sassano) *citrulo*. Andriuolo (Teggiano) *citrùlu*. DAM *cätrajóla*. NDC *citrulu*. Antonellis (Cerignola) *cetroule*. VDS *citrulu*. VS *citriuolu*, *citrolu*. AIS c. 1313 'il cetriuolo'. Vittorio Boggione-Giuseppe Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Milano, UTET, 2000. Marina Castiglione-Roberto Sottile, *Fitonimia e caratteri popolari in Sicilia, fra traslati e saperi popolari, in Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*, a cura di Nadia Prantero-Antonio Mendicino-Caterina Citraro, Università della Calabria, 2010, pp. 187-206. Giuseppe Coniglio, *Annona e calmieri nella Napoli spagnola*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXV (1940), pp. 105-194. Benedetto Croce, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, Luigi Pierro, 1881. Pietro Martino, *Capperi! Preistoria di un'esclamazione*, in *Scritti in onore di Eric Pratt Hamp per il suo novantesimo compleanno*, a cura di Giovanni Belluscio e Antonio Mendicino, Università della Calabria, Centro editoriale e libraio, 2010, pp. 229-239. Angelico Prati, *Etimologie*, in «Archivio Glottologico Italiano», 17 (1910), pp. 273-288 e 390-436. Giuseppe M. Rinaldi, *Le aggiunte di S. Salomone Marino al Nuovo vocabolario siciliano-italiano del Traina*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 9 (1965). *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli. Lavori due approvati dall'Accademia Pontaniana e stampati alle spese della stessa*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1863.

[DGG]

cetrulillo s.m. (*cetrolelle, ccetrolille, cetroville, cetrolillo, ccetruelette, cetruelette, cetrulille, cetrulillo*)

1. bot. 'cetriolo di piccole dimensioni, cetriolino'

1724 *Lo sagliemmanco falluto* v. 1684, p. 117: «Porchiacchella tenerella, / Vide cca sto cetrolillo / Sa che bella nzalatella / Tutte duje volimmo fa?».

1750 *Laura Pellecchia* a. 1 sc. 8 v. 380, p. 20: «Tenco pe fa addorare sto sciatillo / Bell'aglie mascoline, e rapestelle / Non manca all'uorto mio no cetrulillo / Pe fa nzalata co le porchiacchelle».

1849 P. Altavilla, *Li fanatici pe lo Geronta Sebezio* a. 2 sc. 3, p. 36: «Si tocco quacche cetrolillo, quacche chiappariello, quacche puparuolo, lo ffaccio sulo pe mantenermi il corpo ubbidiente».

1867 P. Altavilla, *No cammarino de na prima donna trageca* a. 4 sc. 8, p. 67: «D. Pascariè, magnateve sto cetrulillo. – D. Errighè, veviteve sto bicchiero de vino».

1875 D. Jaccarino, *Lo lupinaro [Galleria di costumi napolitani]*, p. 3: «So ssalate! oh che avolive! / Nere, e ghianche, e sapore; / Nenna mia tu li bblive? / Ccà de sale so connite!... / Peparuole, e ccetrolille / Tengo pure si vuò tu».

1876 E. Scarpetta, *'Na commedia 'e tre atte* a. 1 sc. 4, p. 69: «[Pulcinella] Ah, ho capito: dovete andare da lo Genovese, a lo Baglivo: chillo le tene dinto a li vasette, cetrolelle, molignanelle, cetrulille... [Vincenzino] Ma voi siete troppi, sà! Io dico una composta di versamenti amorosi, perché dovete conoscere che io sono il primo negoziante di porci e di corna...».

◆ sintagma *cetrulille (dinto) a l'acito* 'cetriolini sottaceto': **1839** I. Cavalcanti, *Cucina casareccia*, p. 391: «Piglia doje belle cepolle grosse le intretaraje fine fine; piglia duje puparuoli all'acito e pure li ntritaraje, no cetrolillo a l'acito, na molignanella pur'accossì»; **1843** G. Genoino, *'Nferta*, p. 39: «Io Lavinaro a mmalappena t'aggio miso 'ncomposta no sonettiello, comme fosse no cetrolillo a l'acito»; **1875** D. Jaccarino, *Lo vennetore de cetrole [Galleria di costumi napolitani]*, p. 71: «Chisto è no frutto che sta a ribbasso, / Che pe le bbecchie prene fa scasso! / Si chisto è gruoso, li cetrolille / Dint' a l'acito fanno a ccapille!».

2. bot. *cetrolillo sarvaggio* 'pianta erbacea nota come cocomero asinino, il cui frutto maturo, di forma ovale e colore verde, si apre schizzando i semi'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

3. fig. 'bambino in fasce'

1871 A. Petito, *Don Felice Sciosciammocca o della mutazione* sc. 1, p. 19: «N'anno fà, mammeta ascette gravida n'ata vota, de chisto cetrolillo (*indica il bambino nella culla*)».

- Rocco *cetrolillo*, *cetrulillo* [1, 2]. Andreoli *cetrulillo* [1]. D'Ascoli *cetrulillo* [1]. GDLN 2019 *cetrulillo* [1].

■ Derivato da *cetrùlo* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-illo* (<-ILLUM: cfr. Rohlf § 1083). Il termine è documentato in napoletano a partire dalla prima metà del XVIII secolo per designare un cetriolo di piccole dimensioni (1.) e, già in origine, come emerge dalle occorrenze nelle due commedie settecentesche citate (del 1724 e del 1750), compare all'interno di metafore oscene (cfr. → *cetrùlo*). Nella commedia di Scarpetta (del 1876), le forme plurali *cetrolelle* (f. pl.) e *cetrulille* (m. pl.) compaiono con il significato 'cetriolini' all'interno della stessa battuta, in un contesto fortemente scherzoso per via dei giochi di parole di Pulcinella che intralciano la conversazione tra Vincenzino e Feliciello. In particolare, le due forme occorrono in un elenco di ingredienti tipici della composta di verdure, citati da Pulcinella per innescare la scherzosa associazione con la «composta di versamenti amorosi» menzionata subito dopo da Vincenzino: in questo contesto *cetrulille*, ultimo termine dell'elenco, sembra porsi come forma connotata in senso ironico e allusivo rispetto a *cetrolelle*, forse anche richiamando *Cetrulo*, cognome attribuito tradizionalmente a Pulcinella (che si legge tra l'altro nell'atto successivo della commedia: a. 2, sc. 4; cfr. → *cetrùlo*).

Risulta ricca la documentazione ottocentesca del sintagma *cetrulille all'acito*, che denota cetrioli di piccole dimensioni trattati in salamoia e successivamente immersi in una soluzione a base di aceto, secondo un metodo di conservazione usato anche per altri alimenti. Questo trattamento è citato anche nella glossa del Tommaseo-Bellini al diminutivo italiano *cetriolino* (cfr. TB *cetriolino*).

Solo Rocco documenta il sintagma *cetrolillo sarvaggio* glossato 'cocomero asinino' (2.), che designa una specie erbacea il cui frutto, giunto a maturazione, si apre schizzando i propri semi. Dalla somiglianza tra la forma ovoidale e il colore verde di questo frutto e quelli del cetriolo dipende probabilmente il significato del sintagma. In area siciliana sono attestati i sintagmi *citrolu asinu* e *citrolu sarvàggiu*, che indicano la stessa specie (cfr. VS *citrolu*). Per quanto concerne infine l'accezione figurata 'bambino in fasce' (3.), attestata solo nella commedia *Don Felice Sciosciammocca* di Antonio Petito (1871), lo sviluppo semantico potrebbe essere ricondotto al significato figurato di 'membro virile' registrato per *cetrùlo* (→), per via della somiglianza ravvisabile con la forma di un neonato in fasce.

► LEI 14,874. TB *cetriolino*. GRADIT *cetriolino*.

[DGG]

chiuppo s.m. (*cchioppe*, *chiuppe*, *chiuppé*, *chiùppo*, *chyoppo*)

bot. 'albero ad alto fusto con corteccia di colore biancastro, pioppo'

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 212: «Dumque nel principio del tediato bove questa potionc succurre contra tucti morbi: togli de squilla tagliata minutamente u. iij, de radice de chyoppo tennerello ben pisto, mectile in una pila».

1590-1615 V. Braca, *Intermedio della presonia*, v. 128, p. 163: «e come ha fatta 'a storia d' 'o paiese, / con tutte quante 'affese e autre 'gnurie, / come 'n deverse curie sta notato, / azzò che sia frustato 'ntuorno a' Cava, / dove

ch'illo te sbravava, e po' pe 'o tuppo / te sia 'ncoppa a no chiuppo appiso a 'o viento».

1597 Id., *Secundo Sautabanco*, v. 670, p. 142: «Eo t' 'a purgaria 'ndante co sceruppo / d'urmo, de lauro, e 'u chiuppo e de vervena, / d'urgio, de speutro, 'e 'bena, e 'a medecina / no' 'a daria de matina ma de sera, / perché sta de meglio cera ed è cchiú azzetta».

1611 S. Fiorillo, *La Ghirlanda* a. 2 sc. 2, v. 55, p. 50: «O frasche, o chiuppe, o piede de lentschi / gaudite tutte co 'sto coreciello / mo' che la ninfa mia me 'ntenne a fische!».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 7, v. 576, p. 274: «[Lella] S'è chesso, sarva sarva! / Mo me n'alliccio e fuiu / azzoché quarche sbirro guatto guatto / zitto e mutto non venga, e senta dire / mo mo tra chiuppo e chiuppo, cierro e cierro / "auciello auciello maneca de fierro!"».

1621 Id., *Viaggio di Parnaso* III 23 2, p. 302: «Po' se vota, e bedeno no froncillo / Cantare sopra n'arvolo de chiuppo, / Dice: "Se st'aucelluccio è mascolillo / lo mo me scippo tutto chisto tuppo, / Ca non voglio maie, granne o peccerillo, / Che dia co l'uocchie a chisto 'nore 'ntuppo"».

1628 D. Basile, *Pastor fido* a. 3 sc. 2, v. 83, p. 115: «Quanno po' arrivammo / dove songo chell'autre, / faciteme scostare da li chiuppe, / dov'è cchiú largo me ssate sola / che se mettano 'ntuorno pe lo iuoco».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto II* 7, p. 376: «Era na vota, lontano otto miglia da Napole verso l'Astrune, no vosco de fico e de chiuppe, dove 'mborzavano le saette de lo sole, che no lo potevano sperciare, drinto a lo quale nc'era na casarella meza scarropata che nce abetava na vecchia, la quale era tanto sbriscia de diente quanto carreca d'anne, cossí auta de scartiello comme vascia de fortuna».

1669 N. Stigliola, *Eneide* VIII 69 2 p. 561: «Ditto ch'appe accossí, se 'ngiornannaro / tutte a ramme de chiuppo, deddecato / a lo gran nomme d'Ercole, e spararo /a tale chiasso che parea mercato».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XX 99 1, p. 719: «Comme urmo o chiuppo buono allevrecato / da na giovena vita auta e ffronosa, / strascina, si da viento è srarecato, / la compagna bellissima ammorosa, / e lo berde, de che 'mprimma era aornato, / guasta, e scafaccia ll'uva preziosa».

1727 F. Oliva, *Napole accoietato*, XV, p. 50: «Comme na vita ntra frevaro e mmarzo / Strett' a no chiuppo quanno s'è ppotata, / Che ll'uno, e ll'auto stace senza sfarzo / De ramme e frunne».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* X 3 6, p. 137: «Proprio a lo miezo, ritto comm'a ffuso, / s'auza no chiuppo che lo cielo afferra, / addo' la 'stata all'ombrecella fresca / chi nce sta sotta nce frescheia e tresca».

1773 D. Amicarelli, *Lo Titta scartellato*, p. 997: «Certo cierto accossì farrai tu puro, / Cante, e ricante, e lo cantà se stanca / Mporzì de la Cecal'à lo tratturo / Ncoppa a lo chiuppo, e de stellar ammanca».

1780 L. Serio, *Lo Vernacchio*, p. 98: «late sott'a li chiuppe e decite a no lazzarone: È muorto Linardo'!, e bì si non ve fanno vola' lo mazzo de pesiello pe l'aria».

1826 D. Piccinni, *Stato dell'Uomo sulla Terra [Poesie napoletane]* p. 189: «Mente penza sguazzà dint' a lo bene / Zzaffe!...Morte lo stronca comm'a chiuppo».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 93: «Sceruppo nun è manna; / Manna nun è sceruppo, / 'O piro nun è chiuppo; / 'O chiuppo nun è piro, / 'O rango nun è tiro; / 'O tiro nun è rango».

1914-1919 R. Galdieri, *Vernata [Poesie]*, p. 132: «Schiuóppeto, so' sagliuto a Capemonte. / Se so' sfrunnate 'e chiuppe p' a via nova. / L'urdema fronna m'è caduta 'nfronte».

2002 G. D'Amiano, *Lémmete 'e terra janca [E pprete 'e casa mia]*, p. 101: «Nu lémmete 'e terra janca / cu ddoje felère 'e chiuppe: / Cupa San Ggiogio, / 'a strata 'e casa mia».

2022 A. Calabrese, *'A semmenza abbruciata [Comme si 'o mare fosse 'e n'atu mare]*, p. 67: «È sempe 'a grammegna / 'a stessa d' aiere, / mo secca, mo verde, / e songo 'e penziere».

◆ sintagma *chiuppo quercino* 'pioppo di quercia': documentazione soltanto lessicografica (Rocco1882-1891 *chiuppo quercino* s.v. *chiuppo*).

essere scorza de chiuppo fig. 'essere una persona spregevole' (letteral. 'essere la corteccia del pioppo'): **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 1 sc. 1, v. 253, p. 104: «[Fonzo] Zitto, ca t'aggio 'ntiso! / Iammo pe chesta via, ch'aggio penzato / lo 'nbruoglio, e pe cammino te lo dico: / o so' scorza de chiuppo o buono ammico!».

Documentazione lessicografica (Volpe 1869 *essere scorza de chiuppo* s.v. *chiuppo*. Sitillo 1888 *essere scorza de chiuppo* s.v. *chiuppo*. Padiglione 1889 *essere scorza de chiuppo* s.v. *chiuppo*)

modo di dire *s'arricorda lo chiuppo a Forcella* fig. 'dicesi in riferimento a qualcosa di antico o di antiquato': **1748** B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 64: «Si pe ccaso quaccuno l'addimmanano / De ll'ajetà de ll'anne, che se trovono, / Non te diceno maje quant'anne teneno. / Cò no bonnì ne zompono no Secolo, / E carreche ne so chiù de la mmidia, / Che li chiupp'a Forcella s'allecordono».

1851 P. Altavilla, *No primmo e no secunno piano*, a. 1 sc. 2, p. 8: «[Rocco] Signò, aggiate pacienza no ave tuorto; chillo mobile s'arricorda lo chiuppo a Fforcella». **1865** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. VI, p. 1130: «Cadè da la tiella dinto a lo ffuoco, è na massema che s'allicorda lo chiuppo a Forcella».

1870 G. Quattromani, *Li’Ode de Arazio*, p. 154: «E chillo sciummo puorco femmeniero / Fegnenno vennecà Troja la bbella, / (Che chiagne mo, pecchè scennette a zero / Quanno le cchioppe stèvano a Fforcella) / Simbè Giove m’approva lo penziero, / Scatozza a mmano manca na gran fella / De terra, e tt’arroina le ccampagne».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *s’allecorda lo chiuppo a Forcella* s.v. *chiuppo*. Andreoli 1887 *ricurdarse u chiuppo a Furcella* s.v. *chiuppo*. Altamura 1956 ‘e tiémpë d’ ‘o chiuppo a Furcélla s.v. *chiuppo*. Altamura 1968 ‘o chiuppo a Furcélla s.v. *chiuppo*. D’Ascoli 1993 *allicurdarse ‘o chiuppo a Forcella* s.v. *chiuppo*. Giacco 2003 *se ricorda ‘o chiuppo a Furcella* s.v. *chiuppo*.

2. estens. ‘legno del pioppo’

ante 1632 G.B. Basile, *Come vuoi, frate mio [Lettere, III]*, p. 588: «E beccote mo spaparanzata la porta esce fora lo guarzone, e trova che la vaiassa s’aveva scordato aperto ‘no cascione de chiuppo viecchio che tengo pe adornamiento de l’antecammara, e le gatte n’avevano piuziato e zeppoliato ‘n’uocco de presutto, che lo teneva chiù caro che l’uocchie».

li brocchiere so’ de chiuppo fig. ‘dicesi di una resistenza debole’ (letteral. ‘i bicchieri sono di pioppo’): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto I 5*, p. 110: «Chiú voleva diere, quanno lo re ‘nfomatose tutto, le disse: “Senza collera, ca lo zuccaro vale caro! Chiano, ca li brocchiere so’ de chiuppo! Appila, ca esce feccia!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *li brocchiere so’ de chiuppo* s.v. *chiuppo*.

- Galiani *chiuppo* [1]. De Ritis *chiuppo* [1]. Taranto-Guacci 1856 *chiùppo*, p. 408 [1]. Greco 1856 *chiuppo* [1]. Volpe *chiuppo* [1]. D’Ambra *chiuppo* [1]. Rocco *chiuppo* [1]. Andreoli *chiuppo* [1]. Gusumpaur *chiuppo* [1]. Sitillo *chiuppo* [1]. Padiglione *chiuppo* [1]. Caso *chiuppo* [1]. Di Domenico *o chiuppé*, p. 40 [1]. Ceraso *chiùppo* [1]. Altamura 1956 *chiuppo* [1]. Altamura 1968 *chiuppo* [1]. D’Ascoli *chiuppo* [1]. Giacco *chiuppo* [1]. GDLN *chiùppo* [1].

- La voce, proveniente dal latino parlato *PLÖPPU(M) per il latino classico PÖPÜLU(M) con metatesi di *-l-*, trova riscontro come nome del pioppo nella gran parte delle lingue romanze: nel rumeno *plop*, nello spagnolo *chopo*, nel catalano *clop*, nel portoghese *choupo*, nell’italiano *pioppo* (REW 6655; DELIN *piòppo*). In ambito italoromanzo, è documentata a partire dal XIII secolo, al plurale *piopi* (nelle Lett. lucch., XIII: cfr. corpus TLIO).

La prima attestazione napoletana della voce risale alla *Mulomedicina* (1476 ca., p. 212), in cui occorre la forma *chyoppo* dovuta al passaggio *PL->kj-* normale in napoletano (Ledgeaway, pp. 116-117). Nella documentazione rintracciata, a partire dall’*Intermedio della presonia* (1590-1615, v. 128, p. 163) la forma più testimoniata è *chiuppo*, con regolare chiusura

metafonetica (Ledgeway, pp. 54-57). Sul piano morfologico, oltre al plurale maschile metafonetico *chiuppe* va rilevato il plurale femminile *chipoppe*, attestato esclusivamente in Quattromani (*L’Ode de Arazio*, 1870, p. 154; cfr. §§1 e 2 di questo contributo).

Nell’ambito della fraseologia, *essere na scorza de chiuppo* vale per traslato ‘essere una persona spregevole’; oltre a questa espressione, assumono un valore spregiativo affine anche i sintagmi (qui non isolati) *scorza de chiuppo* (letteral. ‘scorza di pioppo’) e *nùdeche ‘e chiuppo* (letteral. ‘nodo di pioppo’). Il modo di dire *s’arricordalo chiuppo a Forcella*, attestato in napoletano dalla metà del XVIII secolo (*La Fuorfece*, 1748, p. 64) per alludere a tempi o a oggetti remoti e antiquati, è generalmente ricondotto all’antica presenza di filari di pioppi nella zona di Forcella a Napoli (vd. Rocco s.v. *chiuppo*, Altamura 1956 s.v. *chiuppo*; D’Ascoli 1993 s.v. *chiuppo*). Questa motivazione, anche se non documentabile con certezza, appare plausibile data la notevole presenza di filari di pioppi a sostegno delle viti testimoniata nel seminativo arborato del territorio napoletano almeno fino alla metà del XVIII secolo (vd. Carafa 1775; Granata 1835, p. 85). Tale modo di dire è una variante di *s’arricorda lo cippo a Forcella* (concioppoprobabilmente ‘ceppo, tronco’: De Ritis s.v. *cippo*; D’Ambra s.v. *cippo*; Rocco s.v. *cippo*; LEI 14,441-14,499), che con lo stesso valore semantico appare più diffuso nell’uso dialettale sincronico. Nella documentazione testuale rintracciata, la forma con *cippo* si trova solo dalla seconda metà del XIX secolo in poi (per es. nel giornale «Il Lampo»: «Nce stà na processione pe ttute le strate che non spezza fila, de Tammurre e Chiammature de la Guardia Nazionale, co ll’E e ll’X, li quale mmece de cannele, portano cierte *tezzune*, che s’allicordano lo Cippo a Forcella, e la *Vetriata a Palazzo...*» 1875, p. 1) e non è presente nella lessicografia dialettale (fatta eccezione per Zazzera 1996, p. 238), come già rilevato da Radtke (1997, p. 45).

Nell’ambito della toponomastica, va segnalato infine *fontana del ciop(po)*, attestato in due lettere inviate da Ferrante I d’Aragona al duca di Milano Francesco Sforza, rispettivamente dell’8 agosto 1458 («fontana del cioppo») e del 19 agosto 1458 («fontana del ciopo»), e designante una fontana collocata presumibilmente nel territorio compreso tra Teano, Riardo e Calvi, nella Campania settentrionale (cfr. Montuori 2003, in partic. alle pp. 69-71).

► VEI *piòppo*. DEI *pióppo*¹. DELIN *piòppo*. Nocentini *piòppo*. REW 6655. FEW 9,181-184. DCECH 2,391-392 *chopo*. BDELc 198. DELCat 6,654-658 *poll.* DELP 2,143 *choupo*. GDLI *piòppo*¹. TB *pioppo*. Salierno (Buonalbergo) *chiùppo*. Tommaso (Morcone) *chiuppo*. Bello (Pietraroja) *chiùppu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *chiùppë*. Salomone (Solopaca) *chiùppo*. Izzo (Castel Morrone) *chjuppo*. Iannoccone, Perrone, Zambardi (San Pietro Infine) *chiuppe*. Mascia (Baselice). Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *chiùppë*. Sicuranza (Ariano Irpino). La Vecchia (Bonito). Marciano (Striano) *chiùppo*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *chiuppö*. Scanzano (Andretta) *chjuppo*. Tartaglia (Aquilonia) *chiupp*. Russo (Bagnoli Irpino) *chiùppu*. Iacovello (Baronia) *chiùpp'*. Frascione (Bisaccia) *chiuppo*. Cerretaccocella (Calitri) *chiuopp'*. Caruso (Gesualdo) *chiuppe*. Angino (Montaguto) *chjuppe*. Gambone (Montella) *chiùppo*. Galiani (Montoro) *chiuppo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *chiùppu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *chiuppo*. Grella (Sturno) *chiùppo*. Nittoli (Teora) *chiuppo*. Silano (Villanova) *chiùppo*. Cristofano (Volturara Irpina) *chiùppo*. Giordano (Aquara) *chiùppu*. Ajello (Pagani) *chiuppo*. Petrizzo (Sassano) *chiuppo*. Andriuolo (Teggiano) *chjuppu*.

DAM *chjuóppa*. DTC *chiuppu*. NDC *chiuppu*. Antonellis (Cerignola) *chiuppe*². VDS *chiúppu*¹. Scobar 1519 *chuppu* s.v. *populus*. VS *cchiuppu*, *chiuppu*². AIS c. 585 ‘il pioppo’. Sergio Zazzera, *Proverbi napoletani*, Napoli, Newton Compton, 1996. Benedetto Capasso, *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*, Napoli, Francesco Giannini e figli, 1892. AIS c. 585 ‘il pioppo’. Edgar Radtke, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo, 1997. Giovanni Carafa duca di Noia, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, Napoli, s. n., 1775. Luigi Granata, *Economia rustica pe lo Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia del Tasso, 1835. Francesco Montuori, *Un toponimo quattrocentesco testimone incerto di campano settentrionale* PL-> č, in «Bollettino Linguistico Campano», 2 (2002), Napoli, Liguori, 2003, pp. 65-86.

[DGG]

ciéuzo s.m. (*celsi*, *celso*, *ceuza*, *cienzo*, *ciéuze*, *cièuzé*, *cièuzo*, *cieuzo*, *ciévoze*, *cievoze*, *cièvozo*, *cievozo*, *ciévozo*)

1. bot. ‘frutto di colore viola scuro e di sapore molto dolce, mora del gelso’

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1517, p. 82: «Chi accatta ceuzolle / e celsi bianchi e rossi, / piú che in chiesa non son tabuti e fossi?».

XVI-XVIIsec. Velardiniello, *Storia de ciantanne arreto*, p. 134: «Mo che nce truove? Solamente ceuza / E màreve, e ppochiacche, e basapede!».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX V 2, p. 103: «D'agusto mme nne fece mo fa ll'anno / de ciéuze, e de percoca da treciento».

◆ sintagma *cieuzo russo* 1. ‘frutto del gelso nero, di colore rosso intenso o violaceo e di sapore dolce-acidulo’: **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 6, v. 574, p. 208: «[Fonzo] Saie che sentiette dire / a cierte stodiante, l'autro iuorno, / che le venniette certe ceuza rosse?». **1768** F. Cerlone, *I napoletani in America* a. 3 sc. 1, p. 65: «Paro che bao vennenno ceuza rossa». **1820** D. Piccinni, *Dialoghielle* (I), p. 43: «Duj'Arvole chiantate/ Stevano assaje vicine, / Uno de ceuza rosse, / E n'autro de Corvine». 2. fig. ‘neo, macchiolina della pelle’: **1646** Sgruttendio, *Tiorba* I 18 2, p. 529: «Sso chilleto c'haie 'n facce, o Cecca ammata, / Che fúorze è cieuzo russo? Aimé, m'ha strutto!».

2. bot. ‘pianta di notevole altezza che produce le more e foglie carnose di cui si nutrono i bachi da seta, gelso’

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 510: «trasuta drinto a n'uorto ch'era 'n chiano de la sala e retiratose sotto a no cieuzo, cossí commenzaie a guaiarese».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* V 2 2, p. 69: «Parmolla a bботa vraccia essa porzíne / sola sotto a li ciévoze zappava / e sse mbe' tutta aruta e ggiesommine / comm'a nn'ommo, e cchiú d'ommo, fatecava».

1748 Ivi IX VII 8, p. 103: «cieuzo, o castagno e ogn'autro 'nzierto secca».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 108 3, p. 223: «Li salece de vigni so' ffecunne / necessarie pe bite 'ncoppa e 'n terra; / lo cienzo all'agnolille dace frunne».

1820 D. Piccinni, *Dialochielle* (I), p. 43: «Già mbrosolea lo Cievozo: / L'ammico mio Ceraso / Sta liscio, tonno, e tiseco!».

◆ sintagma *cieuzo janco* 'gelso bianco': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *cieuzo janco* s.v. *cieuzo*).

sintagma *cieuzo niro* 'gelso nero': **1820** D. Piccinni, *Dialochelle* (II), p. 7: «Ch'ancora a nnuje rennova la mammora / Lo Cieuzo Niro de l'amara storia!».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *cieuzo russo o niro* s.v. *cieuzo*.

sintagma *cieuzo russo* 'gelso rosso': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *cieuzo russo* s.v. *cieuzo*).

● Puoti 1841 *celso, cieuzo* [2]. De Ritis *cieuzo* [2]. Greco 1856 *cieuzo* [1]. Taranto-Guacci 1856 *ciéuzo*, p. 403 [2]. Volpe *cieuzo* [1, 2]. D'Ambra *cièuzo* [2]. Rocco *cieuzo, cievozo* [1, 2]. Andreoli *cieuzo* [2]. Gusumpaur *cièvozo* [1]. Caso *cieuzo* [1, 2]. Sitillo *cieuzo* [1]. Padiglione *cieuzo* [1]. Di Domenico *o cièuzé*, p. 39 [2]. Ceraso *ciévozo* [2]. Altamura 1956 *ciéuzo* [2]. Altamura 1968 *ciéuzo* [2]. D'Ascoli *ciéuzo* [2]. Giacco *ceuzo* [2]. GDLN *ciéuzo* [2].

■ Dall'aggettivo latino *CĒLSUS* 'alto', che nel sintagma *MŌRUS CELSA* distingueva la pianta alta delle Moracee dal moro di rovo (DELIN *gèlso*; LEI 13,801), continuato solo nell'italoromanzo. Almeno dal V secolosi trova *CĒLSUM* come nome del frutto del gelso (LEI 13,801; ThLL 3,775,5), attestato in questa accezione esclusivamente in area italoromanza a partire dal XIV secolo (Jacopo della Lana, *Purg.*, 1324-28, di area bolognese: cfr. TLIO *gelso*).

Nella documentazione napoletana rintracciata, la forma più diffusa è *cieuzo*, dovuta alla conservazione dell'originaria sorda in posizione iniziale, alla vocalizzazione della laterale preconsonantica e all'affricazione della /s/ postconsonantica (cfr. Ledgeway, p. 91, pp. 106-107; cfr. Rohlf § 267), con regolare dittongo metafonetico. Tale forma, al singolare, compare per la prima volta nella *Tiorba a taccone* di Sgruttendio, all'interno del sintagma *cieuzo rosso* che indica sul piano figurato 'neo' per via della somiglianza tra questo referente e il frutto del gelso nero (vd. sign. 1. del sintagma): «Sso chilleto c'haie 'n facce, o Cecca ammata, / Che fuorze è cieuzo russo?» (*Tiorba* I 18 2, p. 529). La variante *cievozo*, meno diffusa nel corpus, dipende invece dall'epentesi della labiodentale sonora [-v-] (Rohlf § 339).

Sul piano morfologico, al singolare maschilesi oppone il plurale femminile in *-a, ceuza*, compreso al plurale maschile *ciéuze*, con dittongo metafonetico (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). Occorre segnalare che accanto al sintagma nominale (al pl.) *ceuza rosse*, dove l'aggettivo presenta un accordo di tipo innovativo in *-e* (per es. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 6, v. 574, p. 208: «le venniette certe ceuza rosse»), si trova occasionalmente

anche *ceuza rossa* (F. Cirlone, *I napoletani in America* a. 3 sc. 1, p. 65), dove invece *rossa* presenta un tipo di accordo conservativo in *-a* (cfr. §1).

Per quanto riguarda ‘gelso’ (2.), la prima attestazione in assoluto nel panorama italoromanzo del tipo con questo valore semantico risale al XIII secolo, in area fiorentina (*Antidotarium Nicolai* volg.: cfr. TLIO *gelso*). In napoletano *cieuzo* ‘gelso’ si trova a partire dal *Cunto* (III 3, p. 510). Solamente nella *Georgeca* (II 108 4, p. 223) occorre la variante *cienzo*, forse prodotta dalla nasalizzazione di /l/ preconsonantica, fenomeno documentato spec. nella provincia napoletana (Rohlfs § 245; Ledgeway, pp. 106-107), oppure interpretabile come mera variante grafica (l'autore potrebbe aver confuso i grafemi /n/ e /u/).

► VEI *gèlso*. DEI *célsò*², *chiòso*. DELIN *gèlso*. Nocentini *gèlso*. LEI 13,789-802. REW 5696. VSES *céusu*. FEW 2,576. GDLI *gèlso*. TB *gelsò*. TLIO *gelso*. Mascia (Baselice) *céuze* s.m. Salierno (Buonalbergo) *cièuzo*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *ceuz'*, *céuzo*, *ciez'*, *céozo*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *céuzë*. Iazeolla (San Giorgio La Molara) *cèozo*. Salomone (Solopaca) *ciéuzo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *céuzo*. Izzo (Castel Morrone) *ciéuzo*. Schiappa (Mondragone) *ciéuzo*. Jovene (Ischia) *ciévuze*. Scanzano (Andretta) *ciéuzo*. Russo (Bagnoli Irpino) *ciévezu*. Frascione (Bisaccia) *ciéuzo*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *ceuzo*. Nittoli (Teora) *cièuzo*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *ciéozo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *ciéuzu*. Grella (Sturno) *cièozo*, *cièvezo*. Giordano (Aquara) *cièuzu*. Nigro [Agropoli] *ciéuzo*. Salerno (Sarno) *ciévezo*. Petrizzo (Sassano) *ciéuzo*. Andriuolo (Teggiano) *cièuzu*. DAM *cèuzə*, *cièlzə*, *ggèlsa*. VDS *cèusu*, *chiáusu*, *chièusu*, *cièlsa*, *gèusu*¹, *gèzu*, *ghièusu*. DTC *ciévuzu*, *ciéuzu*, *ciezuzo*, *civuzu*, *ciežu*, *cežu*. NDC *ciévuzu*, *ciéuzu*, *ciezuzo*, *civuzu*, *ciežu*, *cežu*. Scobar 1519 *cheuczu arburu*. VS *cèusu*¹, *cèuzu*, *cièusu*, *cièvusu*, *cièvuzu*, *ciezu*, *cìazu*, *cizu*. AIS c. 1161 ‘sfrondare i gelsi’.

[DGG]

cutugno s.m. (*ccotogna*, *cotogna*, *cotogno*, *cutugnè*, *cotugne*, *cotugno*, *cotùgno*, *cutugnè*, *cutùgno*)

1. bot. ‘il frutto del cotogno, mela cotogna’

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 59: «*Cydonium*, i [...] lo cotogno».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1479, p. 79: «cedri ponzini, ancurie con cotogna, / piú che non son pezzenti con la rogna».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XIII 6, p. 324: «Sse zizze che me teneno 'n coccagna / So' retonnelle comm'a doi cotogna, / Sso pietto liscio cchiú de na castagna / Pare no giesommino catalogna».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* XII 11 3, p. 171: «Salato a bbuon necchiú, farina e nzogna, / caso a uocchie de puorco e ppane e bbino, / mela, mellune, sorvola e ccotogna / e bbella iancaria de stoppa e llino».

1789 M. Rocco, *Buccoleca*, II, v. 96, p. 36: «Co ste mmanzolle io stisso voglio cogliere / le ccotogna che ppile attuorno teneno, / e ddinto no canisto, dapo' averele / accongiate, ve voglio nuce agghiognere / e castagne 'nforntate de lo prevete, / ch'ad Amarille mia tanto piaceno».

1826 D. Piccinni, *Lo parzonaro [Poesie napoletane]*, p. 100: «Cocozze, de cchiù rotola, e giallùne, / E cotogna, e vernoteche perùne».

1873 G. Marulli, *La notte de Piedegrotta*, p. 27: «se vedevano correre mmerzo Piedegrotta na quantità de venneture de fico, uva, sorve, granate, cotogna, castagne de lo prevete, antrite, ficodinie, pazzielle, torrone e aute de chelle ssolete cose che se venneno a tutto le feste che se fanno a Napole».

◆ sintagma *cotugno alappiello* ‘varietà di cotogna dal sapore molto dolce’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cotugno alappiello* s.v. *cotugno*)

sintagma *cotugno natalino* ‘varietà di cotogna a maturazione invernale’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cotugno natalino* s.v. *cotugno*).

sintagma *cotugno sarvaggio* ‘varietà selvatica della cotogna’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cotugno sarvaggio* s.v. *cotugno*).

– fig.

1760-1768 F. Cerlone, *Il vassallo fedele* a. 2 sc. 12, p. 231: [Pulcinella] Core mio, ca tu si buono figlio, aje bone parte, ma pateto arrassosia è no ciaferro! cova ncuorpo, tene lo core peluso peluso! [Principe] Zitto. [Pulcinella] Che zitto, ca maje figlio le saraje, tu si no piro muscariello, e isso è no cotugno puonteco».

2. bot. ‘albero da frutta che produce le mele cotogne, melo cotogno’

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VII III 74, p. 698: «S'una ha la face corta / S'auza no tuppo cchiù de no cotugno, / E ba po' co lo grugno».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 11 1, p. 129: «Lo cotugno 'nzertato a ppiro 'ncoppa / nce lega e assesta; e cco la calavrice / lo cotugno e lo niespolo va 'mpoppa / e cresce 'mmuolo, ca lo 'nzierto dice».

1760-1768 F. Cerlone, *Il Solimano* a. 2. sc. 6, p. 146: «Mi spiego (vì comme l'aggio terziato pulito): un albero di piro briamut no produce sovra pelose, nè un cotogno pontico fa un pero moscarello».

3.fig. ‘pugno, colpo’ (spec. al pl.)

1669 N. Stigliola, *Eneide* VII 62 4, p. 481: «Te ne iuro pe tutte li destine / d'Anea, pe chella mano soa galante / co chi vò pace e che dà 'nzine fine / cotogna a chi vò guerra e a li forfante!».

1689 G. Fasano, *Lo Tasso napolitano* XVIII 73 4, p. 620: «E ddice a cchella nòbbele e balente / squatra d'abbentoriere: “O cche bregogna / ch'a cchillo muro nullo tenga mente / e schitto isso no' mprova le ccotogna!!”».

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* VII 19 5, p. 428: «A sto pparla' chi tene mente all'ogna, / chi se sta zitto e raspa lo caruso, / ca non vole' abballare era vregogna / ed era l'abballa' perecoluso, / pocca non se trattava de cotogna, / ma de farese all'arma no pertuso».

1791 G.B. Lorenzi, *Gelosia per gelosia* a. 3 sc. 9, p. 94: «[Aurora] VÌ, comme mme le scippa le cotogna: / Sto pecoraro vÌ, che bò da me».

1850 P. Altavilla, *Na tragedia scombussolata* a. 1 sc. 3, p. 15: «[Gesummina] Cca tte donco doje cotogna / Si non lasci di cantar».

1852 Id., *Nu turtaniello ca nzogna* a. 2 sc. 8, p. 47: «[Menichiello] Ca sinò corrono li ccotogna (*facendo atto di bastonarla*)».

◆ *te voglio dà tante cotugne* fig. ‘ti voglio dare tante percosse’: documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *te voglio dà tante cotugne* s.v. *cotugno*. Padiglione 1889 *te voglio dà tante cotugne* s.v. *cotugno*).

4.fig. ‘bitorzolo’

Documentazione soltanto lessicografica: D’Ambra 1873.

● Scoppa 1526 *cotogno* s.v. *cydonium*, p. 59 [1]. Gargano *cutugno* [1]. Puoti 1841 *cotogno*, *cotugno* [1, 2]. De Ritis *cotugno* [1, 2, 3]. Taranto-Guacci *cotugno* [1, 2]. Greco 1856 *cotogno* [1]. Casilli *cutugno* [1]. Manzo *cutugno* [1]. Contursi 1868 *cotugno* [1, 2]. Volpe *cotugno* [1, 2, 3]. D’Ambra *cotugno* [1, 2, 3, 4]. Rocco *cotugno* [1, 2, 3]. Andreoli *cutugno* [1, 2, 3]. Gusumpaur *cotugno* Sitillo *cotugno* [1, 2]. Padiglione *cotugno* [1, 3], *cutugno* [1]. Caso *cutugno* [1, 2]. Di Domenico *o cutugnè*, p. 39 [1]. Ceraso *cutùgno* [1]. Altamura 1968 *cotùgno* [2]. D’Ascoli *cutugno* [1]. Giacco *cutugno* [1, 2]. GDLN *cotúgno*, *cutùgno* [1, 2].

■ Forse dal latino *COTŌNĒUM*, attestato in Plinio, per ellissi da *COTŌNĒUM* (MALUM), variante di *CYDŌNĒUM* (MALUM) ‘mela di Cidonia’ per il greco *Kydōnios* ‘di Cidonia’, dato che Cidonia costituisce un altro nome di Creta, ritenuta tradizionalmente la città di origine del frutto e dell’albero del cotogno. Sia il FEW sia Nocentini, tuttavia, mettono in evidenza l’assenza di prove su una provenienza cretese del frutto e dell’albero in questione e ipotizzano che la specie possa essere originaria dell’Asia minore (FEW 2,1606-1607; Nocentini s.v. *cotórgno*). Anche il rapporto tra le due forme, *COTŌNĒUM* e *CYDŌNĒUM*, non appare ancora chiaro; secondo Nocentini, *COTŌNĒUM* andrebbe fatta risalire al nome della città anatolica *Kytōnion* (a sostegno, dunque, dell’ipotesi di un’origine asiatica della specie) e rappresenterebbe la forma primaria, mentre *CYDŌNEUM* la secondaria (cfr. Nocentini s.v. *cotórgno*).

Nel panorama romanzo, la voce è attestata come nome del frutto del cotogno nel francese, nel catalano, nell’occitano, nello spagnolo (Nocentini s.v. *cotórgno*; REW 2436). In ambito italiano-romanzo, la prima attestazione del sostantivo *cotogno* nell’accezione di ‘mela cotogna’ risale all’inizio del XIV secolo (Zuccherio, *Santà*, 1310: TLIO *cotogna*).

In napoletano compare come denominazione del frutto, nella forma *cotogno*, a partire dalla seconda edizione (del 1526) dello *Spicilegium* di Scoppa («*Cydonium, i [...] lo cotogno*», p. 59). Tale forma convive con le varianti *cotugno*, prodotta dalla regolare chiusura metafonetica (Ledgeway, pp. 55-57), e *cutugno*, che probabilmente si deve a un innalzamento a [u] della protonica (Ivi, pp. 71-72).

Sul piano morfologico, va rilevata l'alternanza di genere tra le forme singolari maschili e il plurale femminile uscente in *-a*, *cotogna* (su cui cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1 e 2 di questo contributo). Vanno notate inoltre le forme di accordo di tipo innovativo dei bersagli, come esemplificano gli articoli *le/li* riferiti a *cotogna* (*Tasso napoletano XVIII* 73 4, p. 620: «le ccotogna»; *Gelosia per gelosia* a. 3 sc. 9, p. 94: «le cotogna»; *Nu turtaniello ca nzogna* a. 2 sc. 8, p. 47: «li ccotogna»). Tale forma di accordo si trova anche nel numerale *doje* riferito al plurale *cotogna*: «doje cotogna» (*Na tragedia scombussolata* a. 1 sc. 3, p. 15). Infine, nel significato di 'mela cotogno' (1.), il sostantivo si trova anche nella gran parte degli altri dialetti meridionali (NDC *cutugnu*; VDS *cutugnu*; VS *cutugnu*).

Passando al significato 2., il tipo *cotogno* risulta attestato come nome del melo cotogno solamente in ambito italoromanzo, a partire dal XIV secolo (*Palladio* volg.: TLIO *cotogno*¹). La voce con questa accezione ha una notevole diffusione nella gran parte dei dialetti centro-meridionali (AIS c. 1271 'il cotogno, i cotogni'). In napoletano, la documentazione della voce nel significato 'melo cotogno' si concentra tra XVII e XVIII secolo (a partire dall'occurrenza tratta dalla *Tiorba* di Sgruttendio).

Per quanto riguarda i valori semanticci figurati documenti in napoletano (3., 4.), 'pugno, percossa' (3.), attestato a partire dall'*Eneide* (IV 100 8, p. 260), è verosimilmente suggerito dalla forma rotondeggiante del frutto. Secondo De Ritis, lo sviluppo di questo significato andrebbe imputato anche alla durezza e all'asprezza di tale specie (De Ritis s.v. *cotugno*). Anche il significato 'bitorzolo' (4.), documentato solo in D'Ambra (s.v. *cotugno*), dipende con alta probabilità dalla forma del frutto.

► VEI *cotogno*. DEI *cotórgno*¹. DELIN *cotórgno*. Nocentini *cotórgno*. REW 2436. FEW 2,1605-1607. DELCat 2,802. GDLI *cotogno*. TB *cotogno*. Crusca¹⁻⁵ *cotogno*. TLIO *cotogno*¹. Salierno (Buonalbergo) *cotùrgno*. Salomone (Solopaca) *cutùrgno*. Jovene (Ischia) *chetugne*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *cutùrgnë*. Cerreta-Acocella (Calitri) *cutugn'*. Di Pietro (Morra de Santis) *cutùrgnu*. Nittoli (Teora) *cotùrgno*. Grella (Sturno) *cutùrgno*. Silano (Villanova) *cotugno*. Nigro [Agropoli] *cutugno*. Giordano (Aquara) *cutórgni*. Andriuolo (Teggiano) *cutùrgnu*. DTC *cutugnu*. NDC *cutugnu*. Cerignola (Antonellis) *chetugne*. VDS *cutugnu*. VS *cutugnu*. AIS c. 1271 'il cotogno, i cotogni'.

[DGG]

crisuómmolo s.m. (*cresòmmele, cresommola, cresommole, crèsuommolo, cresuòmmolo, cresuómmelo, cresuommolo, crisommola, crisomolo, crisuómmelo, crisuommulogresommola, gresuommolo, grisombola, grisommola, grisommole, grisomola, grisuommolo, grisuómmolo*)

1. bot. ‘il frutto dell’albicocco, albicocca; piccolo frutto di forma tondeggianti’

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 52v: «Tubures [...] le grisomola: pomula».

1526 Id., *Spicilegium*, p. 236: «Tubera [...] le grisomola / pomula».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 618, p. 41: «E accussí a Puerto / fanno, côte dall’uorto, – e sempre a tombola, / l’alberge, e le grisombola, e le vísciole / cchiúche non porta sciscioli – na femmina».

1604 G.B. Basile, *A l’Uneco Shiammeggiante [Lettere]*, p. 593: «E ’mprimma ed antemonia ’no campanaro de puorco fatto ’ngrattinato, ’no centopuglione, idest ’na caionza co lo vruodo conciato, ’no pignato de torze strascinate co lo lardo adacciato, ’na ciaulella de fave ’ngongole, ’no sosciello, ’no piatto de sango co l’aruta, e pe retopasto ’na pizza de redita ’nfosa a lo mele, e ’na cesta po’ zeppa zeppa, chiena chiena, varra varra de cicere caliate, mela shioccole, franferlicche, grisommole, scioscielle, sorva pelose, fico pallare, e pruna coglia-piecoro».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto II 5*, p. 344: «Cola Matteo, ch’era fatto a la storza né sapeva leprecare né contradire, comme lo sole co le ienestre d’oro scopiae le monnezze de l’ombre da li campe adacquate da l’arba, ’nfilatose na sporta a lo vraccio, iette de chiazza ’nchiazza adonanno tutte l’ossa che trovaie de perzeca, de gresommola, d’alberge, de visciole e de quante nevinole ed arille trovaie pe le strate».

1646 Sgruttendio, *Tiorba VII 19 184*, p. 712: «E tanta cose, isce bellezzetudene!, / Chi contare le po’, / C’ha fatto Sbruffapappa a branca e a tommola? / Vì chi l’ha dato manco doie grisommola!».

1744 A. Villani, *Il Leandro* a. 2 sc. 8, v. 759, p. 39: «Signora, / E fravole, cerase, e ancor crisommola / Ve ne darrà a bizzeffio: Non mi friccico».

1748 A. Palomba, *L’amore in maschera* a. 3 sc. 4, v. 1634, p. 105: «Io saccio d’ porzì / Votre servant cresommola!».

◆ sintagma *crèsuommolo ammennolella* ‘varietà di albicocca a mandorla dolce’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *crèsuommolo ammennolella*).

sintagma *crisuommolo alisandrino* ‘id.’: documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *crisuommolo alisandrino*. Volpe 1869 *crisuommolo alisandrino* s.v. *crisuommolo, crisomolo*. Sitillo 1888 *crisuommolo alisandrino* s.v. *crisuommolo, crisomolo*. Padiglione 1889 *crisuommolo alisandrino* s.v. *crisuommolo, crisomolo*).

sintagma *crisuommolo spaccariello* ‘varietà di albicocca dalla polpa che si distacca dal nòcciolo, albicocca spaccarella’: documentazione soltanto lessicografica (Puoti 1841 *crisomolo*, *crisuommolo spaccariello* s.v. *crisomolo*, *crisuommolo*. Volpe 1869 *crisuommolo spaccariello* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Gusumpaur 1887 *crèsuommolo spaccarièllo*. Sitillo 1888 *crisuommolo spaccariello* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *crisuommolo spaccariello* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*).

sintagma *crisuommolo peleso/pelez/perez* ‘varietà di albicocca, usata spec. nella preparazione di sorbetti’: documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *crisuommolo perez*. Volpe 1869 *crisuommolo pelez* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Gusumpaur 1887 *crèsuommolo pèleso*. Sitillo 1888 *crisuommolo pelez* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *crisuommolo pelez* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*).

2. bot. ‘albero che produce le albicocche, albicocco; albero che produce frutti di forma tondeggiante’

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 236: «Tuber [...] lo arboro de lo grisomolo».

1722 G. D’Antonio, *Lo Mandracchio asiliato* V 27 4, p. 148: «Me ’nvosco doppo e ddormo a no pontone, / e non saccio che cosa mme sonnava: / mme scetaie no mmarditto porcaglione / che sotta a no gresuommolo arragliava.

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IX 10 5, p. 128: «Lo gresuommolo saie ca nce va a ppiro / ’ncopp’ a llo pruno: ma lo pruno, avierte, / no’ ’nzerta’ ’ncopp’ a cchillo, ca nce pierde /pongole e uocchie e lle cchiantimme verde».

1748 Ivi IX 11 5, p. 129: «gresuommolo a ppercuoco ’nzerta e ttoppa; / guarda percuoco a cchillo ca maie fice, / e a no vruoccolo ’ncoppa, o maraviglia!, / ’nzerta percuoco, e lo percuoco piglia».

3. fig. ‘palla di fuoco, proiettile’

ante 1622 G.C. Cortese, *Lo Cerriglio ’ncantato* IV 5 2, p. 434: «Chi a la ’mprovisa se sentea schiaffare / No grisuommolo aciervo a li filiette, / E chi a la facce se sentea ficcare / Na chioppa amara de nigre confiette».

1722 G. D’Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* I 24 7, p. 250: «Bello è mori’ nell’arme (dice poie Vergilio) o racconta’ quarche tragedia; / ma chi spito, cresuommolo o confietto / vò che la spercia l’arco de lo pietto?».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. II, p. 779: «Lo comannante era no ex capitano borboneco lo quale fuje lo primmo ad avè no crisuommolo mpietto».

1895 E. Scarpetta, *La casa vecchia* a. 2 sc. 10, p. 35: «[Agapito] (chiamando): D. Felì...D. Felì...che coraggio!...che risolutezza! Vuò sapé la verità, è stato

meglio accussì. Chillo è giovene, tene lo polzo fermo, n'avarria piacere si le consignasse no crisuommolo mpetto... (*Via a destra.*)».

4. fig. 'pugno, percossa, sassata' (spec. al pl.)

1846 P. Altavilla, *La folla pe lu ppane francese* a. 1 sc. 6, p. 15: «[Pulcinella] A voi don...ve prego, quella ragazza è sotto alla nostra auspicità, abbiatene più carità, o ve sono no crisuommolo ccà».

◆ *dare le crisommole* 'picchiare qualcuno': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *dare le crisommole* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *dare le crisommole* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*).

menà le crisommole 'prendere qualcuno a sassate o a fucilate': documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *menà le crisommole* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Sitillo 1888 *menà le crisommole* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*. Padiglione 1889 *mmenà le crisommole* s.v. *crisuommolo*, *crisomolo*).

5. fig. 'bubbone, escrescenza'

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 34: «Commo ca jenno llà pigliaje sto nciampecò; / Contra tiemo nne scese no cresuommolo, / E nganna mm'annozzaje, pocc'era puonteco, / Ed appe a scortecà chist'ato lotano».

6. fig. 'escremento di asino'

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

● Scoppa 1512 *grisomola* s.v. *tubures*, p. 53r [1]. Scoppa 1526 *grisomola* s.v. *tubera*, p. 236 [1], s.v. *tuber*, p. 236 [2]. Galiani *crisuommolo* [1, 3, 4]. Gargano *crisuommolo* [1]. Puoti 1841 *crisomolo*, *crisuommolo* [1]. De Ritis *cresuommolo* [1, 3, 5, 6]. Taranto-Guacci *crisuómmolo*, p. 402 [1, 2]. Contursi 1868 *crisuommolo*, p. 83 [1, 2]. Volpe *crisuommolo*, *crisomolo* [1, 4]. D'Ambra *cresuòmmolo* [1, 2, 3, 5, 6]. Rocco *cresuommolo* [1, 2, 3, 4, 5, 6]. Andreoli *cresuommolo*, *crisuommulo* [1, 2, 3]. Gusumpaur *crèsuommolo* [1]. Sitillo *crisuommolo*, *crisomolo* [1]. Padiglione *crisuommolo*, *crisomolo* [1]. Di Domenico *ocrèsuòmmélè*, p. 39 [1]. Caso *cresuommele* [1, 2]. Ceraso *cresuómmolo* [1, 2]. Altamura 1956 *crisuómmolo* [1], Altamura 1968 *crisuómmolo* [1]. D'Ascoli *crisuómmolo* [1, 2, 3, 4]. Giacco *cresuómmelo* [1, 2]. GDLN *crisuómmelo*, *crisuómmolo*, *grisuómmolo* [1, 2, 3].

■ La voce, dal greco *χρυσόμηλον* propriamente 'mela d'oro', continua principalmente come designazione dell'albicocca nei dialetti centro-meridionali: in area napoletana, calabrese e siciliana (cfr. REW 1891). In italiano compare solo occasionalmente, probabilmente nell'accezione 'cotogna': «Le mele, le pere, armelini, grisomeli e i pruni divengono maturi fra il giugno e il luglio» (in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 1554-1564: GDLI *grisomélo*; DEI *crisomélo*).

Nella documentazione napoletana, la forma maschile *crisuómmolo* alterna con la variante *cresuommolo*, alternanza dovuta probabilmente all'oscillazione tra una pronuncia nitida e una centralizzata della /i/ in sede protonica (cfr. Ledgeway, pp. 72-73). Entrambe le forme, tra l'altro, presentano regolarmente il dittongo metafonetico. Sul piano morfologico, va notata l'opposizione di genere tra il singolare maschile e le forme plurali femminili in *-a*, come *crisommola*, *grisommola*, e in *-e*, come *cresommole*, *grisommole*, ecc. (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1 e 2 di questo contributo). In particolare, il plurale femminile *grisomola*, la cui velare sorda iniziale va probabilmente ricondotta all'assimilazione parziale del tratto di sonorità della vibrante successiva (Formentin 1998, pp. 2003-205), è attestata a partire dalle prime due edizioni dello *Spicilegium* (1512, 1526). In entrambe le edizioni tale forma compare, insieme al femminile plurale *pomula*, come glossa al latino TUBER: sul piano semantico, non è agevole l'identificazione del referente designato dal plurale *grisomola*, ma si può ipotizzare che si tratti di un piccolo frutto di forma tondeggiante simile a un'albicocca o a una mela. Invece nel *Ritratto* (1588) di Del Tufo la forma plurale femminile (ipercorretta) *grisombola* designa con alta probabilità il frutto dell'albicocco (1.): «E accussí a Puorto / fanno, côte dall'uorto, – e sempre a tombola, / l'alberge, e le grisombola, e le vísciole / cchiúche non porta sciscioli – na femmina». (I, v. 618, p. 41). Tra le denominazioni dialettali di alcune qualità di albicocca, figurano *crisuommolo ammennolella* che indica una varietà di albicocca a mandorla dolce (denominata anche *ammennulélla*: cfr. D'Ascoli s.v.*ammennulélla*) e *crisuommolo spaccariello*, nome di una varietà di albicocca che si divide esattamente in due parti (detta anche in italiano *spaccarella* per questa caratteristica); il sintagma *crisuommolo peleso* (anche nelle varianti *pelez* e *perez*) denota un tipo di albicocca usato soprattutto per la preparazione di sorbetti, come si legge in Gusumpaur 1887 (s.v. *crèsuommolo*). Altre varietà di albicocca diffuse nel Regno di Napoli sono ricordate nella glossa di De Ritis alla voce (s.v. *cresuommolo*; cfr. anche Pasquale 1867, pp. 433-436).

Per quanto riguarda il significato botanico 2., va segnalato l'it. antico *crisòmelo* 'specie di cotogno' registrato dal DEI (s.v. *crisòmelo*). In napoletano, il tipo è attestato a partire dallo *Spicilegium* (1526, p. 236) nella forma *grisomolo*, che indica presumibilmente l'albero delle albicocche, anche se l'identificazione del referente designato, come si è detto per il relativo frutto, qui non è sicura. Nel resto della documentazione riportata, il lessema indica senz'altro l'albicocco.

In merito ai valori semantici figurati, il tipo passa a indicare per traslato una serie di referenti relativi all'ambito umano, animale e a quello degli oggetti (3., 4., 5., 6.), che richiamano principalmente la forma rotonda e le piccole dimensioni dell'albicocca o di un frutto simile (1.). Il valore traslato 'palla di fuoco, proiettile' (3.) è presente già in Cortese (*Lo Cerriglio 'ncantato* IV 5, p. 434), come conferma la glossa di Galiani (s.v. *crisuommolo*). Il significato 'pugno, percossa, sassata' (4.) invece è attestato spec. in alcune locuzioni verbali dove la voce si trova al plurale, come *menà le crisommole* o *dare le crisommole*. Infine, anche i significati trascritti 'bubbone' (5.), documentato ne *La Fuorfece* (1783, I, p. 34), e 'escremento di asino' (6.) vanno probabilmente collegati alla forma rotonda e alle piccole dimensioni dell'albicocca.

► VEI *cresúommolo*, *crisúommolo* s.v. *grisomela*. DEI *crisomélo*. REW 1891. GDLI *grisomélo*. TB *grisomelo*. DTC *crisómulu*, *grisuómulu*, *grisuómmulu*. NDC *crisómulu*, *crisúmmulu*, *grisómulu*, *grisuómmulu*. VS *crisòmbulu*, *crisòmmilu*, *crisòmmulu*. AIS c. 1276 'l'albicocca, l'albicocco'. Giuseppe Antonio Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

granàto s.m./agg. (*granata, granati, granato, ranaté, ranato*)

1. bot. 'il frutto del melograno, con semi commestibili di colore rosso rubino racchiusi in un involucro sferico e coriaceo, melagrana'

1291-1310 *Regimen*¹, v. 168, p. 568: «se fico te delectano, le bianche so lle bone, / et acito similiter lèvande leseone; / se multe uve mange a la fiata, / acitosa tu mangia, poi granata».

XIII sec. *Regimen*², v. 168: «se ficu te delectano, li bianche so' lle bone, / et acitu similiter lèvande leysone; / se multe uve mangi alla fiata, / acitosa tu mangia, poi granata».

1291-1310 *Regimen*¹, v. 181, p. 568: «Granata dulce messeta con agra insemlamente; / l'una l'altra retifica, sácello certamente».

XIII sec. *Regimen*², v. 181: «Granata dulce messita cun agra insemlamente; / l'una l'altra rectifica, sàccilo certamente».

1476 ca. G. Brancati, *Mulomedicina*, p. 133: «piglia de mirra rotunda, de incenso mascolo, tanto de l'uno quanto de l'altro una libra, de granato et de fructo de cedro libra meza, de abscenso pontico libra meza, de serpillo libra j, de berthonica, de centaurea, tanto de l'una quanto de l'altra libra j, de serapino u. iij, de saxifraga, de peucedani, tanto de una quanto de altra libra meza».

1476 ca. Ivi, p. 169: «Ma da dentro sfrecharai le gingive omne terczo dì per lungo spatio con pulvere de granato et mele mentre che stia bene».

1476 ca. Ivi, p. 167: «Consequentemente la curano de vino, farina de orgio et mele, adiungendo che qualsivoglia piaga sirà così como si toglieno li gliandoni overo apostematione et glandole, curarse con lo medicamento licio overo per natura, in modo che la pulvere de li granati aspersa porte celere sanità».

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 15v: «Cytinus [...] lo granato acerbo».

1512 Ivi, p. 30v: «Malum punicum [...] lo granato».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 59: «Cytinus [...] lo granato / melagrano acerbo».

1526 Ivi, p. 133: «Malum punicum [...] lo granato / malangrano».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1482, p. 80: «Di terra frutti, pur, quanto alle stelle, / portan con le sportelle, / com'a dir: uva, agresta e lemoncielle; / [...] e, per ogni ammalato, acro, dolce ed alaffio lo granato».

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* X 31 7, p. 157: «Cchiú 'nn auto steano senza precedenza / Gionone e Besta, bello paro paro: tutte doie co lo sceltro e ttutte senza / armatura; avea chella no panaro / de granata, chest'ha li torriune, / da pavune terate e dda liune».

1831 G. Priscolo, *Pe lo nomme de na Signora che se chiamma Donna Luigia [Mescuglia (II)]*, p. 94: «E tutte so stordute / Vedenno chisto viso aggraziato /'Nfra lo ghianco, e lo russo 'ntrafelato, / Che pare no granato!».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de granate [Galleria di costumi napolitani]*, p. 22: «Nenna mia, chisto granato / Pare proprio ngeleppato, / Magnatillo, ma de core, / Comm'a ppigno de l'ammore / Che pe te sto core ntese: / Doje no rano, nove calle e no tornese!».

1881 E. Scarpetta, *Tetillo 'nzurato* a. 3 sc. 3, p. 400: «[Raffaele] Nun voglia maje lo Cielo, chella si lo sente soltanto me zompa nfaccia! Io te dico la verità, tenaria lo pensiero de farlo... ma comme faccio, chella lo cchiù poco faciarria revutà la casa! Basta, Attanà, vivete nu bicchiere de vino, ricordammece lo passato — ma stu vino me l'aggio fatto venì apposta da Nola, chesto ccà se l'hanna vevere soltanto l'amice, na cosa troppo scicca! (*Versa il vino nel bicchiere.*) Guarda Attanà, lo culore de lo granato. Vive. (*Beve.*). [Attanasio] (*beve*): Lo granato. (Chesto è acito!) Dimme na cosa Rafè, stu vino lo tiene sulo pe l'amice?».

1918 L. Bovio, *Vincenzella* a. 1 sc. 4, p. 33: «[Ciccillo] Uva muscarella? Subito, viene. [Gigante] Si t'abbusche nu granato, portammillo...».

1919 E. Murolo, *Una lettera dal fronte [Canta Posillipo]*, p. 48: «È gghiuta na figliola 'e Pellerine / cu' 'a faccia aperta cumme a nu granato! / Teneva 'e lineamente accussì' fine, / ch' 'a folla, appriesso, ha ditto: "che peccato!..."».

◆ sintagma *granato agro* 'varietà di melagrana dal sapore aspro': **1291-1310** *Regimen*¹, v. 426, p. 575: «De vino russo dicote la so proprietate: / de lo blanco è plu caldo, agilo in veretate; / sangue face laudabele multo in quantitate / et ene convenebele a la sinile etate; / ma no per tanto, quando tu lo bive, / agra granata manducare dive». **XIII sec. Regimen**², v. 426: «De vino russo dicute sua proprietate: / lo blanco è plu caldo, agilo per veritate; / lo sango fa laudabile mitto in quantitate / et è conveneibile alla senile etate; / ma non per tanto, quando tu lu bibe, / granata agra mandicare dive».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *granato agro* s.v. *granato*.

sintagma *granato alappio/granato dolce* 'varietà di melagrana dal sapore dolce': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 19: «Apyrenum [...] lo granato dolce / lo melagrano dolce». **1722** G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato*, III, p. 414: «e cierte male agurie de marcolfe, ianare, sberrese, che 'ncoppa facevano 'nfenta scapeliarese, chi se fece no vruognolo quanto a no granato alappio, e chi na molegnana quant'oie e ccraie [letteral. 'quanto oggi e domani' fig. 'enorme']».

Documentazione lessicografica: Scoppa 1526 *granato dolce* s.v. *apyrenum*, p. 19. Rocco 1882-1891 *granato alappio o lappio* s.v. *granato*.

2. bot. 'albero con rami spinosi e fiori rossi, melograno'

1895-1907 S. Di Giacomo, *Lariulà [Canzone]*, p. 132: «Frutto 'e granato mio, frutto 'e granato, / quanto t' aggio stimato a tempo antico! / Tienete 'o muccaturo arricamato, / tutta sta robba mia t' 'a benedico».

1917 P. Cinquegrana, *Staggiona trista* ['A felicità d' 'e bestie], p. 51: «Tremma ll' alber' 'e fico annuro e cruro. / Sbatte 'o granato ca le sta vicino».

ante 1942 L. Bovio, *Sciore 'e granato [Poesie e canzoni]*, p. 275: «Sciore 'e granato... Chisto è n'avvertimento e nu saluto / per voi, Signora, e per il vostro / amato... / Bona salute... / Sciore 'e granato!».

1972 P. Ruocco, *Ll'albero [Poesie napoletane]*, p. 64: «Cu 'e sciure ardente comm' a nu scarlato, / dint' 'o ciardino antico, / comm'era bello ll'albero 'e granato!».

3. agg. 'colore rosso scuro, simile a quello dei semi della melagrana'

1887 S. Di Giacomo, *'Ofunnarale ['O munasterio]*, p. 83: «A mmano manca 'e ll' altare maggiore, / ncopp' a na seggia 'e velluto granato, / murmulea letanie pur' 'o priore, / c' 'o libbro mmano e nu servente allato».

1914-1929 R. Galdieri, *Vernata [Poesie]*, IV, v. 4, p. 131: «Chi sa si siente friddo comme a ll'anno / passato! / M'è venuto sott'uocchie chillu scialle / granato / ca te menave 'a sera 'ncopp' 'e spalle».

ante 1949 E. Rossetti, *Vespero [Voce che resta]*, p. 86: «E 'ncielo, che bellezza 'sti culure! / giallo, granato e llà / nu russo fuoco!».

ante 1952 E. Nicolardi, *Semplicità [Poesie]*, p. 348: «cu 'stu scialle granato ncopp' 'e spalle / c' 'o pizzo aggraffatiello 'int' a nu fianco, / e 'stu pietto ca vóttta 'a sotto 'o scialle / e fa vedé nu poco 'e rosa e gghianco».

● Scoppa 1512 *granato* s.v. *cytinus*, p. 15v [1], s.v. *malum punicum*, p. 30v [1]. Scoppa 1526 *granato* s.v. *apyrenum*, p. 19 [1], s.v. *cytinus*, p. 59 [1], s.v. *malum punicum*, p. 133 [1]. Galiani *lo granato*, p. 246 [1]. Gargano *granato* [1]. Puoti 1841 *granato* [1, 2]. De Ritis *granato* [1, 2]. Taranto-Guacci 1856 *granato*, p. 404 [1, 2]. Casilli *granato* [1]. Contursi 1868 *granato*, p. 84 [1, 2]. D'Ambra *granato* [1, 2]. Laudicina *granato*, p. 29 [1, 2]. Rocco *granato* [1, 2]. Andreoli *granato* [1, 2]. Gusumpaur *granato* [1]. Caso *granato* [1, 2]. Di Domenico *o ranaté*, p. 39 [1]. Altamura 1968 *granato* [1]. D'Ascoli *granato* [1, 2]. Giacco *granato*, *ranato* [1]. GDLN *granato* [1, 2, 3].

■ La voce proviene dal latino GRANĀTUM ' pieno di grani' (cfr. MĀLUM GRANĀTUM: DELIN *grānato*) ed è continuata nell'accezione 'frutto del melograno' prettamente nell' Italia meridionale (AIS c. 1275 'il melograno, la melagrana'). Compare per la prima volta in assoluto nel compendio del *Regimen sanitatis* (1291-1310, v. 168, p. 568), nella forma plurale femminile *granata* (Ledgeway, p. 164 n. 118): sul piano morfologico, va rilevata l'opposizione di genere tra questa forma plurale femminile in *-a*, *granata*, e il singolare maschile *granato* attestato a partire da Brancati (*Mulomedicina*, 1476 ca., p. 133; cfr. Ledgeway, pp. 143-150,

pp. 160-166 e §§1, 2 di questo contributo). Il plurale maschile *granati* presenta invece un'unica attestazione nella documentazione rintracciata (ancora nella *Mulomedicina* di Brancati, a p. 167). In merito alle forme di accordo dei modificatori riferiti al plurale *granata*, occorre segnalare, da un lato, *granata dulce* (*Regimen*¹, v. 181, p. 568) in cui la chiusura metafonetica suggerisce la presenza di una-*i*, e quindi un accordo di tipo innovativo, dall'altro *agra granata* (*Regimen*¹, v. 426, p. 575; si noti anche *agra* proprio al v. 181 di p. 568) dove invece l'aggettivo presenta una marca di accordo conservativa (in -*a*). Sul piano formale, oltre alla forma *granato*, compare sporadicamente anche la variante *ranato*, dovuta alla caduta dell'elemento occlusivo del nesso iniziale *gr-* (ben documentata in napoletano: Ledgeway, p. 99; cfr. AIS c. 1275, p. 722).

La distinzione tra la varietà dolce e quella aspra della melagrana risulta antica, come provano i sintagmi *granato agro* 'varietà della melagrana di sapore aspro', documentato per la prima volta nel *Regimen* (1291-1310, v. 426, p. 575) e *granato dolce* 'varietà della melagrana di sapore dolce', che occorre in Scoppa (1526, p. 19). Il sostantivo *granato* compare anche in contesti figurati dove si fa riferimento al colore rosso rubino dei grani del frutto in questione (cfr. Priscolo, *Mescuglia*, II, p. 94: «E tutte so stordute / Vedenno chisto viso aggraziato / 'Nfra lo ghianco, e lo russo 'ntrafelato, / Che pare no granato!»).

Per quanto riguarda il significato botanico 2., 'albero del melograno' è testimoniato in ambito italoromanzo a partire dal XIII secolo (nella *Laude* di Jacopone da Todi: cfr. TLIO *granato*²). Attestazioni di *granato* in questa accezione sono anche nel *Filocolo* di Boccaccio (del 1336-1338: cfr. corpus TLIO); la circolazione prettamente meridionale del tipo è comprovata da Quaglio (1962, pp. 71-72) proprio in relazione all'uso che, all'interno della prosa giovanile citata, Boccaccio fa di *granato* e del toscano *melograno*: *granato* presenta infatti tre occorrenze nei discorsi diretti messi in bocca a due donne napoletane nel *Filocolo*, mentre *melograno* compare solo nel discorso indiretto dell'autore (cfr. DELIN *granàto*). Nella documentazione napoletana rintracciata, *granato* come denominazione dell'albero del melograno presenta una documentazione prettamente ottocentesca e novecentesca: più riccamente attestato risulta invece, come si è visto, il significato di 'melagrana' (1.) dato l'interesse maggiore che riscuote il frutto rispetto all'albero sul piano culturale, economico, ecc. Infine, la voce compare nel corpus anche in funzione aggettivale, a denotare il colore rosso rubino simile a quello dei semi della melagrana (3.), ma solo sporadicamente e tardivamente, forse per l'influenza dell'italiano, dove *granato* come aggettivo ('colore rosso vivo') è attestato almeno dal XVII secolo e permane in sincronia (cfr. GDLI *granato*²; GRADIT *granato*). Tale funzione aggettivale si trova anche nel francese *grenat*, dal quale passa nel portoghese *granate* (FEW 4,238; DELP 3,172).

► VEI *granato* s.v. *grano*. DEI *granato*². DELIN *granàto*. REW 3846. Faré 3846. FEW 4,227-242. DELP 3,172 *granate*. TLIO *granato*². TB *granato*. GDLI *granato*². GRADIT *granato*. Salierno (Buonalbergo) *granàto*. Russo (Bagnoli Irpino) *granàtu*. Marciano (Striano) *granàto*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *granàtö*. Iacoviello (Baronia) *grànat'*. Cerreta-Acocella (Calitri) *granat'*. Angino (Montaguto) *granate*, *ranate*. Colella (Montemiletto) *granàto*. Corbo (Monteverde) *granàt*. Grella (Sturno) *granàto*. Giordano (Aquara) *granàtu*. Petrizzo (Sassano) *granato*. Andriuolo (Teggiano) *granàtu*. DTC *granatu*. NDC *granatu*, *ranatu*. Bigalke *granát*, *yranat*. Antonellis (Cerignola) *granoite*. Scobar 1519 *granatu fructu*. VS *granatu*. AIS c. 1275

‘il melograno, la melagrana’. Alberto E. Quaglio, *Granato/Melogranato*, in «Lingua Nostra», XXIII (1962), pp. 71-72.

[DGG]

limunciéollo s.m. (*lemoncielle*, *lemonciello*, *lemoncella*, *lemonciello*, *lemonciello*, *limmonciello*, *limmunciéollo*, *limoncella*, *limonciello*, *limunciello*, *limunciéollo*)

1. bot. ‘specie di limone di piccole dimensioni’

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1468, p. 79: «Di terra frutti, pur, quanto alle stelle, / portan con le sportelle, / com'a dir: uva, agresta e lemoncielle».

1669 B. Valentino, *La mezacanna* II 88 6 p. 118: «Viato chi sà fare lo Spione. / O' sa cò secretezza machenare, / Viato chi sa fare lo Beffone, / Viato chi sa dicere, e sa fare, / Viato chi la carne de Montone, / Senza lo lemonciello po' magnare, / Cà ponno votà franca ogne premera, / Franche de frusta forca, e de galera».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, V, p. 179: «pocca s'avesse veduto na scura figlia de mamma fare lo tratto pe la famme, non l'avarria ajutata de na spotazzella, tant'era grimma, agrancata, spelorgia, formica de suorvo, stretta 'n centura, tenaglia de caudararo, lemonciello spremmuto, uosso de pruno, mamma de la meseria, e ba' scorrenno».

1724 B. Saddumene, *Lo simmele* a. 2 sc. 22, p. 58: «[Marzia] Ascio spennato, arvoro caduto. / Lemonciello spremmuto: / Travo fraceto, mosta de Taverna. / Smorfea...».

2. ‘varietà di limone di origine meridionale, dalle piccole dimensioni, dalla buccia giallo-verde e dal sapore aspro’

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887. Gusumpaur 1887. GDLN 2019.

◆ sintagma *lemonciello piccolo* ‘id.’: **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* II 4, p. 334: «E lo re volenno sapere che l'accorreva, la gatta responneva ca l'era venuto golío de no lemonciello piccolo; e lo re mannaie subeto a lo giardino a pigliarene no canestriello». **ante 1632** Id., *Lettere* (III), p. 586: «E cot peio è 'na mala cosa a stare ciunco e tiato 10 a 'sti cantravune e scarrupe, dove sperisco e arresenisco pe 'na grazia, e 'n dicere 'no suorvo peluso o 'no lemonciello picciolo m'esce lo speretillo».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *lemoncella piccole* s.v. *lemonciello*. Taranto-Guacci 1856 *limonciello piccolo*, p. 407.

magnare lemmonecella piccole fig. ‘arrabbiarsi, incollerarsi’: **1851** P. Altavilla, *Duje figlie gruosse* a. 3 sc. 3, p. 68: «[Pangrazio] Mastro de casa mio, tu mme pare che staje mancianno limoncella piccole!».

3. bot. ‘varietà di mela dalla buccia gialla e dal retrogusto acidulo, mela limoncella’

Documentazione soltanto lessicografica: D’Ascoli 1993.

● Puoti *limoncello*, *limmonciello* [1]. De Ritis *lemonciello* [1]. Greco 1856 *limonciello* [1]. Volpe *limmonciello*, *limonciello* [1]. Rocco *lemonciello* [1]. Andreoli *limunciello* [1, 2]. Gusumpaur *limmonciello* [2]. D’Ascoli *limunciéillo* [3]. Giacco *lemonciello*, *limmonciello*, *limunciello*. GDLN *limmunciéillo* [1, 2].

■ Derivato da *limone* con l’aggiunta del suffisso diminutivo *-ciéillo*, esito napoletano del suffisso latino **-ELLUS** e dell’infisso **-c-** (Rohlfs §§ 1034, 1082). Solo il DEI cita una forma latina mediev. *limoncellum* da cui sarebbe derivata la voce (DEI *limoncèllo*).

Il diminutivo nel significato 1. denota una specie di limone di piccole dimensioni e trova un corrispettivo nell’italiano *limoncello*, documentato a partire dal XIV secolo in area toscana (nel *Libro de la cocina*: cfr. TLIO *limoncello*). Nella documentazione qui riportata, le forme prodotte dalla geminazione della nasale in sillaba protonica (*lemonciello*, *limmonciello*, ecc.) alternano con quelle che conservano la *-m-* scempia (*lemonciello*, *limonciello*, *limunciello*, ecc.; cfr. Ledgeway, pp. 88-89). Si rileva inoltre una discreta oscillazione tra forme che conservano la vocale media [o] in protonia (*limmonciello*, *limonciello*, ecc.) e forme che invece documentano il suo innalzamento a [u] (*limmunciello*, *limunciello*, ecc.; cfr. Ledgeway, pp. 71-72). Dal punto di vista morfologico, va notato il plurale femminile *lemoncella* (per es. nella commedia di Pasquale Altavilla citata) che convive con il plurale maschile *lemoncielle* (Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 1468, p. 79; cfr. §§ 1 e 2 di questo contributo).

Sul piano semantico (cfr. sign. 2.), il derivato passa a designare una specifica varietà di limone dalle piccole dimensioni, dalla buccia verde e liscia e dal sapore acido di provenienza meridionale (spec. dalle aree napoletana, calabrese e siciliana), soprattutto all’interno del sintagma *lemonciello piccolo*. Tale varietà è designata come *limoncello* o come *limoncello di Napoli* anche in italiano almeno dal XVII secolo (vd. *Lettere familiari* di Lorenzo Magalotti, scritte tra il 1680 e il 1684: Crusca⁵ *limoncello*; DEI *limoncello*). Nell’italiano contemporaneo *limoncello* si è affermato principalmente nell’accezione ‘liquore a base di limoni tipico della Costiera Amalfitana’ (vd. GRADIT s.v. *limoncello*), sviluppatasi probabilmente per metonimia e non documentata prima del XX secolo. Solo raramente compare come nome regionale della varietà di limone a diffusione meridionale (vd. Treccani s.v. *limoncèllo*), la quale risulta designata più frequentemente con il tipo lessicale *limetta* (da *lima* ‘limone’ con l’aggiunta del suffisso diminutivo *-etta*, documentato dal XIX secolo: cfr. DEI *lima*⁸; Treccani *liméttā*³; GRADIT *limetta*).

Infine, l’accezione ‘mela limoncella’ (3.), documentata solo sporadicamente per la forma maschile (in D’Ascoli s.v. *limunciéillo*), risulta invece ben documentata nel corrispettivo femminile *lemoncella*, con alta probabilità derivato per ellissi dal sintagma *mela lemoncella* (→ *milo*).

► VEI *limoncèllo* s.v. *limone*. DEI *limoncèllo*. TLIO *limoncello*. GDLI *limoncèllo*. TB *limoncello*. Crusca³⁻⁵ *limoncello*. GRADIT *limoncello*. Treccani *limoncèllo*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *lémûngéllë*. Scanzano (Andretta) *limongiéllø*.

Frascione (Bisaccia) *lemungieddo*. Gesualdo (Caruso) *lemongiedde*, *limongiedde*. Jovene (Ischia) *lemmunciélle*, *lemmucèdd*, *lemmuccèglie*. Ajello (Pagani) *limuncièllo*. NDC *limunciellu*. VS *limiuncellu* s.v. *limuncella*.

[DGG]

melillo s.m. (*melella*, *melìllo*, *mëlillo*, *mmelelle*)

1. bot. ‘piccola mela’

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «“A che serve sto milo? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva ’nzoleca, uva groja, uva tòstola, uva rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant’auté frúscole che m’è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite ’nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?»».

1709 C. de Petris, *Lo spellecchia* a. 1 sc. 5, p. 76: «Addò so li Maccarune / Co lo Zuco, li Pastune / Le sfogliate, / Le Nzialate / Le Melella».

1830 G. Prisco, *Napole ’nzeriuso*, XII, v. 2, p. 7: «E diciarranno tutte, a sta Nennella, Ch’è ghianca, e rossa comm’ a no melillo».

◆ sintagma *melillo cannamele* ‘piccola mela di sapore dolciastro’: **1771-1773** F. Cerlone, *L’amore vendicativo* a. 3 sc. 5, p. 234: «Mettitele no melillo cannamele mmoca chiano chianillo, e po mettitela co la capo dint’ a na fornacella de cravune vive allummate, e facitela sta nfi che chillo milo cannamele se coce, e se fa appassiolato mmocca, ca subeto revene».

Taddeo de le merella (→ *taddèo*) ‘sciocco, babbeo’: **1646** Sgruttendio, *Tiorba* VII II 20, p. 687: «Brutto piezzo d’Antuono, / Taddeo de le merella, arce porchiacco, / Che ’n capo le dia truono / E la mamma ne faccia lo sciabbacco, / Pocca d’Ammore spera ogne confuorto!». **1830** C. Mormile, *Asopo, e no mpertenente* [Fedro XIX 2 6], p. 194: «Accossì, dice Fedro, ntravenette / Na vota ad uno de sti ntricarielle, / Che nvolè fa lo grazioso avette / No compremiento che fuje de li belle, / Che lo jodicio ncapo lle mettette / Sibbè fosse Taddeo de le mmelelle, / E a Asopo stisso soccedìe sto caso / Che mo bello ve conto adaso adaso».

2. (spec. al pl.) ‘gota’

Documentazione soltanto lessicografica: Greco 1856. Volpe 1869. D’Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Sitillo 1888. Padiglione 1889. Caso 1895. Altamura 1956. D’Ascoli 1993. GDLN 2019.

◆ sintagma *melillo de la faccia* ‘gota’: documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *melillo de la faccia* s.v. *melillo*. Sitillo 1888 *melillo de la faccia* s.v. *melillo*. Padiglione 1889 *melillo de la faccia* s.v. *melillo*).

3. ‘giovane dall’aspetto sano e rubicondo’

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 250: «Russo melillo mio, russo melillo, / Sagliste ‘ncielo pe’ piglià culore: Te ne pigliaste tantu pucurillo, / Nun t’ abastai e mane’ a fà’ l’ammore».

- Greco 1856 *melillo* [1, 2]. Volpe *melillo* [2]. Laudicina *melillo*, p. 10 [2]. D’Ambra *melillo* [1, 2, 3]. Rocco *melillo* [1, 3]. Andreoli *melillo* [1, 2]. Sitillo *melillo* [2]. Padiglione *melillo* [2]. Caso *melillo* [1, 2]. Altamura 1956 *mélillo* [1, 2, 3]. Altamura 1968 *mélillo* s.v. *mélillo/-ella* [1, 2, 3]. D’Ascoli *melillo* [1, 2, 3]. Giacco *melillo* s.v. *milo* [1]. GDLN *melillo* [1, 2].

■ Diminutivo di *milo* (→ *milo*) prodotto dall’aggiunta del suffisso *-illo* (<-ILLUS: Rohlfs § 1083). Sul piano morfologico la voce mostra l’opposizione di genere tra il singolare maschile *melillo* e i plurali femminili *melella*, *mmelella* (per es. C. de Petris, *Lo spellecchia*, 1709, a. 1 sc. 5, p. 76: «Addò so li Maccarune / Co lo Zuco, li Pastune / Le sfogliate, / Le Nzalate / Le Torzella / Le Melella»; cfr. Ledgeway, p. 144).

Nella documentazione rintracciata, *melillo* nell’accezione diminutiva ‘piccola mela’ (1.) forma *Taddeo de le melella*, epiteto ingiurioso rivolto a qualcuno ritenuto sciocco e insulso, come si legge nella *Tiorba* (1646) di Sgruttendio: «Brutto piezzo d’Antuono, / Taddeo de le melella, arce porchiacco, / Che ‘n capo le dia truono / E la mamma ne faccia lo sciabbacco, / Pocca d’Ammore spera ogne confuorto!» VII II 20, p. 687). Su questo sintagma si rinvia al commento alla voce *taddèo* (→) in De Blasi-Montuori 2022 (pp. 384-387).

Dall’originario significato diminutivo (1.) il lemma passa a designare per traslato le guance del volto (2.), evocate con evidenza dalla forma e dal colore del frutto, nonché direttamente un giovane dall’aspetto sano e rubicondo (3.). In merito a quest’ultimo valore semantico (3.), va segnalata la canzone popolare iniziante con «Russo melillo mio, russo melillo» testimoniata da Molinaro del Chiaro (*Canti popolari*, p. 250), che doveva godere di una notevole circolazione in passato. Tale canzone, tra l’altro, è registrata nella stessa forma anche in area montellose (Palatucci 1969, p. 167).

► REW 5272. Di Pietro (Morra de Sanctis) *meliddru*. DAM *malélla*. Bigalke *malidd*. Francesco Palatucci, *Montella di ieri e di oggi*, Napoli, Laurenziana, 1969. *Voci dal DESN ‘Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano’*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022.

[DGG]

milo s.m. (*mela, milè, mmela, mmele, mmelè, mmilo*)

1. bot. ‘il frutto del melo dalla forma all’incirca e dalla buccia di diverso colo, mela’

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, IV, v. 1574, p. 296: «Donna mia, tu ritrovi, cento sporte e panari di frutti, e tutti rari, e mela e pere, e là mille sportoni d’uva, persiche, fichi e di melloni».

1588 Ivi, VII, v. 1089, p. 525: «“Che fai, alma, che pensi?”; / l’altro, che sta lontan dal suo contento: / “Aura soave piú d’ogni altro vento”; / gli altri, con altro stilo, / O bella bella, méname no milo».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 3 sc. 1, v. 12, p. 220: «[Lella] Oh turco renegato, / e vuoi vedere Lella / pe te sparpatiare? E lo consiente? / E non te cure niente / che mora, e fai l’arecchie de mercante? / O puro co sse belle filastroccole / e co bone parole e mela fracete / te ne vuoi ‘scire pe la maglia rotta?».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto IV* 2, p. 676: «No ve ‘ntricate co segnure, e iate chiú prieto a tirare la scia veca ch’ha servire ‘n corte: ammore de signure, / vino de fiasco, la mattina è buono, la sera è guasto, da li quale non puoi altro avere che bone parole e mela fracete, dove te resceno li servizie sterele, li designe fracete, le speranze sesete».

ante 1745 N. Stigliola, *Iliade* V 74 4, p. 332: «“Aggio abboscata na cagliosa, / e mm’abbruscia, fratia’, comm’acca nnela, / pe ghi’ a la guerra: chesta è chella cosa / che nnuie credimmo ghi’ a ccogliere mela!”».

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IV 28 4, p. 65: «“Meru’, chesso che dice ch’haie pagato / – Mineco disse – non mme pare poco, / ca dint’ast’anno tanto scaienzato / milo n’haie visto, suorvolo o percuoco».

1748 Ivi VII 9 8, p. 98: «Se va’ a ddi’ chesto – Mineco decette –, / io porzí co lo vino aggio avanzato / ed aggio avuto quatto ceraselle / le ppercoca, le mmele e le nnocelle».

1749 Ivi VII 7 5, p. 97: «Aggio avuto io doie mela – disse Cianno –, pruna, percoca e ppera pregamutto».

1851 P. Altavilla, *Li fanatece* a. 2 sc. 10, p. 67: «Io non pozzo fa auto che offrire a bboscellenzia sto panaro de pera e mmela contratiempo».

1852 Id., *Li tre assempecate* a. 1 sc. 5, p. 20: «Non mangiaje niente: appena appena; na menestrella co no bollito de vacca, na lengua de puorco, recchie, e na ventina de saucicelle; no maccaruncielo co no lacierto stufato: no fritto de fegato cerevella animelle e ppane: na gallottoella mbottita a lo furno; na pezzella rustica: no poco de formaggio svizzero; n’acciolillo, no fenucchiello, no pignuolo, no milo, no rappo d’uva...».

1870 G. Quattromani, *L’Ode de Arazio*, p. 307: «E cchillo co na neglia de sajette / Ch’ha quatto miglia coglieno no milo, / E non nasce addò còglieno cchiù ppilo».

◆ sintagma *milo alappio* ‘varietà di mela dal colore rosso vivo da un lato e verde dall’altro e dal sapore dolce, mela appiola’: **ante 1745** N. Stigliola, *Iliade* I 36 8, p. 122: «Ma, azzò na vota te ‘sacrile affatto / ca non se po’ arrivare a ogn’atezza / primmo che baie, te faccio no galappio / che te sia doce comm’acca mil’alappio».

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *milo alappio* s.v. *milo*. Gargano 1841 *milo alappio*. Casilli 1861 *milo alappio*. Manzo 1864 *milo alappio*. D'Ambra 1873 *milo alappio* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo alappio* s.v. *milo*. Altamura 1968 *milo alappio* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo alappio* s.v. *milo*.

sintagma *milo annurco* 'varietà di mela di forma quasi sferica, colore rosso e sapore dolce, mela annurca': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *milo nnurco* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo annurco* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo nnurco* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo annurco* s.v. *milo*. Giacco 2003 *milo annurco* s.v. *milo*).

sintagma *milo aostegno* 'varietà di mela a maturazione estiva, mela agostina': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *milo aostegno* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo austegno* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo austérgno* s.v. *milo*).

sintagma *milo bergamutto* 'varietà di mela di media grandezza e dalla buccia gialla, mela bergamotta': documentazione soltanto lessicografica (Puoti 1841 *milo bergamutto* s.v. *milo*. Gargano 1841 *milo bergamutto*. Casilli 1861 *milo bergamutto*. Volpe 1869 *milo briamutto* s.v. *milo*. Sitillo 1888 *milo briamutto* s.v. *milo*. Padiglione 1889 *milo briamutto* s.v. *milo*. Giacco 2003 *milo briamutto* s.v. *milo*).

sintagma *milo cannemele* 'varietà di mela di sapore molto dolce': **1867** *Nferta de Lu Trovatore*, p. 43: «Sporta de frutte proprio la cchiù bella / Sta faccia toja è milo cannemele; / Tu sì no rappo d'uva moscarella / C'addora da no miglio ed è no mele».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *milo cannemele* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo cannamelò* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo cannamèla* s.v. *milo*.

sintagma *milo cetrulo* 'varietà di mela di colore giallo e di sapore aromatico, mela cedriola' (→*cetrulo*): documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *milo cetrulo* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo cetrulo* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo cetrulo* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo cetrulo* s.v. *milo*).

sintagma *mela cotte* 'mele cotte nello zucchero al forno': **1760-1783** F. Cerlone, *Amurat vicerè d'Egitto* a. 2 sc. 1, p. 62: «E l'auto ha voluto fa lo cevile, e ba sotto a lo miezouorno co no canisto sotta, e no cappotto arravagliato dicenno, pasticciaria nobela, e benne cierte nchiastille mbottonate de mela cotte, che so buone a mettere ncopp' a le cravognole». **1767** G.B. Lorenzi, *Il divertimento de' numi*, p. 288: «[Marte] Viene a cagnà sto cuorio a mela cotte». **1826** G. Piscopo, *Mescuglia* (I), p. 4: «Cheste chellete toje nullo s'aggliotte / 'Ncoscienza mia le puoije fa stampare, / Ca so zucose comm'a mela cotte».

sintagma *milo cotogno* ‘varietà di mela di colore giallo pallido, a polpa dura e di sapore aromatico, mela cotogna’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *milo cotugno* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo cotugno* s.v. *milo*).

sintagma *mela de facce* fig. ‘guance’: **1820** D. Piccinni, *Dialochelle* (II), p. 107: «Naso doppio co’ forge allariate: Mela de faccia asciutte e abbambate».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *mela de facce* s.v. *milo*.

sintagma *milo de vierno* ‘varietà di mela a maturazione invernale’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *milo de vierno* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo de vierno* s.v. *milo*).

sintagma *milo diece* ‘varietà di mela di colore rosso e lucido, mela vermiciona’: **1621** G.C. Cortese, *Micco Passaro ‘nnammorato* II 20 4, p. 124: «E le fece de figli na gran chella, / E nfra l’altra lo sciare de la gente, / C’avea na faccia rossa, ianca e bella, / Como no milo diece strelucente». **ante 1632** G.B. Basile, *Introduzione [Cunto]*, II] p. 286: «Era sciuta l’arpa ad ognere le rote de lo carro de lo sole e, pe la fatica de lo bottare l’erva co la mazza drinto la semmoia, s’era fatta rossa comme a no milo diece, quanno, levatose Tadeo da lo lietto, dapo’ na granne stennecchiata, chiammaie la schiava». **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «“A che serve sto *milo*? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva ‘nzoleca, uva groja, uva tòstola, uva rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant’altra fruscole che m’è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite ‘nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?”». **ante 1745** N. Stigliola, *Iliade* VI 37 6 p. 388: «da chisto, po’ dice la storia nosta, / – né credere che sia storia de Griece – / scese Bellorofonte e fice mosta / de bellezza che parze milo diece / e, la mogliere de no cierto Preto / pe nne vole’, la cosa venne ‘n fieto». **1775** F. Cerlone, *L’amar per destino* a. 3 sc. 1, p. 225: «[Saporita] Sempe sempe, janca e rossa comm’al no milo diece». **1860** P. Altavilla, *Na famiglia ntusiasmata* a. 2 sc. 6, p. 61: «[Nicoletta] Che nulla e nnulla...la faccia vosta lo ddice; vuje stamatina, appena site arrivate da Salerno co ssalute, è stata la primma vota che v’aggio visto, e tteniveve la faccia comme a no milo diece». **1870** G. Quattromani, *L’Ode de Arazio*, p. 405: “Ahù! mo vorria sapè, pecchè quann’era / Liscio de scorza comm’al milo diece / Aveva da penzà d’altra manera / De comme penzo mo?». **1877** G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 65: «Rosella avea n’ amica: Lisabetta / Bella pur essa, comme a milo diece, Figlia de no riccone, Canteniere, / Che mmiezo a lo Mercato era lo primmo».

Documentazione lessicografica: Puoti 1841 *milo dieci* s.v. *milo*. D’Ambra 1873 *milo diece* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo diece* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo*

diece s.v. milo. Altamura 1968 *milo diéce* s.v. *milo.* D'Ascoli 1993 *milo diéce* s.v. *milo*).

sintagma *milo fioccolo/milo sciuocco* ‘mela fioccola’: **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 129: «Lotos, i [...] lo milo fioccolo/arbor / & fructus suavissimus / & tam dulcis cibus quae ut Pli. nomen genti terraeque dederit: est fabae magnitudine colore croceo in Italiam traslatam naturam mutat / & ut Hiero qui fructus est instar fructus lentisci suavitate assimilis fructui palmarum». **1621** G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* I 16 7, p. 262: «Vide da na lattuca mortarella / Scire la falanghina de Pezzulo, / Ed a no milo sciuocco o amarena / Pezze de caso cchiu ca n'è l'arena». **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* XV 18 8, p. 512: «Passa autre ssecche e Arzerbe, e 'mprimma ccane / nc'erano mela sciòccole pe ppane». **1789** M. Rocco, *Buccoleca*, II, v. 4, p. 31: «D'ammore sbisciolato per Alessio / ardeva Coredone guardapecore: / Alessio, ch'era guasco e no bellissembo / fegliulo e rrusso comme milo sciuocco, / de lo patronne suo spasso e delizea».

Documentazione lessicografica: Galiani 1789 *milo sciuocco*. Rocco 1882-1891 *milo sciuocco* s.v. *milo*. GDLN 2019 *milo shiuóccolo*.

sintagma *milo gaitaniello/mela gaitanella/mela gaetanelle* ‘varietà di mela a polpa dura e di sapore acidulo, mela gaetanella’: **1628** D. Basile, *Pastor fido* a. 5 sc. 2, v. 331, p. 253: «S'avesse tante lengue e tante vuce / quante so' a mmaro arene e 'n cielo stelle, / quant' a Gaieta mela gaitanella, / deciarria poco e niente / laudanno notte e iuronò a tutte ll'ore duie 'nammorate chine de valore». **1760-1768** F. Cerlone, *Il zingaro per amore* a. 1 sc. 10, p. 39: «[Pulcinella] Uscia che dice! io mme magno le mela gaetanelle, e a essa jelano li diente!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *milo gaitaniello* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo gaitaniello* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo gaietaniéollo* s.v. *milo*.

sintagma *milo genovese* ‘varietà di mela a polpa dolce e a maturazione invernale, mela genovese’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *milo genovese* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo genuvese* s.v. *milo*).

sintagma *milo limunciéollo/mela limoncelle* ‘varietà di mela a buccia gialla’: **1894** E. Scarpetta, *Tre cazune furtunate* a. 2 sc. 3, p. 332: «[Totondo] (dando la voce) Mela annurche e mela limoncelle, vi che bella cosa!».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *milo lemmonciello* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo lemmonciello* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo limunciello* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *milo limunciéollo* s.v. *milo*.

sintagma *milo jelato* ‘mela gelata’: documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *milo jelato*. Casilli 1861 *milo jelato*. Volpe 1869 *milo jelato* s.v. *milo*. D’Ambra 1873 *milo jelato* s.v. *milo*. Rocco 1882-1891 *milo gelato* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo jelato* s.v. *milo*. Sitillo 1888 *milo jelato* s.v. *milo*. Padiglione 1889 *milo jelato* s.v. *milo*).

sintagma *milo piro/mela pera* ‘varietà di mela dal sapore a metà tra quelli della mela e della pera’: **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «“A che serve sto milo? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva ’nzòleca, uva groja, uva tòstola, uva rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant’auté frúscole che m’è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite ’nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?”».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *milo piro* s.v. *milo*.

sintagma *milo renetta* ‘varietà di mela di origine francese dal sapore acidulo-zuccherino, mela renetta’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *milo renetta* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *m. renette* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo renetta* s.v. *milo*).

sintagma *milo rosso* ‘varietà di mela di colore verde con striature rosate, mela rosa’: documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *milo rosso*. Casilli 1861 *milo rosso*. Volpe 1869 *milo rosso* s.v. *milo*. Sitillo 1888 *milo rosso* s.v. *milo*. Padiglione 1889 *milo rosso* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo rosa* s.v. *milo*).

sintagma *milo santonicola* ‘varietà di mela di colore giallo a maturazione invernale, mela San Nicola’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *milo santonicola* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo santo Nicola* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo Santo Nicòla* s.v. *milo*).

sintagma *milo stoppo* ‘varietà di mela dalla polpa asciutta, mela stoppa’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *milo stoppo* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo stoppo* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo stóppo* s.v. *milo*).

sintagma *milo zetiello* ‘varietà di mela di forma appuntita, di colore giallo chiaro sfumato di rosso e di sapore dolce, mela zitella’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *milo zetiello* s.v. *milo*. Andreoli 1887 *milo zetiello* s.v. *milo*. D’Ascoli 1993 *milo zetiéollo* s.v. *milo*).

sintagma prep. *a osanza de mela fracete* ‘a pochissimo prezzo’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *a osanza de mela fracete* s.v. *milo*).

cogliere mela fig. ‘fare qualcosa di molto facile’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *cogliere mela* s.v. *milo*).

modo di dire *bone parole e mela fracete* fig. ‘dicesi quando i fatti contraddicono le parole’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *bone parole e mela fracete* s.v. *milo*).

proverbo *astiparse 'o milo pe quanno se tene sete* 'è bene risparmiare per le eventuali necessità del futuro': **1875** *Proverbie napolitane*, «Lo Spassatiempo», a. 1 n. 4, p. 2: «14. Astipate lo milo pe quanno tiene sete».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *astiparse u milo pe quanno se tene sete* s.v. *milo*. D'Ascoli 1993 *astipate 'o milo pe' quanno tiéne séte* s.v. *milo*. Giacco 2003 *astipate 'o milo pe quanno te vene 'a sete* s.v. *milo*.

2. bot. *milo lazzaruolo* 'il frutto del lazzeruolo, simile a una piccola mela, lazzeruola'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. Andreoli 1887.

3. bot. *milo terragno* 'cyclamino'

1590-1615 V. Braca, *Farza della maestra*, v. 445, p. 191: «Puh!, diavoo come puzza! Oh, nc'è no ragno, / che no milo terragno tene 'mbocca. / Che cosa è? Bidi, tocca!».

1880 L. Molinaro Del Chiaro, *Canti popolari*, p. 229: «Tene la faccia de milo terragno / Li diente so' de rapa catalogna».

4. bot. 'albero che produce le mele, melo'

1512 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 30v: «Malus [...] lo arboro delo milo».

1512 Ivi: «Malum [...] lo fructo del milo».

1512 Ivi: «Malinus [...] de milo».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 133: «Malus [...] lo arboro delo milo / delu pumo».

1526 Ivi: «Malum [...] lo fructo de lo milo / lu pumu».

1526 Ivi: «Malinus [...] de milo / de pomo / ut lignum».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 9 7, p. 128: «E 'ncopp'a mmilo / già se sa ca lo piro nce va a ppilo».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 10 3, p. 184: «N'arvolo de na sciorte nuie vedimmo / spisso 'nn autra cagnarese, e 'nzertate / le mmela fa' le ppera, e ammisce simmo, / co no parmo de naso, anco restate, / quanno 'ncoppa le ppruna nuie scorgimmo / le ccorna comme fossero 'mpetrare / farse rosse (non saccio si sta cosa / scritta have *La Corneiade* fammosa)».

1789 Ivi II 60 7, p. 204: «La terra ch'è ssalata e che scanaglie / essere amara, siente, pe frumento / non serve affatto, e si tu cride, sbaglie, / de addocirla co ara', non haie lo 'ntento; / pe bino manch' è bona, manco pe aglie, manco lo nomme ascota no momento de le ppera, percoca, mela e ffico».

◆ sintagma *milo alappio* 'melo che produce le mele appiole': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo alappio*).

sintagma *milo austegno* ‘melo che produce le mele agostine’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo austegno*).

sintagma *milo cannamèlo* ‘melo che produce le mele dette cannamele’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo cannamèlo*).

sintagma *milo de Francia* ‘melo di Francia’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo de Francia*).

sintagma *milo fioccolo* ‘melo fioccolo’: **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 28r: «*Lotos, i [...] lo milo fioccolo: arbos*». **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 129: «*Lotos, i [...] lo milo fioccolo / arbor / & fructus suavissimus / & tam dulcis cibus quae ut Pli. nomen genti terraeque dederit: est fabae magnitudine colore croceo in Italiam traslatam naturam mutat / & ut Hiero qui fructus est instar fructus lentisci suavitate assimilis fructui palmarum*».

sintagma *milo jelato* ‘melo che produce le mele dette ghiacciate’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo jelato*).

sintagma *milo limmonciello* ‘melo che produce le mele dette mele limoncelle’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo limmonciello*).

sintagma *milo nnurco* ‘melo che produce le mele dette mele annurche’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo nnurco*).

sintagma *milo sanguegno* ‘melo che produce le mele dette mele sanguigne’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *milo sanguegno*).

‘nzertare a *milo sciuocco*’/‘nzertare a *miloshiuocco*’ fig. ‘cogliere nel segno, indovinare qualcosa’ (→ ‘nzertare a *piro s.v. piro*’): **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto I 5*, p. 108: «Lo re, che vedde ca l’aveva ‘nzertata a *miloshiuocco*, pe no mancarela parola fece chiammare Porziella, la figlia, la quale non mostrava altro che latte e sango, bene mio, ca vedive no fusillo e te la schiudive con l’uocchie tanto era bella». **1684** P. Sarnelli, *Posilecheata*, II, p. 70: «Lo Rre de Terraverde, vedeno ca sto parentato le ‘mportava assaje, e che se l’avesse cercato co lo sprocchetiello no’ l’avarria potuto asciare meglio, e che a la figlia le cadeva lo vruocco dinto lo lardo, lo maccarone dinto lo ccaso: ca co fare sto matremmonio faceva lo buono juorno, la ‘nzertava a *milo sciuocco*, le veneva colata e le resceva a pilo, nce dava a lo pizzo e la ‘nnevenava».

- Scoppa 1512 *milo* s.v. *malus*, s.v. *malum*, s.v. *malinus*, p. 30v [4]. Scoppa 1526 *milo fioccolo* s.v. *lotos*, p. 129 [1], *milo* s.v. *malus* [4], *milo* s.v. *malum* [4], *milo* s.v. *malinus*, p. 133 [4]. Puoti 1841 *milo* [1, 4]. Greco 1856 *milo* [1 4]. Volpe *milo* [1, 4]. Laudicina *milo*, p. 29 [1, 4]. D’Ambra *milo* [1, 4]. Rocco *milo* [1, 2, 3, 4]. Andreoli *milo* [1, 2, 3, 4]. Sitillo *milo* [1, 4]. Padiglione *milo* [1, 4]. Caso *milo* [1, 4]. Di Domenico *o milé, e mmelé*, p. 39 [1]. Ceraso *milo* [1, 4]. Altamura 1956 *milo* [1, 4]. Altamura 1968 *milo* [1, 4]. D’Ascoli *milo* [1, 3, 4]. Giacco *milo* [1, 4]. GDLN *milo* [1, 3, 4].

■ Voce proveniente dal latino tardo MĒLU(M), accattodel greco (ionico-attico) *μήλον* 'melo, mela', per il latino classico MĀLU(M) che risale invece al greco dorico *μάλον* 'id.' (cfr. Nocentini *mélo*). Il sostantivo maschile si è conservato come nome del melo solo nell'italoromanzo (REW 5272) e come nome del relativo frutto principalmente nei dialetti centro-meridionali (Rohlfs § 382; AIS c. 1266) e più sporadicamente in italiano (vd. Paolo Aresi, *Arte di predicare bene*, 1611, p. 389: GDLI *mèlo*, § 2).

In napoletano la forma *milo*, con regolare chiusura metafonetica, presenta le prime occorrenze nell'accezione di 'mela' (1.) nel *Ritratto* (1588) di Del Tufo. Sul piano morfologico, va evidenziata l'opposizione di genere tra il singolare maschile *milo* e le forme plurali femminili *mela*, *mmele*, ecc. (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 del presente contributo). Le forme di accordo dei bersagli riferiti al plurale *mela* sono prevalentemente di tipo innovativo (in *-e*): «*mela fracete*» (*La Rosa* a. 3 sc. 1, v. 12, p. 220; *Cunto* IV 2, p. 676), «*mela cotte*» (*Amurat vicerè d'Egitto* a. 2 sc. 1, p. 62), ecc. Occorre segnalare peraltro il sintagma *mela gitanella* tratto dal *Pastor fido* (1628 a. 5 sc. 2, v. 331, p. 253), in cui si nota l'uscita in *-a*, di tipo conservativo, del modificatore *gitanella* accordato al plurale *mela* (cfr. §1).

La documentazione citata, sia testuale sia lessicografica, si presenta ricca di sintagmi che designano diverse varietà di mela, come *milo appiulo* che indica una varietà di mela dalla buccia di colore rosso da un lato e di colore verde dall'altro e dal sapore dolce, *milo limoncello*, nome di una varietà di mela a buccia gialla che ricorda un piccolo limone, ecc. Come si evince dai contesti riportati, questi sintagmi sono spesso usati in senso figurato; per esempio, la varietà di mela dalla buccia rossa e lucida chiamata *milo diece* compare come termine di paragone di un volto femminile attraente, caratterizzato da un colorito roseo e fresco: «E le fece de figli na gran chella, / E nfra l'autre lo sciare de la gente, / C'avea na faccia rossa, ianca e bella, / Como no *milo diece* strelucente» (*Micco Passaro 'nnammorato* II 20 4, p. 124). Il sintagma *mela de facce*, che si legge esclusivamente nelle *Dialoghelle* (II, p. 107), vale figuratamente 'guance': tale significato, evocato evidentemente dalla forma delle mele (nonché dal colore di alcuni tipi di frutto), è documentato anche in italiano per il corrispondente femminile *mela*, spec. al plurale (cfr. GDLI *mèla*, § 3.). Va confrontato con *melillo de la faccia* 'gota' attestato per il diminutivo *melillo* (→). Il sintagma *milo fioccolo/milo sciuocco* (letteral. 'mela fioccola') pone complessi problemi di tipo referenziale: l'identificazione della specie designata è tutt'ora incerta, ma le ipotesi più convincenti parlano a favore del frutto del bagolaro oppure di quello del giuggiolo selvatico (cfr. il sintagma *milo fioccolo* 'melo fioccolo': significato 4).

Qui non si accoglie il significato di 'pera' attribuito alla voce *milo* da D'Ascoli (s.v. *milo*), poiché tale valore semantico è stato molto probabilmente estrapolato dal sintagma *milo piro*, designante un tipo di mela dal sapore a metà tra quello della mela e quello della pera.

Per quanto riguarda gli altri significati botanici (2., 3.), il lemma nel sintagma *milo lazzeruolo* (2.) designa il frutto del lazzeruolo, pianta di origine orientale che produce frutti di piccole dimensioni e di colore rosso simili alle mele. *Milo terragno* (3.) invece è attestato come denominazione dialettale del ciclamino, verosimilmente per la somiglianza tra la forma della mela e quella del tubero della pianta in questione (su cui cfr. Fava 2022).

Per quanto riguarda l'accezione di 'melo' (4.), documentata nell'italoromanzo a partire dal XIII secolo in area romana (nel *Miracole de Roma*, XIII: TLIO *melo*), in napoletano si legge per la prima volta nello *Spicilegium* (1512, p. 30v) nella forma *milo*. Solamente nei contesti tratti dalla *Georgeca* di Michele Rocco la voce compare nelle forme plurali di genere femminile *mela*, *mmela* 'meli' (*Georgeca* II 10, p. 184; Ivi II 60 7, p. 204), probabilmente dovute a un'estensione analogica a partire dal plurale femminile *mela* nell'accezione di 'mele' (Ledgeway, pp. 143-150). Infine, la locuzione *'nzertare a milo sciuocco*/'*'nzertare a miloshiuocco* (letteral. 'innestare a melo fioccolo') vale figuratamente 'cogliere nel segno,

indovinare qualcosa' e si trova anche nella forma '*nzertare a piro* 'id.' con *piro* in luogo di *milo sciuocco*/*miloshiuccolo* (→ *piro*).

► **VEI melo.** **DEI mélo.** **DELIN mélo.** Nocentini *mélo*. REW 5272. GDLI *mèlo*. TB *melo*. TLIO *melo*. Izzo (Castel Morrone) *milo*. Salierno (Buonalbergo) *milo*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *milë*. Cofrancesco (Cerreto Sannita) *mèlo*, *milo*. Tommaso (Morcone) *milo*. Polcino (Paupisi) *milo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *milo*. Bello (Pietraroja) *mìgliu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *milë*. Salomone (Solopaca) *milo*. Porcaro (Valle del Sabato) *milo*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *milö*. Scanzano (Andretta) *milo*. Tartaglia (Aquilonia) *milo*. Russo (Bagnoli Irpino) *milo* (2). Frascione (Bisaccia) *milo*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *milo*. Angino (Montaguto) *mile*. Gambone (Montella) *milo*. Colella (Montemiletto) *milo*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *milu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *milo*. Nittoli (Teora) *milo*. Cristofano (Volturara Irpina) *milo*. Grella (Sturno) *mìlo annùrco*, *mìlo ielàto*. Salerno (Sarno) *milo*. Giordano (Aquara) *milu*. Ajello (Pagani) *milo*. Petrizzo (Sassano) *milo*. Andriuolo (Teggiano) *mìlu*. DAM *mila*. DTC *milu*. NDC *milu*. VDS *milu*. AIS cp. 1266 'uno spicchio di mela'. AIS c. 1267 'una mela agra'. AIS c. 1269 'il gambo della mela'. AIS c. 1270 'il torsolo della mela'. Anna Fava, *Milo terragno, un fitonimo napoletano*, in *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022, pp. 79-92. AIS c. 1266 'una mela dolce'.

[DGG]

niéspolo s.m. (*nespola*, *nespule*, *nnespola*, *nièspérè*, *nièspero*, *niéspero*, *niespero*, *niéspölo*, *niespolo*, *niespulo*, *niéspulo*)

1. bot. 'frutto del nespolo di forma sferica, di colore bruno e di sapore aspro, *nespola*'

1646 Sgruttendio, *Tiorba*, X, v. 138, p. 791: «Vao pe no scalantrone e scengo abbascio, / E beo na Ninfa, ianca a li vestite, / Che steva a mancia' nespola ammature».

1646 Ivi, v. 146, p. 792: «Io mo strasecolava e ghica 'mbrodetto / Pe gusto e pe 'ntelletto, / Quann'ecco po' ca no' gliottjé deritto / No niespolo mmarditto: / O fosse stato aciervo, o che sacc'io, / L'annozzaie 'n canna. 'N frutto / Morze sùbbeto 'n tutto».

1760-1768 F. Cirlone, *La forza della bellezza* a. 1 sc. 9, p. 32: «[Pulcinella] Vuje che mmalora avite? pare che mazzecate nespola, o cotogna!».

1826 D. Piccinni, *Poesie napoletane*, p. 100: «De le ffeneste pe ttutte li late / Penneno allinìàte / Mellune luonghe e tunne, / Sorva lisce e pelose, aglie e

cepolle, / Pepruole arraggiate, / Sorva lisce e pelòse, / Nespolo, legnasante, / Catalanesca a ppiennole appassùta, / Cococozze, de cchiù rotola, giallùne, / E cotogna, e vernoteche perùne».

1861 M.A. Tancredi, *A zi' Peppe Gallibarde [Vierze]*, p. 116: «Cu ssalute, zi' Pe'! Oje fa n'anno, / Steva lu tempo ntruvuliato e scuro, / E tu jappeca jappeca assummannu - Veduto già lu niespolo ammaturo - / T'appresentaste senza fà parole.../ E fuste lampe e ttruone... e fuste sole!».

1916 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 106: «L'apa nun è bèspera, / O' suòvero nun è nièsperto; 'O nièsperto non è suòvero, / Munte Peluso nun è Munte Cuòvero».

– con uso fig.

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio asiliato IV 13 8*, p. 130: «“N'arguente fallace è guappo finto” / caglia chillo, e lo fierro chisto assarpa / si lo tterreno tuosto ascia e non porva / nespolo acerve e no' ammature sorva».

1742 *Amore ed amistade* a. 3 sc. 5, p. 64: «E parla, / Pecchè mme vuope fà stare / Co stò niespolo ncanna?».

1837 F. Cammarano, *Vierze, strambe, e bisbetece*, p. 14: «E comme a sorva, o nespolo, / Napole ncoraggennome / Mme pozzo ammaturà».

1852 P. Altavilla, *Nu turtaniello ca nzogna* a. 1 sc. 6, p. 24: «Levata sta zampogna; / Si Menechiello ngrogna / Ve fa magnà li nnespolo, / Li ssorva e li ccotogna...».

◆ sintagma niespolo d'u Giappone 'nespolo del Giappone': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *niespolo* d'u Giappone s.v. *niespolo*).

modo di dire *monnare nespolo* fig. 'ziare, perdere tempo':

1604 G.B. Basile, *A l'Uneco Shiammeggiante [Lettere]*, p. 594: «Và figlio mio, ca marzo te n'ha raso, e te puoie pigliare 'no palicco e spizzolarete li diente, ca pe la parte mia puoie monnare nespolo, e sonare le campane a grolia, e gridare a le ciavole, ca si n'ha:e autra cannella de chessa te puoie ire a corcare a lo scuro, ca 'nce pierde la rasa, e non 'nce ne licche, ca non 'nc'eie esca né taglio pe tene!». **1740** N. Corvo, *Storia de li Remmure de Napole VI 23 4*, p. 189: «Ma lo cchiú de lo cchiú ch'aveva 'n core, / era 'nfatto streppare li bannite, / e a chesto fatecava tutte ll'ore, / senza monna' né nnespolo né antrite». **1830** C. Mormile, *Proloco [Fedro, II]*, p. 96: «E llà stiano fremmate a monnà nespolo / Senza penzare a Fedro chiù che a l'Innia?».

proverbo *co lo tempo e la paglia s'ammatura lo niespolo* 'occorre dare tempo al tempo, essere paziente': **1835** M. Zezza, *Malato p'apprenzione*, p. 21: «[Peppe] Co lo tempo, e la paglia / S' ammatura lo niespolo».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *co lo tempo e la paglia s'ammaturano le nnespolo* s.v. *niespolo*. Rocco 1882-1891 *co lo tempo e la*

paglia s'ammaturano le nnespola s.v. *niespulo*. Andreoli 1887 *C'u tiempo e cu a paglia s'ammaturano i nespule* s.v. *niespulo*. Altamura 1968 *cu 'o tiémpo e cu 'a paglia s'ammatùrano 'e nespule* s.v. *niéspölo*.

2. bot. 'pianta dal tronco grigio e dai fiori bianchi che produce le nespole, nespolo'

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XXXIV 8, p. 544: «Mo sí ca lo Pennino è già falluto, / Mo sí ch' a Puerto nge so' frutta nuove, / Pecché n'uocchie spantuso che tu muove / De vierno faie lo niespulo scioruto!».

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 11 3, p. 129: «Lo cotugno 'nzertato a ppiro 'ncoppa / nce lega e assesta; e eco la calavrice / lo cotugno e lo niespulo va 'mpoppa / e cresce 'mmuolo, ca lo 'nzierto dice».

1837-1841 C. Rocchi, *Descurze predecabbele*, p. 35: «Avite visto maje ca da lo niespulo nasce la jojema, o le nnuceperzeche?».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 91: «L' apa nun è bèspera, / 'O suòvero nun è nièspero; / 'O nièspero nun è suòvero, / Munte Peluso nun è Munte Cuòvero».

ante 1952 E. Nicolardi, *Autunno [Poesie]*, p. 173: «E si' turnato, Autunno; si' turnato / cu 'a sceruccata e c' 'a tramuntanella. / Ncopp' 'e rame d' 'o niespulo sfrunnato / se sta chiagnenno 'o nivo 'a cardulella».

◆ sintagma *niespulo de lo Giappone* 'nespulo del Giappone': documentazione solamente lessicografica (Gusumpaur 1887 *niespulo de lo Giappone*).

3. fig. 'percossa, colpo'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841. Greco 1856. Andreoli 1887. Altamura 1956. D'Ascoli 1993. Giacco 2003.

● Gargano *nièspero* [1]. Puoti 1841 *niespulo* [1, 3]. Greco 1856 *niespulo* [1, 2, 3]. Taranto-Guacci 1856 *nièspolo*, p. 404 [2]. Casilli *niespero* [1]. Manzo 1864 *nièspolo* [1]. Volpe *niespulo*, *niespero* [1]. D'Ambra *niespulo* [1]. Rocco *niespero*, *niespulo* [1, 2]. Andreoli *niespulo* [1, 2, 3]. Gusumpaur *nièspolo* [2]. Di Domenico 1905 *o nièspérè* [1]. Caso *niespulo* [1, 2]. Altamura 1956 *nièspulo* [1, 2, 3]. Altamura 1968 *niéspölo* [2, 3]. D'Ascoli *niéspolo* [2, 3]. Giacco *niéspolo* [1, 2, 3]. GDLN *niéspolo*, *nièspulo* [1, 2].

■ La voce risale al latino **MESPILU(M)**, prestito dal greco **μέσπιλον**; una variante con [n-] iniziale documentata in una glossa del VI secolo, dovuta probabilmente a un fenomeno di dissimilazione, è continuata nella gran parte delle lingue romanze (DEI s.v. *nèspola*; Rohlf § 160; REW 5540). Per le forme con [r] in luogo di [l] in sillaba finale, attestate spec. in ambito iberoromanzo (spagnolo e portoghese *nespera*) ma anche in vari dialetti italoromanzi, compreso il napoletano (AIS c. 1277 'la nespola'), si potrebbe postulare una forma latina volg. *NÉSPÍRUM (come sostenuto per es. da Corominas: cfr. DCECH 4,229), oppure, a partire dalla

forma latina con *l*, pensare a un successivo passaggio [i] > [r], frequente spec. nell'ultima sillaba dei proparossitoni (Rohlfs § 221; cfr. Ledgeway, p. 95, n. 9). Il sostantivo maschile nell'accezione di 'nespola' (1.) è documentato nell'italiano antico a partire dal XIV secolo (Zuccheri, *Santà*, 1310: TLIO *nèspolo*; GDLI *nèspolo*). Nei dialetti centro-meridionali, tale forma si conserva come denominazione del frutto in area napoletana, calabrese, salentina e siciliana (cfr. AIS c. 1277 'la nespola').

Per quanto riguarda il napoletano, *niéspolo*, con regolare dittongo metafonetico, occorre almeno dal XVII secolo (vd. Sgruttendio, *Tiorba*, X, v. 146, p. 792). Sul piano morfologico, il sostantivo evidenzia l'alternanza di genere tra il singolare maschile e forme plurali femminili, come *nespola* 'nespole' (cfr. Ledgeway, pp. 143-150; §§1 e 2 di questo contributo).

Dalla forma, dalle dimensioni e forse anche dal colore del frutto dipende verosimilmente lo sviluppo del significato traslato 'percossa, colpo' (3.) che presenta una documentazione solamente lessicografica; più attestato, in questa accezione, è il corrispondente femminile *nèspola* (cfr. Puoti 1841 s.v. *nespola*; D'Ascoli s.v. *nèspora*, *nèspola*).

Per quanto riguarda invece l'accezione di 'nespolo' (2.), che emerge nell'italoromanzo a partire dal XIV secolo (*Palladio* volg.: TLIO *nèspolo*), in napoletano risulta documentata almeno dalla metà del XVII secolo (vd. Sgruttendio, *Tiorba* I XXXIV 8, p. 544).

►VEI *nèspolo*. DELIN *nèspolo*. Nocentini *nèspolo* s.v. *nèspola*. REW 5540. GDLI *nèspolo*. TB *nespolo*. TLIO *nèspolo*. Izzo (Castel Morrone) *niéspere*. Marciano (Striano) *niéspero*. Russo (Bagnoli Irpino) *niéspulu*. Cerretta-Acocella (Calitri) *niesp'li*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *nespola*. Gambone (Montella) *niéspolo*. Angino (Montaguto) *niéspule*. Nittoli (Teora) *niéspo*. Ajello (Pagani) *nespolo*. DTC *nèspulu*. NDC *anéspulu*, *néspulu*. VDS *nièspulu*. VS *nèspulu*, *niéspulu*. AIS c. 1277 'la nespola'. AIS cp. 1277 'il nespolo'.

[DGG]

percuóco s.m. (*percoca*, *perlicoccha*, *ppercoche*, *percopi*, *percuoche*, *pèrcuoché*, *percuoco*, *percuòco*, *përcuóco*, *ppercuoco*)

1. bot. 'varietà di pesca a polpa dura e soda saldamente attaccata al nòcciole, percoca'

1484-1494 I. Sannazaro, *Licinio se 'l mio inzegno*, p. 23: «Ma quando te convita uno signore / per farte grande honore allo manzare / te farà inbrossinare / per la bocha / uno o doi perlicoccha amatontate / dui caroze mondate et quattro aulive, / et depuò zurla et vive ad surzo ad surzo».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 4, v. 361, p. 188: «[Lella] dove piglio no pruno e no percuoco, / dove na fico e dove no ceraso / secunno ch'è lo tiempo, / e m'enchio no canistro».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, III, p. 134: «"A che serve sto milo? Avimmo magnato tanta spogne, acce, cardune, cepolle, rafanielle, rapeste schiavune, percoca, mela diece, mela pera, uva 'nzòleca, uva groja, uva tòstola, uva

rosa, cerasa majàteche e tostole, visciole, nocelle, pera pumma, e tant'aute frúscole che m'è pàrzeto vedere tutte le stasciune aunite 'nzémmora, e mo te ne viene co lo melillo?"».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XVI 11 4, p. 534: «Vide accanto a la fico mosciolella / 'mpostune e ffecocielle ad uno luoco; / e stare ad una stessa fraschetella / lo sciore, e berde e giallo lo percuoco».

1749 N. Pagano, *Le bbinte rotola* I 6 3, p. 16: «Ogne ppercuoco è ccà quant'a na votte; / che moscarella nc'è! Che bbello vino!».

1749 Ivi VIII 11 8, p. 115: «lo fruttaiolo grida a ssi pontune: / O le belle percoca! e songo prune».

1776 F. Cirlone, *La finta cantatrice* a. 3 sc. 9, p. 117: «[Graziella] Viene ca te voglio fa provà na bella cosa de lo giardino mio [Prospero] E che? [Graziella] Cierte percoca, che so na bellezza».

1852 P. Altavilla, *Li ttre epocha* a. 2 sc. 6, p. 44: «[Pulcinella] Vaco abbascio a lo ciardino? mme vene lo golio de pigliarine quacche percuoco, esce lo ciardeniero, mme vede accossì stracciato e cconzegna li ccotogna a mme!».

1875 D. Jaccarino, *La lavannara de lo Vommero [Galleria di costumi napolitani]*, p. 82: «Chesta è macchia de percuoco / E perzò non se ne va!».

1875 Ivi, p. 76: «Le nnuce-pèrzeche co le ppercoche / So ncannellate d'addecrià!».

1919 E. Murolo, *Tammurriata all'antica [Canta Posillipo]*, p. 10: «Quanno 'o percuoco nasce senza 'o pizzo, / quanno Maria Sufia torna a Palazzo / e 'o Papa esce pe' Roma int' 'a carrozza!».

1926 R. Viviani, *Napoli in frac* a. 2, p. 443: «[Francesca] E 'a frutta nosta? 'O pierzeco, 'o percuoco? So 'rrobbba 'e chesta terra...».

1945 E. De Filippo, *Occhiali neri*, p. 288: «[Rafele] 'O panaro 'e frutta sta fore. Ogne percuoco 'e chesta posta».

– estens.

1590-1615 V. Braca, *Farza de lo mastro de scola*, v. 583, p. 154: «'Ntorniato da i pariente, 'n conrusone, / 'a Regina Jonone contra Anea / con Eolo ne venea, che tutta 'armata / te l'avea fracassata pe'o desgusto che, pe 'o iudizio iusto d' 'o percuoco, che Parete vezuoco a' Dea Cepregna / te dio, come a' cchiú degna 'a Valle Indea, / conceputo t'avea contra i Troiani».

◆ sintagma *percuoco co lo pizzo* 'varietà di pesca originaria del napoletano, dal pizzo accentuato': **1926** R. Viviani, *Napoli in frac* a. 2, p. 443: «['O verdummaro] 'E percuoche c' o pizzo 'e chesta posta!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *percuoco co lo pizzo* s.v. *percuoco*).

sintagma *percuoco janco de vennegna* ‘varietà di pesca a buccia bianca e a polpa dura e soda’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *percuoco janco de vennegna* s.v. *percuoco*).

sintagma *percuoco sanguugno de vennegna* ‘varietà di pesca a buccia rossa e a polpa dura e soda’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *percuoco sanguugno de vennegna* s.v. *percuoco*).

sintagma *percuoco verace de vennegna* ‘varietà di pesca a polpa soda e croccante, a maturazione tardiva’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *percuoco verace de vennegna* s.v. *percuoco*).

2. bot. ‘varietà di pesco che produce i frutti a polpa dura e soda chiamati percoche’

1749 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 11 5, p. 129: «gresuommolo a percuoco 'nzerta e ttoppa; guarda percuoco a cchillo ca maie fice / e a no vruoccolo 'ncoppa, o maraviglia!».

1749 Ivi IX 11 8, p. 129: «'nzerta percuoco, e lo percuoco piglia».

- Puoti 1841 *percuoco* [2]. Gargano *percuoco* [1]. Greco 1856 *percuoco* [1]. Taranto-Guacci 1856 *percuoco*, p. 406 [1]. Manzo 18654 *percuoco* [1]. Contursi 1868 *percuoco*, p. 84 [1, 2]. Casilli *percuoco* [1]. Volpe *percuoco* [1, 2]. Laudicina *percuoco*, p. 28 [1]. D'Ambra *percuoco* [1, 2]. Rocco *percuoco* [1, 2]. Andreoli *percuoco* [1, 2]. Sitillo *percuoco* [1, 2]. Padiglione *percuoco* [1, 2]. Caso *percuoco* [1, 2]. Di Domenico o *pércooché*, p. 39 [1]. Ceraso *percuóco* [1, 2]. Altamura 1956 *përcuóco* [1, 2]. Altamura 1968 *përcuóco* [1, 2]. D'Ascoli *percuóco*. Giacco *percuoco* [1, 2]. GDLN *percuóco* [1, 2].

■ La voce, dal latino *PRAECÖQUUM* ‘prematiccio, precoce’, continua nell’Italia meridionale specialmente come denominazione di una varietà di pesca a polpa dura e croccante attaccata saldamente al nocciole (REW 6712). In area siciliana il tipo compare invece nell’accezione di ‘albicocca’ (VS *percocu*, *pricocu*; VSES 1158-1159).

La forma napoletana *percuóco* è dovuta alla metatesi di *-r-* (fenomeno per cui tale consonante e la vocale che la segue si invertono di posizione) e alla regolare dittongazione metafonetica (Rohlfss § 322; Ledgeway, pp. 54-55). A livello morfologico, va notata l’opposizione di genere tra il singolare maschile *percuoco* e le forme plurali femminili in *-a*, come *perlicoccha*, *percoca* (dal plurale neutro latino uscente in *-A*: Ledgeway, pp. 143-150) e in *-e*, come *ppercoche* (cfr. §§1 e 2 di questo contributo). Oltre ai plurali femminili, si trova occasionalmente una forma plurale di genere maschile, ossia *percuoche* (con dittongo metafonetico) documentato in Raffaele Viviani (*Napoli in frac*, a. 2, p. 443).

Dal punto di vista semantico, il lessema è cospicuamente documentato, a partire dalla fine del XV secolo, a designare la varietà di pesca a polpa dura e soda (significato 1). Nella *Farzade lo mastro de scola* di Vincenzo Braca *percuoco* invece si riferisce presumibilmente al mitico pomo d’oro con la scritta “alla più bella” lanciato dalla dea Discordia durante il banchetto nuziale di Peleo e Teti, conteso tra le dee Era, Atena e Afrodite e assegnato da Paride a quest’ultima: «'Ntorniato da i pariente, 'n conrusone, / 'a Regina Jonone contra Anea / con Eolo ne venea, che tutta 'armata / te l’avea fracassata pe'o desgusto che, pe 'o iudizio iu-

sto d' o percuoco, che Parete vezuoco a' Dea Cepregna / te dio, come a' cchiú degna 'a Valle Indea, / conceputo t'avea contra i Troiani» (v. 583, p. 154). Tra le denominazioni dialettali di specifiche qualità di pesca qui citate figura *percuoco co lo pizzo*, che denota una varietà originaria del napoletano (spec. dell'area flegrea) così chiamata per la presenza caratteristica di un'estremità accentuata sulla buccia del frutto (su altre qualità locali di pesche cfr. Pasquale 1876, pp. 420-421).

In merito al significato 2., la voce è documentata anche come denominazione del pesco che produce i relativi frutti a polpa soda e croccante nella gran parte dei dialetti meridionali, nonché in italiano come regionalismo di area meridionale (DEI *percòco*; GDLI *percòco*). Solamente in area siciliana il tipo è registrato nell'accezione di 'albicocco' (VS *percocu*; VSES 1158-1559). Per quanto concerne il napoletano, *percuóco* risulta poco attestato come denominazione della pianta in questione: la documentazione del tipo nel significato 3. risulta meno consistente rispetto a quella nel significato 1. data anche la maggiore rilevanza rivestita dal frutto rispetto al relativo albero dal punto di vista economico, alimentare, ecc.

► VEI *percuòco*. DEI *percuòco*. VSES 1157-1159. REW 6712. Faré 6712. VSES 1157-1559. GDLI *percòco*. Izzo (Castel Morrone) *percuoco*. Polcino (Paupisi) *percuóco*. Porcaro (Valle del Sabato) *percuoco*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *percuoco*. Bello (Pietraroja) *percócu*. Salomone (Solopaca) *percuóco*. Russo (Bagnoli Irpino) *percuocu*, *prucuocu*. Gambone (Montella) *percuóco*, *pircuòco*. Galiani (Montoro) *percuoco*. Grella (Sturno) *percuòco*. Cristofano (Volturara Irpina) *percuóco/uóchi*. Nigro [Agropoli] *percuóco*. DAM *pracóchæ*. Bigalke *pärkók*, *prækúk*, *prækúkæ* DTC *percocu*, *pricocu*. NDC *percocu*, *pricocu*, *pircuocu*, *pracocu*. VDS *percòcu*, *percuècu*. VS *percocu*, *pricocu*, *pricoccu*, *pricopu*. AIS cp. 1283 'la pesca duracine'. AIS c. 1276 'l'albicocca; l'albicocco'. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

piérzeco s. m. (*perseca*, *perseche*, *perzeca*, *pièrzéché*, *pierzeco*, *pièrzeco*, *piérzëco*, *ppèrzeca*, *pperzeche*)

1. bot. 'frutto del pesco, dalla buccia vellutata e dalla polpa succosa e dolce'

1291-1310 Regimen¹, v. 170, p. 568: «Nocumento de cocula lo vomico lo menda; / homo che mangia perseca incontenente prenda / vino puro odorifero che 'n se non agia menda».

XIII sec. Regimen², v. 170: «Nocumento de grisomale lo vomitu lo menda; / homo chi mangia perseche incontinenti prenda / vino bono odorifero che 'n sene non aia menda».

prima metà del XVI sec. *Voccuccia de no pierzeco apreturo*, p. 9: «Voccuccia de no pierzeco apreturo, / Mussillo de na fica lattarola, / S'io t'aggio sola dinto de chist'uorto, / Nce pozza restà muorto / Si tutte sse cerase non te furo».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto II* 5, p. 344: «Cola Matteo, ch'era fatto a la storza né sapeva leprecare né contraddir, comme lo sole co le ienestre d'oro scopiaie le monnezze de l'ombre da li campe adacquate da l'arba, 'nfilatose na sporta a lo vraccio, iette de chiazza 'n chiazza adonanno tutte l'ossa che trovai de perzeca, de gresommola, d'alberge, de visciole e de quante nevinole ed arille trovai pe le strate».

ante 1748 S.G. Cestari, *A laude de lo mellone d'acqua*, V, v. 5, p. 193: «Lo Percuoco doce è, doce è lo Pierzeco, Lo Pummo janco co le Lazzarole».

1838 M. Zezza, *La vita e la morte de no pappagallo*, p. 12: «Bien-fù non era comme mille e mmille / Compagne suoie, cresciute a li barcune, / Che ssenteno da gruosse, e ppeccerille / Tutte sciorte de perzeca, e cchiaccune, / Che tte fanno arricciare li capille, / E tte scippano ponia, e ssecoczzune».

1922 E. De Filippo, *Uomo e galantuomo* a. 1 sc. 5, p. 194: «Nun te rattà! P'ammore 'o Cielo...Mo che te vaco a piglià 'o pesce t'accatto pure nu pierzeco...».

1922 Ivi: «[Attilio] Vuleveme piglià certi pperzeche 'e chesta manera...».

1926 R. Viviani, *Napoli in frac* a. 2, p. 443: «[Francesca] E 'a frutta nosta? 'O pierzeco, 'o percuoco? So 'rrobbà 'e chesta terra...».

◆ sintagma *pierzeco de la Maddalena* 'varietà di pesca a polpa succosa di colore bianco, pesca della Maddalena' documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pierzeco de la Maddalena* s.v. *pierzeco*).

sintagma *pierzeco jancolillo* 'varietà di pesca a polpa succosa e a buccia biancastra': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pierzeco jancolillo* s.v. *pierzeco*).

sintagma *pierzeco sanguegno* 'varietà di pesca a polpa succosa e a buccia rossa, pesca sanguigna': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pierzeco sanguegno* s.v. *pierzeco*).

sintagma *pierzeco spaccariello* 'varietà di pesca la cui polpa è distaccabile facilmente dal nocciole, pesca spicagnola (anche in contesto fig.):

1748 B. Valentino, *La Fuorfece*, p. 441: «Se raprì lo denucchio comm' a pierzeco / Spaccariello, e ghiù 'n terra comm' a strummolo».

– fig.

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XX 38 1, p. 697: «Cossi ghieano le ppèrzeca, e screstava / li galle peo lo Rre dde Sarmacante, / ca ddunda lo cavallo suo votava, / accedeva, abattea cavalle o 'nfante».

2. bot. 'albero con fiori rosa e profumati che produce la varietà di pesche a polpa succosa, pesco'

1476-1480 ca. G. Brancati, *Storia Naturale*, I, p. 75: «Del persico de Egypto et de la spina de Egypto».

◆ sintagma *pierzeco spaccariello* ‘albero che produce la qualità di pesca chiamata *pierzeco spaccariello* (→ *pierzeco spaccariello* s.v. *piérzeco*): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *pierzeco spaccariello*).

- Taranto-Guacci 1856 *pièrzeco*, p. 405 [1, 2]. Casilli 1861 *pierzeco* [1]. Manzo 1864 *pièrzeco* [1]. Contursi 1868 *pierzeco*, p. 84 [1, 2]. Volpe *pierzeco* [1, 2]. Laudicina *pierzeco*, p. 28 [1, 2]. D’Ambra *pièrzeco* [1, 2]. Rocco *pierzeco* [1, 2]. Andreoli *pierzeco* [1, 2]. Sitillo *pierzeco* [1, 2]. Padiglione *pierzeco* [1, 2]. Caso *pierzeco* [1, 2]. Di Domenico o *pièrzéché*, p. 39 [1]. Ceraso *pièrzeco* [1, 2]. Altamura 1956 *pièrzéco* [1, 2]. Altamura 1968 *pièrzéco* [1, 2]. D’Ascoli *pièrzeco* [1, 2]. Giacco *pièrzeco* [1, 2]. GDLN *pièrzeco* [1, 2].

■ La voce, di origine detoponimica, proviene dal neutro latino *PĒRSĬCUM* (*MĀLUM*), dato che il frutto così designato era ritenuto originario della Persia, anche se in realtà proveniente dalla Cina (FEW 8,267; VSES *pérsecu* s.v. *pérscica*). Nel panorama romanzo, diversamente dalla gran parte dei nomi di frutto provenienti dalla seconda declinazione latino (che in genere continuano il plurale neutro rianalizzato come singolare femminile in *-a*: cfr. Lausberg 1976 § 601), il sostantivo maschile risulta ben attestato nell’accezione di ‘pesca’ (1.): nell’ant. provenzale *precegue*, nel catalano *préssec*, nello spagnolo *prisco*, nel portoghese *pêssego*, nell’italoromanzo *persico* e *pesco* (FEW 8,268). In area italoromanza, le prime attestazioni del tipo *persico* come nome del frutto compaiono a partire dal XIII secolo (cfr. TLIO *pèrsico*²). Al secolo successivo risalgono invece le prime occorrenze di *pesco* nel senso di ‘frutto del pesco’ (*Palladio* volg., XIV sec.: TLIO *pesco*), che in questa accezione sembra documentato prettamente nell’italiano antico (GDLI *pèscō*¹, § 2).

Per quanto riguarda il napoletano, la forma *pièrzeco* è prodotta dalla regolare dittongazione metafonetica e dall’affricazione della sibilante dopo la vibrante, fenomeni ben documentati in napoletano (Ledgeway pp. 54-55, pp. 99-100). Nel *Regimen sanitatis* (v. 170, p. 568) si trova la prima attestazione del tipo nella forma *perseca*, plurale femminile con il valore ‘pesche’ (1.). Sul piano morfologico, il lessema mostra infatti l’opposizione di genere tra il singolare maschile *pierzeco* e forme plurali di genere femminile in *-a* (*perseca*, *perzeca*, dal neutro plurale in *-A* del latino) e in *-e* (*perseche*, *perzeche*, *pperzeche*, ecc.; cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). La forma singolare *pièrzeco* invece è attestata a partire dalla villanella con incipit *Voccuccia de nu pierzeco apreturo*, pubblicata per la prima volta nella *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* di Porcelli (1789, v. XXIV, pp. 9-10) e forse risalente alla prima metà del XVI secolo (per i problemi di attribuzione della villanella, tradizionalmente ricondotta a Velardiniello, si rimanda almeno a: Croce 1910, p. 2; Russo 1913, pp. 64-65; Malato 1960, p. 530). Nel contesto tratto dalla *Gerusalemme liberata* di Gabriele Fasano, il tipo (nella forma plurale femminile *ppèrzeca*) è usato per alludere ai persiani così come il plurale *galle* si riferisce ai francesi: «Cossi gheiano le ppèrzeca, e screstava / li galle peo lo Rre dde Sarmacante, / ca ddunca lo cavallo suo votava, / accedeva, abattea cavalle o ‘nfante» (XX 38 1, p. 697).

Per quanto riguarda il significato botanico 2., la voce trova riscontro come denominazione del pesco nel rumeno *piersec*, nell’italiano *persico* e *pesco*, nel sardo *péssike*, *préssiu*, e nello spagnolo *péjigo* (REW 6429). Nell’italoromanzo la prima attestazione del tipo *persico* nell’accezione ‘pesco’ emerge nel XIII secolo (in Restoro d’Arezzo, 1282: TLIO *pèrsico*²). Al secolo successivo risale la prima occorrenza del tipo *pesco* come denominazione dell’albero

che produce le pesche (Zucchero, *Santà*, 1310: TLIO *pesco*), che con tale valore semantico si è assestato nell'uso, al contrario di *persico* che si è conservato prettamente nei dialetti della penisola (sia settentrionali sia meridionali) nonché come regionalismo di area settentrionale (DELIN *pèspo*; GDLI *persico*² «Ant. e region»; GRADIT *persico*²). Nella documentazione napoletana rintracciata, *piérzeco* nell'accezione di 'pesco' (2.) si trova solo sporadicamente (e soprattutto nella lessicografia, da Taranto-Guacci 1856 in poi).

►VEI *pèspo* s.v. *pèspo*¹. DEI *pèspo*¹. DELIN *pèspo*. Nocentini *pèspo*. VSES *pérsicu* s.v. *pérsica*. DI III,673-713. REW 6427. FEW 8,265-268. DES II, 253 *péssike*DCECH 4,654-655 *prisco*. BDELc 476 *prisco*. DELCat 6,798-799 *préssec*. DELP 4,355 *pèssego*. GDLI *pèrsico*². TB *persico*. TLIO *pèrsico*², *pesco*. Paupisi (Polcino) *piérzeco*. Salomone (Solopaca) *piérzico*. Marciano (Striano) *piérzeco*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *piérzicö*. Jovene (Ischia) *piérzeche*. Nittoli (Teora) *préssec*. Salerno (Sarno) *piérzeco*. Ajello (Pagani) *pierzico*. Nigro [Agropoli] *piérseco*, *priésseco*, *priéssco*. DAM *pièrzachä* s.v. *pèrzachä*. Bigalke *piàrsikä*, *pré(s)sacupré(s)sicu*. DTC *pérsicu*, *priéssicu*. NDC *pércico*, *pérsicu*, *pérzicu*, *piérsicu*, *priéssicu*. VDS *pèrsico*, *pèrsucu*, *pièrsecu*. Scobar 1519 *persicu*. VS *pèrsicu*¹, *pèrsigu*. AIS c. 1283 'una pesca tenera'. AIS c. 1283 cp. 'il pesco'. Hans Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll. (I. Fonetica. II. Morfologia), Milano, Feltrinelli, 1976. Gerhard Rohlfs, *Panorama delle lingue neolatine*, Tübingen, Narr, 1986, c. 191, p. 209. Benedetto Croce, *Velardiniello e la sua inedita farsa napoletana: memoria letta all'Accademia Pontaniana*, Napoli, Francesco Giannini e Figli, 1910. Ferdinando Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a mare*, Roma, Modernità, 1913. Enrico Malato, *La poesia dialettale napoletana, Testi e note, prefazione di Gino Doria*, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1960. Giuseppe M. Porcelli, *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, Napoli, G. M. Porcelli, vol. XXIV, 1789. AIS c. 1283 'una pesca tenera'. AIS c. 1283 cp. 'il pesco'.

[DGG]

piro s.m. (*pera, pirè, ppera, pperè, ppiro*)

1. bot. 'il frutto commestibile del pero dalla forma più o meno allungata e dalla buccia verde, gialla o chiazzata di rosso, pera'

1291-1310 *Regimen*¹, v. 183, p. 568: «e de pera recordote e siate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontenente...».

XIII sec. *Regimen*², v. 183: «e de pera recordote e siate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontinent...».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, III, v. 1124, p. 211: «Tolte le carni, i pesci e l'altre cose, / rimaste avanti a chi cenando siede, / con parole amorose / alza con fretta il piede / e tosto torna e reca inanzi a tutti / cento sorte di frutti:

/ mela, pera, uva, passi, antrite e nude, / castagne verde, dattili e nocelle, / fichi secche e soscelle».

1749 N. Pagano, *La Fenizia* a. 4 sc. 2, v. 54, p. 330: «[Carmenielo] Nce so' prune e cerase, e ntra de cheste / lo bello cannamelo che tu saie; / nocella, mela e ppera 'n quantetate / e de cchiú, comme vide, / sso pàsteno de rose».

1749 M. Rocco, *Buccoleca*, IX, v. 101, p. 108: «[Mero] 'Nzerta le sservateche / perazza, o Dafne, azzò le ppera pozzano / li nepute magna' belle e mmaiateche"».

1827 D. Piccinni, *Lo sparatorio [Poesie]*, p. 31: «Dapò lo sparatoria fuje sparáto, / lo tutto no piezzo llà restaje, / Comm' a lo piccerillo che scordato / Ogge ha no piro, e lo trova piscraje / Vermenuso, fetente, e nfracetato!».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de frutta sicche [Galleria di costumi napolitani]*, p. 193: «Tengo le pprune che ssongo belle, Le ppacche-secche che ssongo bbone; / Le ppera songo de mastantuone, / Chi vò spassarese l'à da provà!».

◆ sintagma *piro angelico* 'varietà di pera a polpa bianca e croccante che matura a settembre, pera angelica': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *piro angelico*. Casilli 1861 *piro angelico*. Volpe 1869 *piro angelico* s.v. *piro*. Rocco 1882-1891 *piro angeleco* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro angèleco* s.v. *piro*. Sitallo 1888 *piro angelico* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro angelico* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro angelico*).

sintagma *piro bergamutto* 'qualità di pera a polpa bianca, croccante e aromatica, pera bergamotta': **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 310, p. 27: «Oh, commo è doce frutto / sto piro bergamutto, / ed oh se è signorile / chesta fico ientile!». **1912** A. Costagliola, *Masaniello* sc. 1, p. 4: «[Cruscone] Seh! Piro bergamutto! Piérzeco apreturo! Pruno cascaveglia!».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *piro bergamotto* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro briamutto* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *p. briamòtta* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro biamutto* s.v. *piro*.

sintagma *piro butirro* 'qualità di pera a polpa morbida, pera butirra': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro butirro* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro butirro*. Altamura 1956 *piro butirro* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro butirro* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro butirro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro butìrro* s.v. *piro*).

sintagma *piro campanaro* 'qualità di pera dalla forma a campana': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro campanaro* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro campanaro* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro campanaro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro campanaro* s.v. *piro*).

sintagma *piro cannellino* 'qualità di pera a polpa di sapore zuccherino e di colore bianco, pera cannellino': documentazione soltanto lessicografica

(Andreoli 1887 *piro cannellino* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro cannellino*. Altamura 1956 *piro cannellino* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro cannellino* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro cannellino* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro cannellino* s.v. *piro*).

sintagma *piro carmusino* 'qualità di pera autoctona dell'area napoletana a polpa bianca e dolce, pera carmosina': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *piro carmosino* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro carmusino* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro carmusino* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro carmusino* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro carmusino* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro carmusino* s.v. *piro*).

sintagma *piro coscia de donna* 'qualità di pera a buccia verde-giallognola, di grandi dimensioni e di forma allungata, pera coscia di donna': **1875** D. Jaccarino, *La fruttajola [Galleria di costumi napolitani]*, p. 76: «Tengo le ppera coscie de ronna / Che da no miglio stanno addorà».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *piro coscia de donna* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro coscia 'e ronna*. Altamura 1956 *piro còscia 'e dònna* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro còscia 'e dònna* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro coscia de donna* s.v. *piro*.

sintagma *piro cuotto* 'pera cotta nello zucchero al forno': **1597** V. Braca, *Secundo Sautabanco*, v. 540, p. 136: «[Gorgillo] Eo no' fui né so' dottore ma pe arte / saccio dicere a parte si besogna / dare passi, catalogna, vurro, amiti, / sorzetanto a' appetiti co 'a mostarda, / si se dà priesto o tarda na panata, / si nce vole 'nzalata o piro cuotto, / quando se dà bascuotto co lo grieco, / fare stare 'n sossieco no malato, / dare'e pane grattato, amèndoe, uva, / che le fazzo passare 'a buva e ogne male».

sintagma *piro de S. Giuvanne* 'varietà di pera che matura verso la fine del mese di giugno, pera di S. Giovanni': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro de S. Giuvanne* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro 'e San Giuvànnne* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro 'e San Giuvànnne* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro 'e San Giuvanne* s.v. *piro*).

sintagma *piro 'e vierno* 'qualità di pera a maturazione tardiva, di grandi dimensioni e dalla forma tondeggiante, pera decana d'inverno': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro de vierno* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro 'e vierno*. Altamura 1956 *piro 'e viérno* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro 'e viérno* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro 'e vierno* s.v. *piro*).

sintagma *piro mastantuono* 'qualità di pera autoctona dell'area campana, di piccole dimensioni, di forma rotondeggiante e di colore tendente al giallo, pera Mastantuono': **1838** M. Zezza, *La vita e la morte de no pappagallo*, p. 63: «Attiente sa: chi non se porta buono, / L'ammatonto qua ppiro mastantuono». **1839** I. Cavalcanti, *Cucina casereccia*, p. 358: «Menesta de

frutti tagliati. Pe 12 perzone piglia no ruotolo e miezo de pera mast'antuono, o cosce de donna».

Documentazione lessicografica: Galiani 1789 *piro mastantuono*. Volpe 1869 *piro mastantuono* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro mast'Antuono* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro mastantuono* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro mastantuono* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro mastantuono*. Altamura 1956 *piro mast' Antuóno* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro mast' Antuóno* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro mastantuóno* s.v. *piro*.

sintagma *piro muscariello* 'qualità di pera a polpa dal sapore dolce e dall'odore simile al moscato, pera moscata': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 146: «*Myrapium [...] piro moscarello*». **1526** Ivi, p. 174: «*Pirum superbum [...] piro muscarello*». **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 374, p. 30: «Oh, s'è puro, par dio, saporitiello / sto piro muscariello, / ch'ogni morzillo vale no carrino / senza lo pedicino!».

Documentazione lessicografica: D'Ambra 1873 *p. moscarella* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro muscariello* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro muscariéllu* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro muscariéllu* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro muscarellino* s.v. *piro*.

sintagma *piro nganna villano* 'varietà di pera di colore verde scuro e di sapore dolce e gradevole, pera bugiarda': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873 *p. nganna villano* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro nganna villano* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro nganna villano*).

sintagma *piro nizzo* 'qualità di pera a polpa scura': documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856 *piro nizzo* s.v. *piro*. Volpe 1869 *piro nizzo* s.v. *piro*. D'Ambra 1873 *p. nizzo* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro nizzo* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro nizzo* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro nizzo* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro nizzo* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro nizzo* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *piro nizzo* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro nizzo* s.v. *piro*).

sintagma *piro pappacone* 'varietà di pera a forma lunga e a maturazione tardiva': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *piro pappacóne* s.v. *piro*).

sintagma *piro reginella* 'varietà di pera di grandi dimensioni e a maturazione estiva, pera reginella': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro reginella* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro réginella* s.v. *piro*).

sintagma *piro santupietro* 'varietà di pera di piccole dimensioni e di forma rotondeggiante che matura verso la fine di giugno, pera San Pietro': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *piro santupiétre* s.v. *piro*).

sintagma *piro sarvateco* ‘varietà selvatica di pera’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *piro sarvàteco* s.v. *piro*. Rocco 1882-1891 *piro sarvateco* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro sarvàteco* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro sarvateco*. D’Ascoli 1993 *piro sarvàteco* s.v. *piro*.

sintagma *piro serpentino* ‘varietà di pera dalla forma stretta e allungata, pera serpentina’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *piro serpentino* s.v. *piro*).

sintagma *piro spatone* ‘qualità di pera di grandi dimensioni e di forma ovata, pera spadona’: documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856 *piro spatone* s.v. *piro*. Taranto-Guacci 1856 *piro spino* s.v. *piro*, p. 405. Manzo 1864 *piro spatòne*. Volpe 1869 *piro spatone* s.v. *piro*. D’Ambra 1873 *p. spadona* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro spatone* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro spatone* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro spatone* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro spatone*. Altamura 1956 *piro spatónë* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro spatónë* s.v. *piro*. GDLN 2019 *piro spatone* s.v. *piro*).

sintagma *piro spino* 1. ‘qualità di pera dalle piccole dimensioni e dal colore giallo a macchie rosse, pera spina’: **1852** P. Altavilla, *Li ttre epocha* a. 2 sc. 16, p. 61: «[Giuseppe] Che ccos’è? cride de farme lo guappo! te voglio fa assaggià no piro spino...». **1870** G. Quattromani, *L’Ode de Arazio*, p. 145: «la cosa jette comm’na spata nzi a che se facèttero le pparate a lo campo, ma quanno a no luoco chiammato Felippo, e mmò va pesca comme se chiamma, venèttero le ffreselle e le ppera spine, lo segnor Coronnello facette comm’na ttutte li Povete “armammonce e ghiate” jettaje a ccàncaro lo scuto, e a Lucca mme te parze de vedere». Documentazione lessicografica: Taranto-Guacci 1856 *piro spino* s.v. *piro*, p. 405. Volpe 1869 *piro spino* s.v. *piro*. D’Ambra 1873 *p. spino* s.v. *piro*. Rocco 1882-1891 *piro spino* s.v. *piro*. Sitillo 1888 *piro spino* s.v. *piro*. Padiglione 1889 *piro spino* s.v. *piro*. Caso 1895 *piro spino*. D’Ascoli 1993 *piro spino* s.v. *piro*. 2. fig. ‘pugno’: documentazione soltanto lessicografica (Volpe 1869 *piro spino*. Sitillo 1888 *piro spino*. Padiglione 1889 *piro spino*. D’Ascoli 1993 *piro spino*).

sintagma *piro spino de lo carpio/piro d’u Carpio* ‘varietà di pera spina dalle dimensioni più grandi e a maturazione invernale, pera spina Carpi’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *p. spino de lo carpio* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *piro d’u Carpio* s.v. *piro*. Altamura 1956 *piro d’o Carpio* s.v. *piro*. Altamura 1968 *piro d’o Carpio* s.v. *piro*).

sintagma *piro zucarella* ‘qualità di pera a polpa dolce e zuccherina, pera zuccherina’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ascoli 1993 *piro zucarèlla* s.v. *piro*).

modo di dire *cadere/cascare comm’piro* 1. ‘cadere a terra come una pera matura’: **ante 1632** G.B. Basile, *Muse*, I, v. 583, p. 43: «Deze no cauce a Tonno, / che facea de lo squanquam, cosí tuosto / che cascai comm’piro».

ante 1632 Id., *Cunto I 5*, p. 120: «Cossí decenno, eccote l'uerco, appoia la scala e commenza ad arrampinarese; ma Ceccone, pigliatolo de mira e cacciatole na lanterna, lo fece cadere luongo luongo comm'a piro 'n terra; e, sciuto da la torre, co lo cortellaccio stisso che portava le tagliaie lo cuollo, comme se fosse de casoricotta». **1721** A. Birini, *La fenta fattocchiara* a. 1 sc. 3, p. 3: «Si qua biento non ce vene / Che lo Schianta, e po sò fritto / Tanno pò nce sò cchiù guaje / Cado nterra comm'a piro / E co l'utemo sospiro, / Serro l'uocchie, e bbao ammitto». **1820** D. Piccinni, *La juta a Puortice [Poesie napoletane]*, p. 62: «Nchesto comm'a no piro a cadè torna, / Sbatte, se storce e ggramme e vraccia mena». 2. fig. ‘innamorarsi di qualcuno in modo irrazionale’: **1880** «Lo Spassatiempo» a. V n. 3, p. 2: «Quant'è cara, ciancosa acconcioella / Chella ve fà cadere comm'a no piro / Ch'è proprio saporita, scicca e bella».

modo di dire *cadere comm'a nu piro cuotto* «andar giù pesantemente» (D'Ascoli): documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993 *cadé comm'a nu piro cuotto* s.v. *piro*).

modo di dire *cadere/cascare lo piro monnato* fig. ‘dicesi di cosa che capita al momento giusto’: **ante 1632** G.B. Basile, *Muse*, V, v. 156, p. 118: «tanto è la contentezza / ch'a lo Prevete ianne cierto manco / screveria de fratiello, / pocca ha fatto st'appiello, / ha 'mmatuto sta gioia, / l'è venuto sto pane / ianco comm'a lo sciure, / l'è caduto lo vroccolo a lo lardo, / lo maccarone dinto de lo caso, / e l'è colate a chiummo / e l'è cascato lo piro monnato, / che mille l'hanno 'nmidia / pocca ped isso sulo / cantato ha sto cuculo».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *cadere lo piro monnato* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *casca lo piro monnato* s.v. *piro*.

modo di dire *lo piro è ammaturato* fig. ‘i tempi sono maturi; il momento è giunto’: **1776** P. Mililotti, *Gli amanti mascherati* a. 1 sc. 4, p.10: «Ah nigromè lo piro è ammaturato! / Nn'ò accise tante, e mo songh'io sbranato!». **1920** P. Cinquegrana, *L'ommo fatto [A felicità d' e bbestie]*, p. 29: «Passata 'a primavera, vene l'està, 'a staggione. / Mo ll'ommo chiano chiano cagna condizione. / S'è ammaturato 'o piro e mmo s'à ddà magna...».

proverbo *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe' isso/quanno 'o piro è ammaturo se nne cade senza lo turceturo* fig. ‘ogni cosa avviene a suo tempo’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *quanno lo piro è ammaturo cade senza torceturo* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *quanno u piro è ammaturo cade a pe' isso* s.v. *piro*. Altamura 1956 *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe' isso* s.v. *piro*. Altamura 1968 *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe' isso* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *quanno 'o piro è ammaturo se nne cade senza lo turceturo* s.v. *piro*).

pagare le pera fig. ‘pagare una penitenza’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pagare le pera* s.v. *piro*).

te saccio piro ‘dicesi a persona ben nota per le sue malefatte’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *lo saccio piro* s.v. *piro*. Andreoli 1887 *te saccio piro* s.v. *piro*. Altamura 1956 *te saccio piro io...* s.v. *piro*. Altamura 1968 *te saccio piro io...* s.v. *piro*. D’Ascoli 1993 *tecunóscu piro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *lo te saccio buono piro!...* s.v. *piro*).

– fig.

ante 1622 G.C. Cortese, *Lo Cerriglio ‘ncantato* V 21 1, p. 455: «Masillo comme a piro traboccaie, / O puro comme a strummolo rotanno, / Ma Cesarone priesto scravaccaie / E le stoiae la facce co no panno».

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* VIII 12 8, p. 117: «Va’, figlio mio, e ppe chess’autre attienne, / ca figliama pe tte: hiala, è bbolata! / Otra ca non nce avimmo maie ’nzonnato / ’mmoccare a tte sto piro ’nzuccarato».

2. bot. *piro cutugno* ‘il frutto del cotogno, a buccia gialla e di forma allungata, dall’aspetto a metà tra quello della mela e della pera’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Caso 1895. Giacco 2003. GDLN 2019.

3. bot. ‘pianta dai fiori bianchi o rosa che produce le pere, pero’

1748 N. Pagano, *Mortella d’Orzolone* IX 10 1 p. 128: «Ma n’è accossí se ’ncoppa de lo piro / a uocchie o a spacco tu lo milo ’nzierte: / lo ’nzierto pare tanno ch’ha lo tiro / e le cchiante nce pierde co li ’nzierte».

1749 M. Rocco, *Georgeca* IV 36 2, p. 310: «Porzí teneva l’ormora ’n felera, / pera e ppruna sarvateche pe ’nzierte».

1831 G. Piscopo, *Mescuglia* (II), p. 17: «’Ncampagna na matina mme trovaje / Rente a no sciummetiello, addò vedette / No piro, e là bicino s’assettaje / Na femmena, che morta mme parette».

1831 Ivi: «Li ramme de lo piro rompe, e scippa; / Dint a lo sciummo fa na cosa sporca, / E doppo allegra co duje zumpe allippa!».

♦ sintagma *piro de Francia* ‘pero che produce le pere dette di Francia, pero di Francia’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de Francia*).

sintagma *piro de lo Carpio* ‘pero che produce le pere chiamate del Carpio, pero del Carpio’ (→ *piro spino de lo carpio* s.v. *piro*¹): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de lo Carpio*).

sintagma *piro de Puortice* ‘albero che produce le pere dette di Portici, pero di Portici’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de Puortice*).

sintagma *piro de S. Giovanni* ‘albero che produce le pere dette di San Giovanni’ (→ *piro de S. Giuvanne* s.v. *piro*¹): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro de S. Giovanni*).

sintagma *piro mastantuono* ‘pero che produce le pere Mastantuono’ (→ *piro mastantuono* s.v. *piro*¹): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro mastantuono*).

sintagma *piro moscarellòne d'Averza* ‘pero che produce le pere moscadellone’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro moscarellòne d'Averza*)

sintagma *piro spatòne* ‘pero che produce le pere spadone, pero spadoone’ (→ *piro spatone* s.v. *piro*¹): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro spatòne*).

sintagma *piro verdone de Francia* ‘lo stesso che *piro de Francia*’: documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *piro verdone de Francia*).

‘nzertare a *piro* fig. ‘indovinare qualcosa, cogliere nel segno’ (→ ‘nzertare a *milo sciuocco* s.v. *milo*'): **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 4 sc. 6, v. 294, p. 330: «[Fonzo] Tu l'hai 'nzertata a piro: / senz'autro se n'ha cuoto li scarpune». **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto I 9*, p. 184: «E chillo respose: “Ora siente buono, si la vuoe 'nzertare a piro: fa' pigliare lo core de no drago marino e fallo cocinare da na zitella zita, la quale a l'adore schitto de chella pignata deventarrà essa perzí co la panza 'ntorzata; e, cuotto che sarrà sto core, dallo a manciare a la regina, che vedarrai subbeto che scirrà prena comme si fosse de nove mise». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 3 sc. 3, v. 92, p. 302: «L'aggio 'nzertata a piro; / mm'è resciuta sta cosa / proprio comm'io voleva».

Documentazione lessicografica: Rocco 1882-1891 *nzertare a piro* s.v. *piro*. D'Ascoli 1993 *'nzertare a piro* s.v. *piro*. GDLN 2019 *'nzertare a piro* s.v. *piro*.

- Galiani *piro* [1]. Puoti 1841 *piro* [3]. Greco 1856 *piro* [1, 3]. Taranto-Guacci 1856 *piro* [1], p. 405. Manzo 1864 *piro* [1, 3]. Contursi 1868 *piro*, p. 84 [1, 3]. Volpe 1869 *piro* [1, 3]. Laudicina *piro*, p. 28 [1, 3]. D'Ambra *piro* [1, 3]. Rocco *piro* [1, 2, 3]. Andreoli *piro* [1, 2, 3]. Sitillo *piro* [1, 3]. Padiglione *piro* [1, 3]. Caso *piro* [1, 2, 3]. Di Domenico *o piré, e pperé*, p. 39 [1]. Ceraso *piro* [1, 3]. Altamura 1956 *piro* [1, 3]. Altamura 1968 *piro* [1, 3]. D'Ascoli *piro* [1, 3]. Giacco *piro* [1, 2, 3]. GDLN *piro* [1, 2, 3].

■ La voce, proveniente dal latino *PYRUM*, continua come sostantivo maschile a designare il frutto del pero nei dialetti italoromanzi di area centro-meridionale, in alcuni dialetti di area settentrionale e nel friulano (FEW 8,576; REW 6524). Nel *Regimen sanitatis* (1291-1310) occorre la prima attestazione italoromanza del significato 1. nella forma plurale femminile *pera*: «e de *pera* recordote e siate bene a mente / vino puro odorifero bevere incontenente...» (v. 183, p. 568). Dal punto di vista morfologico, il lessema esibisce un paradigma

misto, in cui il singolare maschile in *-o, piro* (con regolare chiusura metafonetica), si oppone al plurale femminile in *-a, pera* (dal neutro plurale in *-A*: cfr. Ledgeway, pp. 143-150; Rohlf, § 383; §§1, 2 del presente contributo). Va riportata a tal proposito la precisazione del DEI (s.v. *péra*) riferita appunto a *pera*: «Nell'Italia merid. ha conservato il valore di plurale». La documentazione rintracciata si presenta ricca di sintagmi designanti diverse varietà di pere, sia autoctone dell'area napoletana o campana sia diffuse anche in altre aree della penisola. Tra le varietà locali figurano la pera denominata *piro carmusino*, originaria dell'area napoletana, mentre tra quelle diffuse in altre aree della Campania vanno ricordate la pera detta *piro mastantuono*, molto diffusa nell'area irpina, e quella chiamata *piro campanara*, che si trova spec. nel Cilento (Pasquale 1867, pp. 395-396). In particolare, il sintagma *piro spino*, che denota una varietà di colore giallo a frutto piccolo e rotondeggiante (significato 1. del sintagma), è registrato per via lessicografica anche nel significato traslato 'pugno', da Volpe 1869 in poi (significato 2. del sintagma).

Nell'ambito della fraseologia connessa al lessema nel significato 1., la gran parte delle locuzioni trova paralleli nel panorama italoromanzo: *cadere/cascare comm' a piro* (anche nella forma *cascare comm'a nu piro cuotto*, registrata solo da D'Ascoli s.v. *piro*) nel significato 'cadere a terra come una pera matura' (significato 1. del sintagma) è documentata in napoletano da Basile in poi (nel *Cunto* e nelle *Muse napolitane*) e trova riscontro nelle corrispettive forme italiane *andare giù, cascare come pere o come pere cotte* documentate nel senso 'cadere a terra di colpo' almeno dal XV secolo (in Pulci, ante 1484: GDLI s.v. *péra*, § 6.), che si conservano in sincronia (cfr. GRADIT *cadere come una pera cotta; cascara come una pera; cascara come una pera cotta*); *cadere comm' a no piro* compare occasionalmente in napoletano anche nel significato figurato 'innamorarsi di qualcuno in modo irrazionale' (cfr. «Lo Spassatiempo», 1880, V, p. 2: «Quant'è cara, ciancosa acconcioella / Chella ve fà cadere comm'a no piro / Ch'è proprio saporita, scicca e bella»), probabilmente mutuato dall'italiano *cascare come pere cotte* 'cedere perdutoamente alla passione amorosa' (GDLI *péra*, § 6). Per quanto riguarda il proverbio *quanno 'o piro è ammaturo cade a pe' isso* (anche nella variante *quanno 'o piro è ammaturo se nne cade senza lo turceturo*) con il valore 'ogni cosa avviene a suo tempo', esso ha un parallelo nel proverbio italiano *Quando la pera è matura, conviene, bisogna che caschi, che erodi o cada* 'per indicare che una situazione è andata evolvendosi verso il grado estremo da cui non ci si può non aspettare un determinato esito' (GDLI *péra*; § 7; cfr. Treccani *quando la pera è matura convien che caschi* s.v. *pera* 'la cosa verrà da sé, quando sia stata preparata opportunamente e senza fretta').

Passando al secondo significato botanico documentato in napoletano (2.), la voce occorre nel sintagma *piro cutugno*, che designa il frutto del cotogno, dall'aspetto a metà tra quello di una pera e quello di una mela (→ *milo cotugno* s.v. *milo*).

La voce nel significato di 'pero' (3.) continua invece nel rumeno *păr*, nell'ital. *pero* e nel sardo *piru* (REW 6525; FEW 8,576). La prima attestazione italoromanza in questa accezione risale al XIII sec. (nel *Libro dei sette*: cfr. DELIN *péro*). Come detto per il significato 1., anche nel significato 3. la voce oppone, sul piano morfologico, il singolare maschile al plurale femminile *pera*, dovuto probabilmente a un'estensione analogica a partire da *pera* nel valore 'pero' (<PIRA n. pl. di PI'RUM: cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 del presente contributo). Nell'ambito della fraseologia, 'nzertare a piro' (letteral. 'innestare a pero'), che vale per traslato 'indovinare qualcosa, cogliere nel segno', è attestata in napoletano anche con altre voci di ambito botanico in luogo di *piro* (cfr. → 'nzertare a milosciuccolo s.v. *milo*).

►VEI *pero*. DEI *péra, péro*. DELIN *péro*. Nocentini *péro*. REW 6524. Faré 6524. FEW 8,572-576. GDLI *péro*. TB *pero*. Izzo (Castel Morrone) *piro*. Mascia (Baselice) *pire*. Salierno (Buonalbergo) *piro*. Tambascia (Castelvetero

in val Fortore) *pìrë*. Tommaso (Morcone) *piro*. Polcino (Paupisi) *piro, pìru*. Bello (Pietraroja) *pìru, péra*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *pirë*. Salomone (Solopaca) *piro*. Marciano (Striano) *piro*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *pirö*. Tartaglia (Aquilonia) *píro*. Scanzano (Andretta) *piro*. Russo (Bagnoli Irpino) *piru*. Frascione (Bisaccia) *piro*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *piro*. Acocella (Calitri). Nittoli (Teora) *piro*. Angino (Montaguto) *pire*. Gambone (Montella) *piro*. Colella (Montemiletto) *piro*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *pìru*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *piro*. Silano (Villanova) *piro*. Cristofano (Volturara Irpina) *píro*. Giordano (Aquara) *pìru*. Salerno (Sarno) *piro*. Petrizzo (Sassano) *piro*. Ajello (Pagani) *piro*. Nigro [Agropoli] *piro*. DAM *pira*. DTC *piru*. Bigalke *pir, piru, píra*. NDC *piru*. VDS *piru*. Scobar 1519 *piru, piru muscatellu*. VS *piru¹, piru²*. AIS c. 1256 'scuotere un pero'. AIS cp. 1256 'il pero selvatico'. AIS c. 1258 'le pere'. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

pruno s.m. (*ppruna, pruna, prune, pruné, pruni, prùno, prúno*)

1. bot. 'frutto commestibile dalla forma tondeggiante e dalla buccia di colore violaceo o rosso o giallo contenente un seme, susina o prugna'

1291-1310 *Regimen*¹, v. 177, p. 568: «De puma dulci dicote palese e non privato / cha la malicia tolle lo zuccharo rosato; / de la pruna similiter tolle lo so reato».

XIII sec. *Regimen*², v. 177: «De puma dulci dicuti palese e non privato / cha la malicia tollende lo zuccharo rosato; / alla pruna similiter tolle lo sua reato».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 186: «Prunetum [...] dove stanno li arbori de pruna».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, V, v. 955, p. 342: «Un filetto di porco, una porcella / mangiata allor lattante e tenerella, / un quarto di vitella / o quel suo buon lacerto saporito, / tutto insieme arrostito, / pieno di passi, amendole ed olive, / pruna, agli, agresta, arècanto e pignoli».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 4, v. 361, p. 188: «[Lella] lo vao pe ssi giardine / dove ognuno have a caro / da fareme piacere e che me campe; / dove coglio no shiore e dove n'autro, / e ne faccio no bello gramaglietto; / dove piglio no pruno e no percuoco, / dove na fico e dove no ceraso / secunno ch'è lo tiempo, / e m'enchio no canistro».

ante 1632 G.B. Basile, *Muse*, VIII, v. 163, p. 195: «Che voglio dicere io, / nudo comm'a peduccchio, / listo comm'a sorgente, / sbriscio senza na maglia,

/ granne comm'a lo P, / senza na crespa 'n criso, / metto comm'a bacilo de varviero, / 'nsensiglio o sempre asciutto / comm'a n'uesso de pruno?».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XV 36 1 p. 518: «Ccà ddisse ch'ognе aoliva parea pruno / e ca lo mmele ascea da le llecine».

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* VIII 13 6, p. 116: «mmesca a lo conteparma la farina / e la gumma de pruno co la manna; / te fa de mercolella la conserva, / lo sceruppo de mele e zuco d'erva».

1746 Ivi VIII 11 8, p. 115: «lo fruttaiuolo grida a ssi pontune: «O le belle percoca!» e songo prune».

1746 Ivi XVII 14 6, p. 248: «ma 'nche fuie lo giardino sbennegnato / e 'nche scompèro le cerasa e ppruna, / tutte votaro faccia e lo meschino / sulo lassaro, misero e tapino».

1773 F. Cerlone, *La finta parigina* a. 1 sc. 1, p. 8: «[Liempiella] Pera bone che songo d'Averza, / Lazzarole chi vò regalare, / E po tengo la catalanesca / Zuccarine le pruna porzì».

1826 D. Piccinni, *Mescuglia* (I), p. 63: «è ca stongo liscio, e sbriscio comm'a n' uosso de pruno, e pe chesso songo digno de perduono».

1842 M. Zezza, *Nferta*, p. 36: «[Pangrazio] E ttu, dimme a quatt'uocchie, / Quanto volite spenne? / [Meniello] A summo a summo / No carraniello / [Pangrazio] Accattatenne pruna, / Ca sparagne na purga».

◆ sintagma *pruno cascaveglia* 'qualità di susine a buccia violacea di forma rotonda, susina *cascaveglia*': **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 427, p. 33: «Oh, com'è doce e puro / sto pierseco apreturo! / Trovame la pareglia / de chesto bello pruno cascaveglia!». **1912** A. Costagliola, *Masaniello* sc. 1, p. 4: «[Cruscone] Seh! Piro bergamutto! Piérzeco apreturo! Pruno cascaveglia!».

sintagma *pruna cogliapiecoro* 'susine di forma allungata e dalla buccia di colore giallo-rossiccio coltivate spec. nell'avellinese, susine *cogliapecora*'

1604 G.B. Basile, *A l'Uneco Shiammeggiante* [Lettere], p. 593: «e pe retopasto 'na pizza de redita'nfosa a lo mele, e 'na cesta po' zeppa zeppa, chiena chiena, varra varra de cicere caliate, mela shioccole, franferlicche, grisommole, scioscielle, sorva pelose, fico pallare, e pruna coglia-piecoro».

1621 G.C. Cortese, *La Rosa* a. 1 sc. 2, v. 274, p. 106: «[Titta] Da quanno era fegliola / che n'avea visto ancora / dudece vote pennere da l'arvole / le pruna cogliapecoro e le fico / (scura me!) fui de pésole pigliata / da li sbirre d'Ammore / senza sapere commo, e posta 'n cippe».

sintagma *pruno francese* 'varietà di susina dalle piccole dimensioni e dal sapore molto dolce, susina di Francia': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *pruno francese* s.v. *pruno*. Caso 1895 *pruno francese*).

sintagma *pruno niro* 'varietà di susina a buccia violacea': documentazione soltanto lessicografica (Caso 1895 *pruno niro*).

sintagma *pruno pappacone* ‘varietà di susina di forma allungata e a polpa gialla e tenera, susina pappacone’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *pruno pappagone* s.v. *pruno*. Caso 1895 *pruno pappacone*).

sintagma *pruna secche* ‘prugne secche’: **1875** D. Jaccarino, *Lo vennetore de frutte sicche [Galleria di costumi napolitani]*, p. 193: «Chisto sapore mmocca s’azzecca: / Che ppruna secche! / cerasa secche!».

Documentazione lessicografica: Andreoli 1887 *pruna secche* s.v. *pruno*.

sintagma *pruna trigne* ‘qualità di susine a tre punte’: **1590-1615** V. Braca, *Farza della maestra*, v. 241, p. 181: «Parzonarella mia, parzonarella, / damme doie fico o quatto pruna trigne, / castagne, nuce e pigne, ch’eo so’ a figlia de nànnama Sabella».

loc. escl. ‘mmoccate sto *pruno*! ‘beccati questa situazione spiacevole!’: **1621** G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* VI 21 4, p. 358: «Decite, chi de vuie sarria scappato / Da li piede a Mastr’Agnelo, s’ha ognuno / C’avesse quarche bierzo granciato / Dicea lo Fisco: –Nmoccate sto pruno –?». **1669** B. Valentino, *La mezacanna* II 35 1, p. 101: «Apre la vocca, mmoccate stò pruno / Frate, de ss’adde manne veramente, / Certo nne vorria essere deiuno, / Cà sò pè tè la dì troppo fetente». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* III 15 5 p. 229: «Mo te desfida, ’mmoccate sto pruno / o non porta’ maie cchiú spata né giacco!». **1767** *Pe la quatriglia e de li pulliere [Canti Carnascialeschi]*, XVIII, v. 15, p. 102: «O tu che llieie, ’mmoccate sto pruno! / Ma nuie ve decimmo / La veretate, e cchesta n’è buscia, / Ca mo terate avimmo / Co ssuono de vorzillo / Tutte l’anemalune». **1830** C. Mormile, *Lo Poeta [Fedro VI 7]*, p. 273: «Pe nfino a mo non appe maje coraggio / Fedro de se la fa scappà da sotta, / Mo che l’è parzo lo tempo opportuno / A chi lo ’stà a sentì mmocca sto pruno». **1870** G. Quattromani, *L’Ode de Arazio*, XIX, p. 280: «E a li Sàtere co ll’ogne spaccate, / E lle rrecchie appizzute, ca si vola / Schitto na mosca se n’addona ognuno / (Postiere mieje, mmoccàteve sso pruno)».

2. bot. ‘arbusto spinoso affine al rovo o al biancospino’

metà XIV sec. *Libro de la destructione de Troya*, p. 299: «et er la scesa multo agevole per cierte gradi che nce erano ordenati, avengadio che a la intrata de lo dicto luoco era una fossa celata da multi pruni a lo quale miezo era lo dicto luoco».

1476-1480 ca. G. Brancati, *Storia Naturale*, I, p. 75: «De lo pruno et de li arbori intorno a Memphi».

1611 S. Fiorillo, *La ghirlanda* a. 2 sc. 5, v. 263, p. 56: «Oh bravo canto sento de cardille, / e, se no veo male, a chillo pruno / ’ng’è ‘na spantosa frotta de rijlle».

1870 D. Jaccarino, *Divina commedia*, XIII, p. 62: «Tanno la mano io cchiù mettette nnante, / Tiraje no ramo da no gruoso pruno, / E lo trunco strellaje: / Pecchè me schiante? / Da che fatto fuje pò de sango bruno, / Strellaje: pecchè tu scippe a mme nfra tutte, / Non sentiste piatà maje pe nisciuno?».

3. bot. 'albero che produce le susine, susino'

1748 N. Pagano, *Mortella d'Orzolone* IX 6 10, p. 128: «Lo gresuommolo saie ca nce va a ppiro / 'ncopp'a llo pruno: ma lo pruno, avierte, / no' 'nzerta' 'ncopp' a cchillo, ca nce pierde / pongole e uocchie e lle cchiantimme verde».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 10 5, p. 184: «N'arvolo de na sciorte nuie vedimmo / spisso 'nn autra cagnarese, e 'nzertate / le mmela fa' le ppera, e ammisce simmo, / co no parmo de naso, anco restate, / quanno 'ncoppa le ppruna nuie scorgimmo / le ccorna comme fossero 'mpetrare / farse rosse (non saccio si sta cosa / scritta have La Corneiade fammossa)».

◆ sintagma *pruno pappacono* 'varietà di susino che produce la qualità di susina chiamata *pruno pappacone*' (→ *pruno pappacone* s.v. *pruno*¹): documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *pruno pappacòno*).

sintagma *pruno zuccarino* 'varietà di susino che produce susine a polpa dolce': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *pruno zuccarino*).

● Scoppa 1526 *pruna* s.v. *prunetum*, p. 186 [1]. Gargano *pruno* [1]. Puoti 1841 *pruno* [1, 3]. Greco 1856 *pruno* [1, 3]. Taranto-Guacci 1856 *pruno*, p. 406 [3]. Casilli *pruno* [1]. Manzo 1864 *pruno* [1, 3]. Volpe *pruno* [1, 3]. D'Ambra *pruno* [1, 3]. Rocco *pruno* [1, 3]. Andreoli *pruno* [1, 3]. Sitillo *pruno* [1, 3]. Padiglione *pruno* [1, 3]. Caso *pruno* [1, 3]. Di Domenico o *pruné*, p. 39 [1]. Ceraso *pruno* [1, 3]. Altamura 1956 *pruno* [1, 3]. Altamura 1968 *pruno* [1]. D'Ascoli [3]. Giacco *pruno* [1, 3]. GDLN *pruno* [1], *prúno* [3].

■ La voce, proveniente dal latino PRŪNUM, continua come nome della susina (1.) solamente in italiano (fino al XVIII secolo: cfr. GDLN *pruno* 'prugna, susina') e ampiamente nei dialetti centro-meridionali (cfr. FEW 9,437). Occorre per la prima volta nel compendio napoletano del *Regimen sanitatis* (1291-1310, v. 177, p. 568), al femminile plurale *pruna* (seguendo l'interpretazione di Ledgeway, p. 164 n. 18). Dal punto di vista morfologico, infatti, la voce in napoletano oppone al singolare maschile *pruno* il plurale femminile *pruna* (dal neutro plurale in -A: cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§1, 2 di questo contributo). Nei due volgarizzamenti del *Regimen* qui citati, vanno messe in evidenza le forme di accordo di tipo conservativo (in -a) dell'articolo e della preposizione articolata riferiti a *pruna* (v. 177: «la pruna»; «alla pruna»). Accanto al plurale femminile, emerge una sola attestazione del plurale maschile *pruni* (nel *Libro de la destructione de Troya*, a p. 299: cfr. significato 2.).

Nella documentazione riportata, inoltre, sono attestate le denominazioni dialettali di diverse varietà di susina: *pruno cascaveglia*, *pruno pappacone*, ecc. (per l'identificazione delle diverse qualità cfr. Pasquale 1867, pp. 431-433). Tra le qualità locali figura, per es., la varietà di susina chiamata *pruno cogliapiecoro*, dal colore giallo-rossiccio e a maturazione estiva, coltivata spec. nell'avellinese ma anche nel napoletano e nel salernitano.

Per quanto riguarda la denominazione delle piante (significati 2. e 3.), la voce continua l'originario significato latino 'prugno, susino' nel rumeno *pruno*, nel corso *prunu*, nello spagnolo *pruno* e nell'italoromanzo *pruno* (FEW 9,498; REW 6800). In ambito italoromanzo *pruno* è documentato a partire dal XIV secolo sia nel senso di 'arbusto spinoso' (TLIO *pruno*, § 1.) sia in quello di 'susino' (§1.2.), anche se con il primo significato, stando almeno alla documentazione fornita dal TLIO, appare più riccamente testimoniato. In senso opposto, *prugno* compare nell'italiano antico, a partire dal XIV secolo, prevalentemente nel significato di 'susino' (cfr. TLIO *prugno*, §1). In italiano, in effetti, sembra essersi ben acclimatata la distinzione tra *pruno* 'arbusto spinoso' e *prugno* 'susino' (cfr. Nocentini s.v. *pruno*).

Per quanto riguarda il napoletano, la voce con il significato 2. è documentata a partire dal *Libro de la destructione de Troya* (metà XIV secolo, p. 299), al plurale maschile *pruni*, che indica con tutta evidenza l'arbusto spinoso affine al rovo o al biancospino. Anche i contesti tratti dalla *Storia Naturale* (p. 75) e da *La ghirlanda* (a. 2 sc. 5, v. 263, p. 56) suggeriscono che *pruno* denoti l'arbusto spinoso simile al rovo o al biancospino, usato per creare recinzioni o siepi spec. allo scopo di impedire l'accesso a un luogo («*De lo pruno et de li arbori intorno a Memphi*»: cfr. Brancati, *Storia Naturale*, I, p. 75). Per l'occorrenza tratta dalla *Divina commedia* (1870, p. 62) di Domenico Jaccarino si fa fede all'interpretazione di *pruno* 'arbusto selvatico spinoso' del corrispondente passo dantesco accolta dal TLIO (s.v. *pruno*): «Allor porsi la mano un poco avante / e colsi un ramicel da un gran pruno; / e 'l tronco suo gridò: "Perché mi schiante?"» (Dante, *Commedia*, a. 1321, Inf. 13.32, vol. 1, p. 210). Nei contesti settecenteschi rintracciati, invece, il lemma indica probabilmente il susino, ossia la pianta che produce le susine, dato che si fa riferimento a un albero dall'altezza superiore rispetto a quella di un arbusto (2.). Nella lessicografia napoletana (prettamente ottocentesca e novecentesca) che registra il lessema, esso è generalmente glossato con 'susino'.

►VEI *pruno*. DEI *pruno*¹. DELIN *pruno*. Nocentini *pruno*. REW 6798. FEW 9,493-497. DELP 4,451 *pruno*. GDLI *pruno*. TB *pruno*. TLIO *pruno*. Izzo (Castel Morrone) *pruno*. Porcaro (Valle del Sabato) *pruno*. Russo (Bagnoli Irpino) *prumu*. Cerreta-Acocella (Calitri) *prun'*. Giordano (Aquara) *prunu* *ciràsu*. Nigro [Agropoli] *pruna/-no*. DAM *próngħa*. DTC *brunu*, *prunu*. NDC *brunu*, *prunu*. Antonellis (Cerignola) *proune*. VDS *brunu*, *mbrunu*, *prumu*², *prunu*. Scobar 1519 *prunu*. VS *pruni*¹, *prunu*¹. AIS c. 1279 'le nostre susine, la susina'. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

pummo s.m. (*pome*, *pomi*, *ppumme*, *puma*, *pumbo*, *pumè*, *pummi*, *pùmmo*, *pumo*, *pùmo*, *pumu*)

1. bot. 'frutto commestibile di forma tondeggiante, spec. la mela'

1291-1310 *Regimen*¹, v. 175, p. 568: «*De puma* dulci dicote palese e non privato / cha la malicia tollele lo zuccaro rosato».

1291-1310 Ivi, v. 179: «ad agra puma buon è ca lo vino / né blanco sia né russo, ma citrino».

XIII sec. *Regimen*², v. 175: «De puma dulci dicuti palese e non privato / cha la malicia tollende lo zucaro rosato».

metà XIV sec. *Libro de la destructione de Troya*, p. 91: «Se tu dicerray che lo pummo deya essere de la Dea Iunone, ella te farrà essere lo plu magnifico homo che sia in tutto lo mundo».

metà XIV sec. Ivi, p. 100: «Cossì se maraviglyava de lo suo piecto lato e desciso equalemente, inde la quale lateze pareano levate le soy cize commo a duy pummi, li quali la maystra natura le avea 'nalzate a muodo de due tonde palle de una soza equaletate».

1450-1475 L. De Rosa, *Ricordi*, p. 686: «Lo ommo èy uno pede de pummo che encze da la terra et la I femmena èy lo frutto, czoè lo pummo».

1476-1480 ca. G. Brancati, *Plinio napoletano*, XXXVI, p. 69: «Li ricci anche apparecchiano li cibi a l'inverno: involtrandonose sopra li pomi, li portano ficcati a llor spine in li arbori cavati, ponendone uno, non più, in bocca».

1476-1480 ca. Id., *Storia Naturale*, I, p. 81: «Como se conservano li pomi et le uve».

1476-1480 ca. Ivi, p. 110: «De le pigne, de l'amendole, de le nocelle, de le noci, de li pistacchi, de le castagne, de le pome, del corigniale, de la savina, del lauro».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 133: «Malum [...] lu pumu».

1526 Ivi: «Malinus [...] de milo / de pomo».

XVIII sec. *Pe la quattriglia de li saucicciare* [*Canti carnascialeschi*, XXI], v. 20, p. 115: «Tra tre Dee lo contrasto / Che se dice de lo pummo. / Chi si crede chisso 'nchiasto / Non ha lietto busso e rummo».

1789 M. Rocco, *Georgeca* II 24 1, p. 190: «Le ppèrzeché, le ppumme, le ppercoche / ed autre frutte n'hanno lo sapore, / la faccia stessa 'nn Arcinoe e autre luoche, / defferente perzí songo d'addore».

1826 G. Priscolo, *Mescuglia* (I), p. 18: «Da che Adamo magnaje lo pummo, / Ca accossì la mogliera volette!».

1837-1842 C. Rocchi, *Descurze predecabbele*, p. 177: «L'arvole portavano pumme preziuse, e li sciumme scorrevano latte, e mele: era sempe sciuruta primmavera».

◆ sintagma pummo d'oro 1. 'pomo d'oro, mela d'oro': **1792** D. Piccinni, *Strammuottole*, 23, v. 1, p. 115: «Cantaje apprimmo de lo Pummo d'oro, / Mostanno mmidia pe lo Pastoriello, / Che giudecaje le Ddeje, a qua' de lloro / Potesse jì a ccadè lo duono bello». 2. fig 'dicesi in riferimento a qualcosa di grande bellezza': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 504: «Ma Cecio leprecaie: "Come sta nchiuso drinto na torre lo castiello de le forze de Copido? Comme sta cossí carcerata la presonia dell'arme? Comme sta drinto a ssa cancella de fierro sto pummo d'oro?». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 3 sc. 4, p. 303: «[Mase] Sore mia, comm'è bella! Bella co lo rechippo e co le mmaneche: / pare no pummo d'oro».

2. bot. 'varietà di pesca dalla forma tondeggianti e dalla polpa soda, pesca duracina'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Caso 1895.

◆ sintagma *pummo spaccariello* 'qualità di pesca a polpa soda di colore giallo, che si distacca facilmente dal nòcciolo': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pummo spaccariello* s.v. *pummo*).

sintagma *pummo janco de vennegna* 'qualità di pesca a polpa soda di colore chiaro, dalla maturazione tardiva': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *pummo janco de vennegna* s.v. *pummo*).

3. estens. 'l'elsa della spada; qualunque elemento di forma sferica o tondeggianti'

1494-1498 Ferraiolo, *Cronaca*, p. 48: «Et appiesso sey araudé; et appiesso veneva la spata della usticia, che lo fodaro era de inborcato e lla manica, l'euzo e llo pumbo era d'oro, lo quale la portava in mano uno signiore francese».

ante 1622 G.C. Cortese, *Lo Cerriglio 'ncantato* I 26 8, p. 398: «A lato se mettije na lamma franca, / Che poco 'nnante n'avea / No gatto gruoso e grasso soriano, / E lo pummo era a milo tramontano».

1669 N. Stigliola, *Eneide* XII 171 1, p. 919: «Quanno lo pummo 'n mano isso se vede / senza la lamma e s'addonaie ca chessa / non è la spata soa, ioca de pede, / sgammiettano pe la cacavessa».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XII 56 7, p. 426: «se danno co li pumme a la canina / a ll'erme e ccapozzate nzina fina».

1747 N. Pagano, *Batrachiomachia* III 4 4, p. 54: «Appiesso a isso po' Pigliapertuso / A Fangusone díje 'mmiezzo a lo pietto, / E tanto fuje lo cuorpo poderuso / Che nce trasíje lo pummo nietto nietto».

– rif. a oggetti

◆ sintagma *pume de lo lietto* 'elementi sferici o tondeggianti collocati all'estremità del letto': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *pume de lo lietto*. Volpe 1869 *pume de lo lietto* s.v. *pumo*, *pummo*. Sitillo 1888 *pume de lo lietto* s.v. *pumo*, *pummo*. Padiglione 1889 *pume de lo lietto* s.v. *pumo*, *pummo*. Caso 1895 *pume 'e lietto*. Di Domenico 1905 *o pumé r'o lietté*, p. 174).

sintagma *pumo 'e bastone* 'elemento sferico o tondeggianti collocato all'estremità del bastone': documentazione soltanto lessicografica (Caso 1895 *pumo 'e bastone*).

sintagma *pummo 'e porta* 'impugnatura sferica o ovoidale della maniglia della porta': **1952** L. Postiglione, "Ginestra d'oro" [Trasenno primavera],

p. 63: «Sti ddetta ca so' lisce / comm'a nu pummo 'e porta / adò se frase e ghiesce...».

sintagma *pumu d'ambra* 'sfera di ambra contenente sostanze profumate portata al collo': **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 36v: «Pastillus [...] lo pumu d'ambra [...].» **1526** Id., *Spicilegium*, p. 164: «Pastillus [...] lo pumu de ambro [...]».

– rif. a parti del corpo umano

sintagma *pumo d'Adam* 'sporgenza cartilaginea a livello della gola, prominente negli uomini': documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856 *pumo d'Adam*. Volpe 1869 *pumo d'Adam* s.v. *pumo*, *pummo*. Andreoli 1887 *pumo d'Adam* s.v. *pumo*. Sitillo 1888 *pumo d'Adam* s.v. *pumo*, *pummo*. Padiglione 1889 *pumo d'Adam* s.v. *pumo*, *pummo*. Giacco 2003 *pumo d'Adam*. GDLN *pumo d'Adam* s.v. *pùmo*).

sintagma *pumo de la spalla* 'scapola': **1526** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 203: «Scapula [...] lo pumo de la spalla».

4. bot. 'albero fruttifero, spec. il melo'

1450-1475 L. De Rosa, *Ricordi*, p. 686: «Lo ommo èy uno pede de pummo che encze da la terra et la I femmena èy lo frutto, czoè lo pummo».

1476-1480 ca. G. Brancati, *Storia Naturale*, VI, p. 565: «Similmente molti attribuiscono la città de Nisa a la India, et lo monte Mero dicono esser consacrato al padre Bacho, donde fo la origine a la fabula esser stato nato Bacho da la anguinaglia de Giove; anchora li Aspagoni, gente fertile de vite, de lauro, de buxo et de tucti pomi che naschono in Grecia».

1476-1480 ca. Ivi, VI, p. 586: «Callonite se congionge chon Thesiphonte, famosa non solamente de dattoleti ma anchora de olive et de pomi et de altri arbostì».

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 133: «Malus [...] lo arboro delo milo / delu pumo».

● Scoppa 1512 *pumu* s.v. *pastillus*, p. 37v [3]. Scoppa 1526 *pomo* s.v. *malinus*, p. 133 [1], *pumo* s.v. *malus*, p. 133 [4], s.v. *scapula*, p. 203 [3], *pumu* s.v. *malum*, p. 133[1], s.v. *pastillus*, p. 164 [3]. Taranto-Guacci 1856 *pummo*, p. 116 [3], *pumo*, p. 308 [3]. Volpe *pumo*, *pummo* [3]. Laudicina *pumi*, p. 47 [3]. D'Ambra *pummo*, *pumo* [3]. Rocco *pumo*, *pummo* [1, 2, 3]. Andreoli *pumo* [2, 3]. Sitillo *pumo*, *pummo* [3]. Caso *pumo* [2]. Di Domenico *o pumé*, p. 129 [3]. Altamura 1968 *pumo* [3]. D'Ascoli *pummo*, *pumo* [1, 3]. Giacco *pumo*, *pummo* [3]. GDLN *pùmmo*, *pùmo* [1, 3].

■ Dal latino *PÔMU(M)* 'frutto', la voce si è irradiata come nome generico di un frutto dalla forma tondeggiante, e in particolare della mela (1.), nell'antico piccardo *pon*, nell'antico catalano *pom*, nello spagnolo *pomo*, nel portoghese *pomo*, nell'antico sardo *púmu*, nell'italia-

no *pomo* e in alcuni dialetti italoromanzi, soprattutto centro-meridionali (REW 6645; FEW 9,157). La prima attestazione in ambito italoromanzo del maschile *pomo*, riferito al frutto della conoscenza colto da Adamo secondo il racconto biblico, risale al XIII secolo (Uggccione da Lodi, *Libro: corpus TLIO*).

In napoletano, la forma maschile singolare *pummo* è dovuta alla regolare chiusura metafonetica e alla geminazione della nasale /m/ in posizione intervocalica (Ledgeway, pp. 54-58, pp. 88-89). Solamente nella *Cronaca* (1494-1498, p. 48) del Ferraiolo compare la variante *pumbo*, imputabile verosimilmente al fenomeno dell'ipercorrettismo. Sul piano morfologico, nella documentazione rintracciata figurano forme plurali sia di genere maschile (*pummi*, *pumme*, *pomi*, ecc.) sia di genere femminile (*puma*, *pome*). In particolare, il plurale *puma*, che occorre due volte nel compendio del *Regimen* (tali attestazioni, ai v. 175 e 179 di p. 568, sono tra l'altro coeve alla prima attestazione in assoluto di *pomo* nell'italoromanzo), mostra in sede tonica una *u* in luogo dell'attesa *o*, che appare difficilmente spiegabile; potrebbe essere dovuta all'influenza del siciliano, come ipotizzato da Barbato (2001, p. 114, n. 91); la forma *pome* rintracciata solo in Brancati (*Storia Naturale*, I, p. 110) sarà il plurale femminile in opposizione al singolare maschile *pomo*, forma ben attestata nell'italiano antico (Faraoni-Gardano-Loporcaro 2013, p. 174). In merito alle marche di accordo dei modificatori riferiti a *puma*, occorre evidenziare che da un lato si trova *puma dulci* (*Regimen*¹, v. 175, p. 568), dove *dulci* (m. pl.) esibisce una marca di accordo di tipo innovativo, dall'altro *agra puma* (*Regimen*¹, v. 179, p. 568), in cui l'aggettivo presenta invece una forma di accordo di tipo conservativo (cfr. §§ 1 e 2 di questo contributo).

Sul piano semantico, nella documentazione napoletana rintracciata il lessema designa un frutto dalla forma rotondeggiante, per lo più identificabile con la mela (1.). L'identificazione del *designatum* appare certa nelle due attestazioni tratte dallo *Spicilegium* di Scoppa, dove la voce glossa rispettivamente *malum* e *malinus*: «Malum [...] lu *pumu*» (*Spicilegium*, 1526, p. 133); «Malinus [...] de milo / de *pomo*» (lvi). In vari contesti, il tipo denota inoltre il cosiddetto pomo della discordia (con l'iscrizione «alla più bella»), secondo il racconto mitologico lanciato dalla dea Discordia durante il banchetto nuziale di Peleo e Teti, conteso tra le dee Giunone, Venere e Atena e infine assegnato da un pastore di nome Paride alla dea Venere (cfr. DELIN *pómo*).

Solamente per via lessicografica, *pummo* è documentato inoltre come nome di una specifica varietà di pesca, la pesca duracina (2.). Tale accezione si trova anche in area procidana (cfr. Parascandola s.v. *pummo*).

In merito ai significati estensivi (3.), la voce passa a designare qualunque elemento di forma sferica o tondeggiante, sia nell'ambito degli oggetti sia in quello del corpo umano. Lo sviluppo di tali valori estensivi, suggeriti con tutta evidenza dalla forma del frutto che *pummo* designa propriamente (cfr. sign. 1.), è condiviso dalla gran parte delle lingue romanze (cfr. REW 6645). Nello specifico, la voce come denominazione dell'elsa della spada, antica e ben rappresentata nella documentazione napoletana (a partire dalla *Cronaca* del Ferraiolo, del 1494-1498, a p. 48), trova riscontro anche in italiano (dal XIII secolo, nei *Fatti di Cesare*: corpus TLIO), in francese, in spagnolo e in catalano (FEW 9,152; DCECH 4,602; DELCat 6,672). Per quanto concerne il sintagma *pumu d'ambra*, attestato esclusivamente nelle prime due edizioni dello *Spicilegium* (vd. Scoppa 1512, p. 36v; Scoppa 1526, p. 164), esso denota una sfera di ambra contenente varie sostanze aromatiche, indossata soprattutto durante il periodo medioevale dai membri delle classi più agiate poiché ritenuta utile a vari scopi, come quello di proteggere dal contagio della peste. Infine, per quanto riguarda i sintagmi riferiti a parti del corpo umano, *pumo d'Adamo* 'sporgenza cartilaginea a livello della gola', che presenta in napoletano una documentazione solamente lessicografica, corrisponde al latino medievale *PÔMUM ADAMI*, traduzione erronea dell'ebraico medievale *tăp-pūăh ha-ădām* 'pomo dell'uomo', per l'antica confusione tra *Adamo* e *uomo* (cfr. DELIN *pómo*).

Passando all'ultimo significato (4.), nel quadro romanzo la voce si irradia come designazione di un albero fruttifero (spec. del melo) nel rumeno *pom*, nell'italiano antico *pomo*, nonché in alcuni dialetti italoromanzi di area settentrionale (cfr. il piemontese *pum*: FEW 9,157) e di area centro-meridionale (cfr. il napoletano antico *pumo*, *pummo* e il siciliano *pumu*: REW 6645). La prima attestazione italoromanza della voce in questa accezione risale almeno al XIV secolo (Dante, *Purg.*, a. 1321: GDLI *pómo*¹, § 4).

In napoletano, il tipo come denominazione di un albero fruttifero, identificabile con alta probabilità con la pianta del melo, si rintraccia solamente all'interno di fonti quattrocentesche e cinquecentesche. Nello *Spicilegium* (1526, p. 133), *pumo* indica sicuramente la pianta del melo dato che glossa (insieme al sinonimo *milo*) il sostantivo latino *malus*.

►VEI *pomo*. DEI *pómo*. DELIN *pómo*. Nocentini *pómo*. DES II,322 *púmu*. REW 6645. FEW 9,151-160. DCECH 4,602-603 *pomo*. BDELC 467 *pomo*. DELP 4, 398 *pomo*. DELCat 6,672-676 *pom*. GDLI *pómo*¹. TB *pomo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *prúmo*. Parascandola (Procida) *pummo*. Nittoli (Teora) *prúmo*, *púmo*. Ajello (Pagani) *pumo*. Andriuolo (Teggiano) *pùmu*. Bigalke *pumə*. DTC *pumu*. NDC *pumu*. VDS *pumə*, *pumu*. Scobar 1519 *pumu*, *pumu di spata*, *pumu di la spalla*. VS *pumu*, *pummu*. AIS c. 1260 'i pomi'. AIS cp. 1268 'sbucciare un pomo'. Marcello Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001. Vincenzo Faraoni, Francesco Gardani e Michele Loporcaro, *Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale*, 2013, in Enrico Casanova Herrero e Carlos Calvo Rigual, *Actas del XXVI congreso international de lingüística y de filología románicas* (Valencia 2010), Berlin, De Gruyter, pp. 171-182.

[DGG]

purtuallo s.m. (*portogalle*, *portogallo*, *portovalle*, *pportovalle*, *portuallo*, *purtuàllo*, *purtualle*, *purtuallè*, *ppurtualle*, *purtuvalle*, *purtuvàllo*)

1. bot. 'il frutto dell'arancio, dalla forma sferica e dal colore arancione, arancia'

inizio XIX sec. M. Vajro, *Don Ciccillo alla Fanfara*, p. 21: «Vicino a n'acquaiuolo / Mmerteca cu le spalle, / Bicchiere e purtuvalle / Fa tutte abbutecà».

1843 G. Genoino, *'Nferta*, p. 30: «Carta pe le ccopete, e li taralle, / E ccarta pe nfascià li portogalle».

1863 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. IV, p. 66: «*Beneficie avute da la Cetà de Napole dint' a l'anno 1862*. [...] La tassa ncopp' a lle portovalle».

1863 Ivi, p. 519: «Avastavano le scorze, li sische, le pprete, e le pportovalle fracetè che aveva ricevuto dinto».

1870 G. Quattromani, *L'Ode de Arazio*, p. 34: «Gnorsì, tenea na vota! mo lle mānca / No portogallo co le ssette penne: / Tene arrappata la faccella janca, / Tene doje fosse-addo tenea le mmenne».

1883 E. Scarpetta, *Amore e polenta* a. 1 sc. 4, p. 245: «[Felice] Purtualle, ficusecche, noci...tutta rrobbba de lo paese. Michè, te ll'aggio purtato a te... tiene.

1870 D. Jaccarino, *Lo craparo [Galleria di costumi napolitani]*, p. 93: «Nato ncopp'a le Munte, song'ommo de montagna, / E chi da me se serve davero che sparagna! / Ste ccrape meje non vonno nè spruoccole, nè ttorze, / Ma de le pportovalle se magnano le scorze!».

1887 F. Russo, 'A grotta d' 'e spavare [Sunettiata], p. 14: «Po' sentive 'a nulato: "Stamatina / brutt'affare!...Tre scorze 'e purtuallo, / nu palummo e na rota... È n'arruina!... / Vi' c'affarune, che!... Stammo a ccavallo!"».

1894 E. Scarpetta, *Tre cazune furtunate* a. 2 sc. 3 p. 332: «[Totonno] (dando la voce): Mela annurche e mela limoncelle, viè che bella cosa! (A Carlo:) Signò, vedite che purtualle, verace de Palermo, nce sta lo zucchero da djnto, li vulite assaggià?».

1898 Id., *Nina Boné* a. 3 sc. 10, p. 158: «[Vincenzo] Ma ha da cantà sangue de Bacco, si no stasera fenesce brutto. Io povero giovane, per dire al pubblico solamente: pazientate un altro poco, nu signore da dinto a nu palco m'ha menato nu purtuallo nfronte».

1916 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 356: «Chesto te dic' a tè, lu mar' e luna, / 'Na scorza 'e purtuallo 'i' quant' è dura».

1918 R. Viviani, *Porta Capuana*, p. 63: «[Aitano] Aggiu fa' n'appicceco. Vuie 'o ssapite, io quanno nun m'appicceco e, me vene 'o dolore 'e capa. 'O miedeco m'ha urdinato tre appiccheche 'o juorno, pecché so' sanguegno». [Don Ciro] Comme a nu purtuallo!».

1918 Id., 'Nterr' 'a 'Mmaculatella, p. 234: «[Meneca] 'E llimone p' 'o viaggio! 'E llimone p' 'o viaggio! Arance, mandarine! Purtualle 'e zucchero!"».

1945 E. De Filippo, *Napoli milionaria!* a. 3, p. 141: «[Gennaro] E ve porto 'e purtualle e 'e ssigarette».

◆ sintagma *purtuallo a vaniglia* 'varietà di arancia dal sapore molto dolce': documentazione soltanto lessicografica (Altamura 1968 *purtuallo a vaniglia* s.v. *purtuàllo*. GDLN 2019 *purtuallo a vainiglia* s.v. *purtuàllo*, *purtuvàllo*).

sintagma *purtuallo 'e Palermo/purtualle'e Palermo*1. 'varietà di arancia coltivata a Palermo', arancia di Palermo: **1867** A. Petito, *No Sansone posticcio* a. 2 sc. 1, p. 227: «[Checchina] Che saccio, la bonarma de mammà me diceva che lo patre non s'ha da dissubidì maje, pe lo fà contento me lo piglio, po lo scarto e me piglio a Giustino mio. [Don Asdrubale] Chesta l'ha pigliato pe purtuvalle de Palermo». **1920** F. Russo, *Luciella Catena*, p. 17: «E bbarche a vela, 'e vuzze a mmare, 'e llimone 'e Surriento, 'e ppurtualle 'e Palermo,

l'arena, 'o ssale...vuie capite!». 2. fig. 'cattivi voti in pagella': documentazione soltanto lessicografica (Altamura 1956 *purtuàllè* 'e *Palermo* s.v. *purtuallo*. Altamura 1968 *purtuàlle* 'e *Palermo* s.v. *purtuallo*. GDLN 2019 *purtualle* 'e *Palermo* s.v. *purtuallo*, *purtuvàllo*).

sintagma *purtuallo maltese* 'varietà di arancia a polpa rossa e dal sapore molto dolce, arancia maltese': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *purtuallo maltese*).

sintagma *purtuallo sanguugno/maltese sanguugno* 'id.': documentazione soltanto lessicografica (Gusumpaur 1887 *purtuallo sanguugno*. GDLN 2019 *purtuallo sanguugno* s.v. *purtuallo*, *purtuvàllo*. Altamura 1968 *purtuallo maltese sanguugno* s.v. *purtuallo*).

2. zool. *portogallo de mare* 'specie di mollusco marino'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

3. bot. 'albero che produce le arance, con rami spinosi e fiori bianchi profumati, arancio'

Documentazione soltanto lessicografica: Puoti 1841. Greco 1856 *portogallo*. Contursi 1868. Volpe 1869. Laudicina 1872. D'Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Andreoli 1887. Sitillo 1888. Padiglione 1889. Caso 1895. Ceraso 1910. Altamura 1956. D'Ascoli 1993. Giacco 2003. GDLN 2019.

- Gargano *purtuallo* [1]. Puoti 1841 *portogallo* [1, 3]. Greco 1856 *portogallo* [1, 3]. Manzo 1864 *purtuallo* [1]. Taranto-Guacci 1856 *portogallo*, p. 407 [1]. Casilli *purtuallo* [1]. Contursi 1868 *portogallo*, p. 84 [1]. Volpe *portogallo*, *purtuallo*, *purtuallo* [1, 3]. Laudicina *portogallo*, *purtuallo*, p. 29 [1, 3]. D'Ambra *portogallo* [1, 3]. Rocco *portogallo*, *portovallo* [1, 2, 3]. Andreoli *purtuallo* [1, 3]. Sitillo *portogallo*, *purtuallo*, *purtuallo* [1, 3]. Gusumpaur *purtuallo* [1]. Padiglione *portogallo*, *purtuallo*, *purtuallo* [1, 3]. Caso *purtuallo* [1, 3]. Di Domenico *o pertuallè*, p. 38 [1]. Ceraso *purtuallo* [1, 3]. Altamura 1956 *purtuallo* [1, 3]. Altamura 1968 *purtuallo* [1]. D'Ascoli *purtuallo* [1, 3]. Giacco *purtuallo* [1, 3]. GDLN *purtuallo*, *purtuvàllo* [1, 3].

- La voce, di origine detoponimica, proviene da *Portogallo* dato che l'arancio dolce e il relativo frutto furono introdotti dalla Cina nel XVI secolo tramite i Portoghesi (mentre l'arancio amaro giunge già nel XIV secolo: → *cetrangolo*; cfr. anche Carnevale Schianca 2011 s.v. *arancia*, secondo il quale la varietà dolce circolava in Occidente già prima del XVI secolo). Trova riscontro come nome dell'agrume (1.) nei dialetti italoromanzi sia centro-meridionali sia settentrionali, nonché nell'italiano regionale *portogallo*, nel catalano *portogalle*, nel greco moderno *portokálli* e nel turco *portukal* (REW 6677; DEI *portogallo*). La prima attestazione in assoluto del sostantivo *portogallo* nel senso 'arancia di Portogallo' risale al 1756 in area calabrese (nelle *Carte Notarili Calabresi*: cfr. DI III,822). In italiano *portogallo* è documentato nel significato 'arancia dolce' dal 1813 (in Gagliardi: cfr. DEI *portogallo*) e si è conservato come regionalismo di area settentrionale e meridionale con questo valore semantico (GRADIT *portogallo*).

Per quanto riguarda il napoletano, sul piano formale, la forma maschile singolare *purtuàllo* è dovuta all'innalzamento a [u] delle vocali medie in posizione protonica e alla caduta della velare sonora /g/, fenomeni ben documentati in napoletano. La variante *purtuvallo* invece va verosimilmente imputata alla successiva inserzione di una labiodentale sonora /v/ come consonante epentetica (Ledgeway, pp. 71-72, pp. 97-98). Sul piano morfologico, oltre alle forme plurali di genere maschile (*purtualle*, *purtuvalle*, ecc.) si riscontrano anche plurali femminili (*le pportovalle*, *portovalle*, ecc.; cfr. §§1 e 2 di questo contributo).

Dal punto di vista semantico, la voce risulta attestata nell'accezione di 'arancia' a partire dall'inizio del XIX secolo (1.). Fino alla fine del XVIII secolo, infatti, l'arancia in generale era designata per lo più con il tipo *cetrangolo* e la distinzione tra la varietà dolce e quella amara dell'agrume era affidata, rispettivamente, agli aggettivi *doce* (o al sintagma prep. *de Portogallo*) e *ammaro* (→ *cetrangolo*). Nella lessicografia napoletana (da Gargano 1841 in poi), il lemma è generalmente glossato con 'arancia' (senza riferimenti al sapore dolce) a conferma della sua diffusione come nome dell'agrume in generale nel corso del XIX secolo. Nella documentazione rintracciata, inoltre, è attestato il sintagma *scorze di portogallo* (qui non isolato) dal valore letterale 'scorze di arancia', a simboleggiare una condizione di miseria: «Po' sentive 'a nu lato: "Stamatina / brutt'affare!...Tre scorze 'e purtuallo, / nu palummo e na rota... È n'arruina!.../ Vi' c'affarune, che!... Stammo a ccavallo!"» (Russo, 'A grotta d' e spavare, in *Sunettiata*, 1887, p. 14). Di conseguenza il significato 'monete d'oro' registrato da Rocco, Andreoli e D'Ascoli per *scorze de portogallo* si sviluppa presumibilmente in chiave antifrastica (Rocco s.v. *portogallo*, *portovallo*; Andreoli s.v. *purtuallo*). Nella glossa alla voce di D'Ascoli (v. *purtuallo*), tale sviluppo è invece riconlegato al colore e alla forma delle scorze dell'agrume, che richiamano quelli delle monete d'oro.

Il significato di ambito zoologico, 'mollusco marino' (2.), è registrato nel sintagma *portogallo de mare* solamente da Rocco (s.v. *portovallo*) e da De Ritis (s.v. *arancio o portogallo de mare*). Tale denominazione dialettale dipenderà dal fatto che il mollusco così chiamato presenta un corpo sferico e una colorazione tendente all'arancione, caratteristiche che ricordano appunto quelle di un'arancia.

Infine, il tipo nell'accezione 3. presenta in napoletano una documentazione esclusivamente lessicografica (da Puoti 1841). In italiano, è registrato come regionalismo di area settentriionale e meridionale nel valore semantico 'arancio dolce' (REW 6677; GDLI *portogallo*; GRADIT *portogallo*).

► VEI *portogallo*. DEI *portogallo*. Nocentini *portogàllo*. REW 6677. DI III, 815-824. GDLI *portogallo*. GRADIT *portogallo*. Izzo (Castel Morrone) *purtuallo*. Schiappa (Mondragone) *purtuàgglio*. Nista (Colle Sannita) *arance*. Polcino (Paupisi) *purtuàllo*, *pertovàllo*. Bello (Pietraroja) *purtuàgliu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *pûrtuàllë*. Sicuranza (Ariano Irpino) *pirtuallo* Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *purtuàllö*. Marciano (Striano) *portovàllo*. Jovene (Ischia) *pertualle*. Russo (Bagnoli Irpino) *purtuàllu*, *purtuhàllu*. Frascione (Bisaccia) *purtuallo*. Cerreta-Acocella (Calitri) *p'rtüall'*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *porteallo*, *portoallo*. Angino (Montaguto) *purtualle*. Gambone (Montella) *portovàllo*, *purtüuàllo*. Corbo (Monteverde) *purtahàll*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *purtuàllu*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *purtuallo*. De Masi (Summonte) *portuallo*. Nittoli (Teora) *portogàllo*. Cristofano (Volturara Irpina) *purtuàllo*. Silano (Villanova) *purtuahàllo*. Giordano (Aquara) *purtuàllu*, *purtugàllu*. Ajello (Pagani) *purtugallo*. Salerno (Sarno) *purtuàllo*, *purtuvàllo*.

Petrizzo (Sassano) *purtujallo*. Nigro [Agropoli] *purtuaddo/-llo*. DAM *purtual-lə*. Bigalke *partayáll*, *portayáll*, *portuyádd*. DTC *portugallu*, *purtugallu*. NDC *pertugallu*, *portugallu*. Antonellis (Cerignola) *purtegalle*. VDS *bortagallu*, *burtucallu*, *burtugallu*, *portacallu*, *portugallu*, *purtijallu*. VS *partüallu*, *partugallu*, *partuvallu*, *pattüallu*, *portüallu*, *purtüallu*, *portugallu*, *purtugallu*. AIS c. 1272 'l'arancia'. AIS c. 1273 'uno spicchio di arancia'. Otto Penzig, *Flora popolare italiana*, 2 voll., Genova, Orto botanico della R. Universita, 1924. Emmanuele Rocco, *Il fruttajolo*, in *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, a cura di Francesco de Bourcard, Napoli, Gaetano Nobile, 1853, I, pp. 159-164. Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011, s.v. *arancia*.

[DGG]

suórvo s.m. (*sorbo, sorva, ssorva, suorbo, suorvè, suòvérè, suorvo, suórvo, suovéro, suóvëro*)

1. bot. 'frutto commestibile del sorbo di forma rotondeggiante e di sapore acidulo, sorba'

XVII-XVII Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 146: «[Antuone] Ho visto ancora un passaro acceputo, / Mangiare sorva e po cacare zuccaro; / E na cornacchia far na capetommola, / N'oca co na maruzza a spaccastrombola».

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide* IV 27 4, p. 77: Ma Carmosina, che stea crepantosa / Ca s'era 'ngaudiata senza festa, / leva facenno tanto la schefosa / Che parea che magnasse o sorva o agresta».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* IV 3, p. 702: «Ma l'animale resposero: "Anzi nui devimmo rengraziare sta bella segnora, pocca essa è causa de farece tornare all'essere nuostro, perché, avenno avuto na mardezzione da che nasciettemo pe no desgusto dato da la mamma nostra a na fata, che fossemo state sempre a sta forma d'anemale, fin'a tanto che nui non avessemo liberato na figlia de no re da no gran travaglio, ecco arrivato lo tiempo da nui desiderato, ecco maturato sto spognile de sorva, e già sentimmo a sto pietto nuovo spireto, a ste vene nuovo sangò!"».

1722 G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato*, II, p. 396: «Ne la quale na vota che steva 'ngiùrgio, / 'nguaggianno co no pittore a chi faceva no quattro cchiú de mescesce, lo competitore, che pure aveva pigliato vaiano, retraiette na capo de morte tanto naturale e tanto naturale, che, vedennola sto zuppa de vino, non seppe discernere s'era cestunia, spognillo de sorva o pane a rruotolo!».

1783 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 205: «No mussillo, che pare, ch'è de zuccharo, / O comme fosse ceraso majateco, / Po lo trovano comm' a suorvo puonteco: no nasill'affelato aggarbatissemo, / Che si lo ncrocca, cierto te fa torcere».

1837-1842 C. Rocchi, *Descurze predecabbele*, p. 154: «dico sulo ca nce songo state sti tempe contiente, quanno l'uommene ascettero da le sserve, da lo core de li vuosche, da le ggrotte, lassaron de mangià de li vuosche, da le ggrotte, lassaron de mangià le gghiantre, le radeche; e le ssorva, e non facenno commertazione cco lo anemale feroce, passrono na vita unita nsanta pace».

◆ sintagma *suorvo austegno* ‘varietà di sorba di piccole dimensioni, di forma tondeggiante e di colore rosso, a maturazione estiva’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *suorvo agostegno* s.v. *suorvo*. Andreoli 1887 *suorvo austegno* s.v. *suorvo*. Altamura 1956 *suorvo austegno* s.v. *suórvo/suóvëro*. Altamura 1968 *suorvo austegno* s.v. *suórvo/suóvëro*).

sintagma *suorvo a panella* ‘varietà di sorba di grandi dimensioni, di colore rosso da un lato e giallo dall’altro’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *suorvo a panella* s.v. *suorvo*. Andreoli 1887 *suorvo a panella* s.v. *suorvo*. Altamura 1956 *suorvo a panella* s.v. *suórvo/suóvëro*. Altamura 1968 *suorvo a panella* s.v. *suórvo/suóvëro*).

sintagma *sorva de Resina* ‘varietà di sorba probab. proveniente dall’antico casale napoletano chiamato Resina’: **1628** D. Basile, *Pastor fido* a. 2, v. 186 p. 71: «Penzace frate, penzace no poco, / la stessa vocca non te lo pò dire, / che l’ha provato: facciano squatrone / tutte le cose duce de lo munno, / li dàttole de Tunnese, / le sorva de Resina / e le fico pallare de Pezzulo, ca non farranno niente / a front'a la docezza che sentiette».

sintagma *suorvo de vennegna/tardivo* ‘varietà di sorba a maturazione tardiva, sorba di vendemmia o tardiva’: documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *suorvo tardivo o de vennegna* s.v. *suorvo*)

sintagma *suorvo natalino* ‘varietà di sorba che matura verso il mese di dicembre’: documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887 *suorvo natalino* s.v. *suorvo*. Altamura 1956 *suorvo natalino* s.v. *suórvo/suóvëro*. Altamura 1968 *suorvo natalino* s.v. *suórvo/suóvëro*).

sintagma *suorvo peluso/sorva pelose* ‘varietà selvatica della sorba’ (anche in contesto fig.): **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 35r: «Orodon, i [...] lo sorbo piluso: fructus». **1512** Ivi, p. 56r: «Unedo, is [...] lo sorbo piluso: arbos & fructus». **1526** Id., *Spicilegium*, p. 158: «Orodon, i [...] lo sorbo piloso». **1526** Ivi, p. 256: «Unedo, inis [...] lo sorbo piloso». **1588** G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 421, p. 33: «Oh, che frutto gustuso / che è sto suorbo peluso! / Or sí che è senza inganno / sta bella agresta di tre vote l’anno!». **1646** Sgruttendio, *Tiorba*, X, v. 154, p. 792: «Vecco ca sguardo, e beo no poco ’nnante / N’arvolo

gruoso de sorva pelose: / Ed io a saglire súbbeto me mise, / Posata già la Ninfa a certe chiante». **post 1669** F. Oliva, *De l'assedio de Parnaso* l 22 6, p. 111: «“Ora stamme a senti’, né pipitare, / ca te le mmanno le ssorva pelose, / no’ mme parla’ a la mano”». **1771-1773** F. Crlone, *L'amore vendicativo* a. 2 sc. 28 p. 223: «Da un'aquila generosa non esce un pipistrello, ne da un piro moscarello n'esce un suorvo peluso». **1838** M. Zezza, *La vita e la morte de no pappagallo*, p. 11: «Donca na bella chianta de nanasse / Cresce, e ppo caccia... Che?...sorva pelose». **1850** P. Altavilla, *Lo sparo de lo cannoncino* a. 3 sc. 4, p. 50: «[Pangrazio]Donna Carolì, Donna Carolì, stamatina che avite mangiato sorva pelose?». **1851** P. Altavilla, *Li duje segretiste* a. 1 sc. 2, p. 11: «[Pangrazio]Non t'arricordà ca io solo zio de Metilde e non già lo padre...non te nformà ca io, pe ccausa toja poco stonco e bbenco a li mmane co cchillo suorvo peluso de fratemo...».

Documentazione lessicografica: Scoppa 1512 *sorbo piluso* s.v. *orodon*, p. 35r, s.v. *unedo*, p. 56r. Scoppa 1526 *sorbo piloso* s.v. *orodon*, p. 158, s.v. *unedo*, p. 256. Puoti 1841 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Gargano 1841 *suorvo peluso*. Casilli 1861 *suorvopeluso*. Manzo 1864 *suorvo pelùso*. Contursi 1868 *suorvo peluso*, p. 82. Volpe 1869 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Rocco 1882-1891 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Andreoli 1887 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Sitillo 1888 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Padiglione 1889 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Ceraso 1910 *suóveropeluso*. Altamura 1968 s. *pelùso* s.v. *suórvo/suóvëro*. D'Ascoli 1993 *suórvo peluso* s.v. *suórvo/suóvero*.

raccogliere sorva per pera fig. ‘aspettarsi qualcosa di buono e invece ricevere qualcosa di negativo’: **1834** M. Zezza, *Artaserze* a. 2 sc. 14, p. 63: «[Artaserze] E la cremenza mia sta raccoglienno sorva pe pera».

proverbio *lo tempo ammatura le sorva* ‘ogni cosa a suo tempo’: **1722** F. Oliva, *Lo castiello saccheato* a. 2 sc. 18, p. 177: «Agge pacienza figlia ca lo tempo / ammatura le sorva; vide e tace / ch’è piso mio de fa fa sta pace».

2. bot. ‘pianta che produce le sorbe, sorbo’

XVI-XVII sec. Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 145: «Io vidde questo, e so che non fui uorbo, / Na scigna che frieva certe sarache; / No gammaro a llottare co no cuorbo, / E fare sette piezze de lle brache; / No castrato iontrar sopra no suorbo, / E ficcarese nel cul doie pastenache».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 91: «L'apa nun è bèspera, / 'O suòvero nun è nièspero; / 'O nièspero nun è suòvero».

– fig.

1669 N. Stigliola, *Eneide* II 30 4, p. 96: «'N miezo a tutta la gente, na matina, / chiamma Aulisse lo strolaco Carcante, / ch'era, comm'isso, de la

cappellina, / formecone de suorvo e lestoante, e dice: "Oh gran profeta, su annevina / chi vò Apollo de nuì ntra tante e tante?"».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio repatriato* I 38 7, p. 173: «'Mpazzesce mo sto formica de suorvo, ca tutto quanto dona a n'ecciacoervo».

◆ sintagma *suorve de lo Canadà* 'sorbi del Canada': **1838** M. Zezza, *Nferta*, p. 63: «Le bille noste teneno le pparme de l'Afreca, li suorve de lo Canadà, le castagne de l'Innie, le mmagnolie de lo Mesciasebè li giasommine de l'Arabia, li cetrancolille de la Cina, le nnanasse de lo Brasile, e na frotta de chiante addorose de tutte li cantune de la zona torreda».

sintagma *suorvo peluso* 'varietà selvatica del sorbo, corbezzolo' (→ *ceraso marino* s.v. *ceraso*): **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 7v: «Arbutus, i [...] lo sorbo piluso». **1512** Ivi: «Arbutum, i [...] lo sorbo piluso». **1512** Ivi, p. 56r: «Unedo, is [...] lo sorbo piluso: arbos & fructus». **1526** Id., *Spicilegium*, p. 20: «Arbutus, i [...] lo sorbo peluso». **1526** Ivi: «Arbutum, i [...] lo sorbo peluso». **1526** Ivi: «Arbuteum, i [...] de sorbo peluso». **1526** Ivi, p. 256: «Unedo, inis [...] lo sorbo piloso». **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 5, p. 118: «Ma comme ionze l'uerco a sto male passo, caccia mano a na cortella carrese che portava a lato, ed accommenza a fare cadere da ccà no chiuppo, da llà no cierro, da na parte a fare tommoliare no corognale, da n'autra no suorvo peluso, tanto che 'n quattro o cinco cuorpe stese lo vosco 'n terra e scette scapolo da chisso 'ntrico».

Documentazione lessicografica: Scoppa 1512 *sorbo piluso* s.v. *arbutus*, s.v. *arbutum*, p. 7v, s.v. *unedo*, p. 56r. Scoppa 1526 *sorbo peluso* s.v. *arbutus*, s.v. *arbutum*, s.v. *arbuteum*, p. 20, s.v. *unedo*, p. 256. Puoti 1841 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Greco 1856 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Taranto-Guacci 1856 *suorvo peluso*, p. 400. Contursi 1868 *suorvo peluso*, p. 82. Volpe 1869 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Rocco 1882-1891 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Gusumpaur 1887 *suorvo pelùso*. Sitillo 1888 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*. Padiglione 1889 *suorvo peluso* s.v. *suorvo*.

- Scoppa 1512 *sorbo* s.v. *arbutus*, s.v. *arbutum*, p. 7v [2], s.v. *orodon*, p. 35r [1], s.v. *unedo*, p. 56r [1, 2]. Scoppa 1526 *sorbo* s.v. *orodon*, p. 158 [1], s.v. *unedo*, p. 256 [1]. Gargano *suorvo* [1]. Puoti 1841 *suorvo* [1, 2]. Taranto-Guacci 1856 *suorvo*, p. 406 [1, 2]. Greco 1856 *suorvo* [2]. Manzo 1864 *suorvo* [1, 2]. Contursi 1868 *suorvo*, p. 84 [1, 2]. Volpe *suorvo* [1, 2]. D'Ambra *suorvo* [1, 2]. Rocco *suorvo*, *suorevo* [1, 2]. Andreoli *suorvo* [1, 2]. Sitillo *suorvo* [1, 2]. Padiglione *suorvo* [1, 2]. Caso *suorvo*, *suovero* [1, 2]. Di Domenico *o suorvè, suòvérè*, p. 39 [1]. Ceraso *suóvero* [1, 2]. Altamura 1956 *suórvo/ suóvëro* [1]. Altamura 1968 *suórvo/suóvëro* [1]. D'Ascoli *suórvo/suóvero* [1]. Giacco *suorvo*, *suóvero* [1, 2]. GDLN *suóvero*, *suórvo* [1, 2].

■ La voce, dal latino *SÖRBUM*, continua come sostantivo maschile nell'accezione 'frutto del sorbo' (1.) solamente nell'italiano antico e nei dialetti centro-meridionali (GDLI *sòrbo*¹; REW 8095). La prima attestazione italoromanza della voce con questo significato risale al XIII secolo, al plurale *sorbi* (*Cenne de la Chitarra*, XIII, di area aret.: TLIO *sorbo*¹).

La forma napoletana *suórvo*, sul piano formale, è prodotta dal passaggio -RB->-rv- e dalla dittongazione metafonetica (fenomeni normali in napoletano: cfr. Rohlfs § 262; Ledgeway, pp. 54-58). Nella documentazione rintracciata occorre anche la variante *suóvero*, dovuta probabilmente alla metatesi della vibrante alveolare in posizione preconsonantica e alla successiva inserzione di una e epentetica (cfr. Ledgeway, pp. 108-110, in partic. a p. 110). Non va esclusa, tuttavia, l'ipotesi di uno sviluppo *suórvo* > **suórevo* > *suóvero* dato che le forme con e epentetica come *sorevo*, *suórevo* ecc. sono ben documentate in vari dialetti centro-meridionali (Izzo *suóreve*, Tambascia *sórëvë*, DAM *suóravæs.v. sòrvæla*, ecc.; cfr. AIS c. 587). Sul piano morfologico, la voce oppone tali forme singolari maschili al plurale femminile *sorva* (dal plurale neutro latino in -A: cfr. Ledgeway, pp. 143-150; §§1, 2 di questo contributo). Nei contesti riportati (significato 1.), sono frequenti i riferimenti al sapore acidulo o addirittura asprigno del frutto designato: «Ma Carmosina, che stea crepantosa / Ca s'era 'ngaudiata senza festa, / leva facenno tanto la schefosa / Che parea che magnasse o sorva o agresta» (Cortese, *Vaiasseide* IV 27 4, p. 77). Per quanto concerne le denominazioni dialettali delle varie qualità del frutto, *suorvo peluso*, documentato a partire dallo *Spicilegium* (1512, p. 35r, p. 56r), denota il frutto costituito da una bacca di colore scarlatta e dalla superficie granulosa (noto in italiano come *corbezzola*). Altre denominazioni dialettali emerse dallo spoglio della documentazione richiamano il periodo di maturazione delle sorbe, come *suorvo austegno* 'varietà di sorba a maturazione estiva' o *suorvo natalino* 'varietà di sorba a maturazione invernale' (cfr. Pasquale 1867, pp. 412-1413). Nell'ambito della fraseologia, il proverbio *lo tempo ammatura le sorva* 'ogni cosa avviene a suo tempo', documentato solo occasionalmente in napoletano, ha un parallelo nell'italiano *col tempo si maturano le sorbe* (GDLI *sòrba*, §7).

Per quanto riguarda il significato botanico 2. ('sorbo'), il sostantivo si è irradiato nell'italiano *sorbo*, nel corso *sorbu* e nel catalano *serbo* (cfr. FEW 12,107). In questa accezione, la prima attestazione italoromanzarisaleal XIV secolo, nella forma *sorbo* (in Zuccheri, *Santà*, 1310: cfr. TLIO *sorbo*¹). Va segnalato che *suórvo* si trova anche all'interno del sintagma *formica de suorvo* (qui non isolato), usato in riferimento a una persona avida e imbrogliona (cfr. De Ritis s.v. *formica*). Nell'*Eneide* di Nicola Stigliola la variante *formecone de suorvo* compare con questo significato insieme al sinonimo *lestofante*: «'N miezo a tutta la gente, na matina, / chiamma Aulisse lo strolaco Carcante, / ch'era, comm'isso, de la cappellina, / formecone de suorvo e lestofante, e dice: "Oh gran profeta, su annevina / chi vò Apollo de nùi ntra tante e tante?"» (II 30 4, p. 96). Tale espressione, suggerita presumibilmente dal comportamento della formica di sorbo, che si attacca resistentemente al tronco della pianta (forse richiamando così l'idea di avidità), ha un parallelo nell'italiano *formica* o *formicone di sorbo* (GDLI *sòrbo*¹, § 4.; cfr. *essere formica di sorbo* in GDLI, s.v. *formica* § 4.).

►VEI *sòrbo*. DEI *sòrbo*. DELIN *sòrbo*. Nocentini *sòrbo*. REW 8095. FEW 12,106-107. GDLI *sòrbo*¹. TB *sorbo*. TLIO *sorbo*¹. Napoletano (Casale di Carinola) *sòreva*. Izzo (Castel Morrone) *suóreve*. Salerno (Buonalbergo) *suòrevo*. Tambascia (Castelvetere in val Fortore) *sórëvë*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *suovero*. Nittoli (Teora) *suòrevo*. Silano (Villanova) *suòrvo*. Ajello (Pagani) *suorvo*. Andriuolo (Teggiano) *suòrivu*. Tommaso (Morcone) *sórvo*. Bello (Pietraroja) *sórvu*. Iazeolla (San Giorgio La Molara)

sòrevo. Salomone (Solopaca) *suórevo*. Porcaro (Valle del Sabato) *suorevo*. Jovene (Ischia) *suòreve*. Scanzano (Andretta) *suórvo*. Tartaglia (Aquilonia) *suóreve*. Russo (Bagnoli Irpino) *suòruvu*, *suorevu*. Frascione (Bisaccia) *suórevo*. Cerreta-Acocella (Calitri) *suor'v'*. Iorlano-Nesta-Garofalo (Lioni) *suorevo*. Angino (Montaguto) *suòreve*. Corbo (Monteverde) *suórv*. Grella (Sturno) *suòrevo*. Nittoli (Teora) *suòrevo*. Gambone (Montella) *suórii*, *suórivo*. Silano (Villanova) *suòrivo*, *suòrvo*. Giordano (Aquara) *sùorivu*. Ajello (Pagani) *suorvo*. Nigro [Agropoli] *suòrevo*, *suorvo*, *suòrevo servàteco*. Petrizzo (Sassano) *suorvo*. Andriuolo (Teggiano) *suòrivu*. DAM *sòrəvə*, *sòrvə*, *suórəvə*, s.v. *sòrvələ*. DTC *sorbu*, *suorbu*, *suorvu*. Bigalke *sóraθə*, *súraθə*, *súrəθə*. NDC *suorbu*, *suorvu*, *survu*. VDS *surbu*, *survu*. VS *sobbu*, *sorbu*, *sorvu*, *suòrvu*, *surbu*², *survu*¹, *zzorbu*. AIS c. 587 'il sorbo'. AIS cp. 587 'la sorba'. Giuseppe A. Pasquale, *Manuale di Arboricoltura da servire pe' proprietarii, agricoltori, ingegneri, ecc.*, Napoli, R. Università, 1867.

[DGG]

turzo s.m./agg. (*torza*, *torze*, *torzo*, *turso*, *turze*, *túrze*, *ttorze*)

1. bot. 'gambo o fusto di alcune piante erbacee commestibili, spec. del cavolo'

1526 L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 230: «Thyrsus [...] lo turso / turzo de ogne herba maxime lactucarum».

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, I, v. 637, p. 42: «Nasce su 'l torzo dal coltel diviso / piú bel fior di narciso, / cui corona gli fa, cerchio e ghirlanda, / ch'abbelisce il suo ceppo in ogni banda».

1621 S. Fiorillo, *Tre capitani vanagloriosi* a. 1, sc. 10, p. 70: «e volennole io fare carizze e ceremonie de parole dicennole unecha mia bellezza, io so lo turzo de foglia de lo pignato tuio, e tu si lo presutto e la pettorina mia».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto I 3*, p. 78: «e, ccossí ditto, strenze na sbrigliata de scarpune a la sàrcena e de galoppo sarcenisco arrivai subeto a la casa, co tanta peccerille appriesso che le facevano lo allucco e lo illaiò dereto, che se la mamma non era lesta a serrare subeto la porta l'averriano acciso a cuerpe de cetrangolate e de torza».

1646 Sgruttendio, *Tiorba VII 6 37*, p. 732: «E Rienzo quanno 'ntrare / Dinto a la casa toia volea pe forza, / Scriàimo dui fogliare ['campi di cavoli'] / Pigliannoce perzí a cuorpe de torza, / E tale botta ce tiràimo allora / Che n'aggio n'uocchio ammatontato ancora».

1678 Ivi VI 29 4, p. 222: «So' li nemmice manciune de foglia / E ognuno d'isse lo vino sparagna / E maie de 'mbreiacarese hanno voglia, / Perzò lo turzo ognuno d'isse magna».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio asiliato* IV 27 4 p. 136: «Oh che zompa' che ffanno comm'a grille! / Oh che canta' che fanno comm'a galle, / pe la grann'allegrezza, sti fronicille, / ca vanno addo' so' ttanta torze e ttalle!».

1780 L. Serio, *Lo Vernacchio*, p. 82: «pocca quanno li vruoccole hanno le ccimme chiene, e no bello turzo, si chiammano maiateche e cchiantute».

1850 P. Altavilla, *La pazzaria de Capodichino* a. 3 sc. 2, p. 47: «lo cottone ve sta stipato, e a botta de torze sarrite securtato».

1874 A. Petito, *Nu matrimonio segreto* sc. 6, p. 503: «Fallò. Te voglio piglià a torze e a ppernacchie».

1904 A. Piscopo, *'E scugnizze*, p. 62: «'A sotto..– Che robb'è? – Torz' 'e 'nzalate! / È stato quacche figlio 'e bona mamma / Ca votta pummarole scamazzate...».

1985 G. Esposito, *Quanno 'a munnezza era ricchezza* [‘O cannone ‘e miezejuorno], p. 58: «Era tutt'ata cosa 'nverità: / pure nu turzo allora era ricchezza / e niente se jettava 'int' 'a munnezza».

– estens. ‘tronco di un albero’

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto V* 4, p. 898: «Passato l'autommo e addonatose ca st'arvolo aveva no gran turzo d'oro, lo quale non se poteva sciccare co le mano, iette a la casa soia e, tornata c n'accetta, se pose a scauzare 'ntuorno 'ntuorno lo pedale dell'arvolo».

2. bot. ‘varietà di cavolo con fusto ingrossato alla base, cavolo rapa’

1588 G.B. Del Tufo, *Ritratto*, IV, v. 792, p. 266: «ramentandosi il sito e la grandezza / de la mia Patria e la sua gran bellezza, / lo spasso e 'l viver commodo, onorato, / col buon vino c'ha lasciato, / la carne e 'l pane e i frutti a buon mercato, / le torze insiem col broccolo spicato».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto I* 2, p. 52: «La quale co no gusto granne pastenatola a na testa lavorata co tante belle mascarune, la mese a la fenestra covernannola co chiù diligenzia matino e sera che non fa lo parzonaro no quattro de torza, dove spera cacciare lo pesone dell'uorto».

1646 Sgruttendio, *Tiorba I* 6, p. 512: «Musa, tu che stai 'ncoppa d'Alecona, / Mente de Cecca le bellizze canto / Lavorame de torza na corona!».

1746 N. Pagano, *Le bbinte rotola* XX 12 1, p. 287: «Co mmagna' schitto carne, torza e bbruoccole / se penza uno addommà lo nnaturale».

1750 Laura Pellecchia a. 3, sc. 9, v. 1493, p. 71: «Vedete: li Dottori / So cchiù de li verrucoli, / Comme se pò canoscere / Mmieu a n'uorto de torza / No turzo cchiù de n'auto!».

1789 M. Rocco, *Georgeca* III 6 7, p. 238: «co le ffrasche d'auliva cerconnanno / sta capo mia e co ffrunne de torze, / dispenzarraggio a' ghiocature duone, / duone scioute da me de spesa e buone».

1824 *La superba in amore* a. 1 sc. 12, p. 23: «Che puozz'essere acciso. Tu te pigliarisse purzì le frunne de torza spolverizzato pe tabacco».

1875 D. Jaccarino, *Lo craparo [Galleria di costumi napolitani]*, 93: «Ste ccrape meje non vonno nè sprouoccole, nè ttoze, / Ma de portovalle se magnano le scorze!».

◆ sintagma *turzo de menesta* 'varietà di cavolo utilizzato nella preparazione della minestra maritata': documentazione soltanto lessicografica (Gargano 1841 *torza pe mmenesta*. Casilli 1861 *torza pe menesta*. Gusumpaur 1887 *turzo de menesta*).

sintagma *turzo riccio* 'varietà di cavolo a foglia riccia, di colore verde scuro': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *turzo riccio* s.v. *turzo*. Caso 1895 *turzo riccio* s.v. *turzo*).

sintagma *turzo schiano* 'varietà di cavolo a foglia liscia': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891 *turzo schiano* s.v. *turzo*. Caso 1895 *turzo schiano* s.v. *turzo*).

ire per le torza fig. 'fare una brutta fine': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 6, v. 458, p. 198: «E tu che le fai spalla / nce iarraie pe le torza, ca se dice: / "tanto chi tene, quanto / lo chilleto che scorteca"». **1669** N. Stigliola, *Eneide* IX 191 5, p. 658: «Chillo co quant'avea d'arte e de froza / tiraie na lanza, che era sano sano / no chiuppo co le nodeca a la scorza, / ma scanzaie Giunone co la mano, / ca si no' Turno ieva pe le torza né se n'auzava cchiú da chillo chiano». **1678** A. Perrucci, *L'Agnano zeffonnato* V 57 8, p. 194: «Io lo desprezzo e isso: "Sí mme strazia / Ssa bellezza", me dice, "e sí m'ammanga / Né mme vò contentare". E io pe forza / Farraggio che nce vaga pe le torza». **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* V 45 5, p. 167: «Ma Tancrede, che ssa, si chisto 'ntorza, / che mmalosch'è, vò fa' l'ammollamenta. "Giovane 'mmitto," dice "ssa gran forza / tutto lo munno 'nziemme no' l'allenta; / e nne iarriano uh quanta pe le ttorza!". **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* II 100 8, p. 199: «Ca quanno vede a nnuie uno da poco, / a cchi agne mpagliuca pare trave, / se scarfa e ppiglia spireto; che fuorze / li Troiane oie nce vanno pe le ttorze».

3. (spec. al pl.) 'infiorescenze eduli del cavolo rapa, broccoli'

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto I 3*, p. 74: «Oramai è ora de strafocarece co no muorzo; curre pe sta legna, non te scordare pe la via e vieni subeto, ca volimmo cucinare quatto torza strascinate per strascinare sta vita».

1868 «Lo trovatore» a. III. n. 82, p. 1: «a a lloro li fatte, li devertemiente, le ccessiune, le cconcessiune e li panare chine, e a nuje lo delluvio de le ttasse e o sì o nò no piattiello de torza co ll'uoglio».

1880 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari*, p. 192: «I' nun so torze che me venn' a mazzo, / Manco so' nenna che me pigli' a buie».

◆ sintagma *torza ricce* ‘infiorescenze della varietà di cavolo a foglia riccia’: **XVIII** *Quatriglia de li saucicciare* [*Canti carnascialeschi*, X], v. 23, p. 56: «Senza scuffie sii milorde / Ponno írese a ’rifornare. / Le chitarre senza corde / Comm’Ussía le bò sonare? / Accossí le ttorza ricce / Si le faie senza saucicce». **1820** D. Piccinni, *Dialoghelle* (II), p. 123: «Po vene Primavera ’ncoronata / De sciurille, de fave, e dde pesielle: / Porta de torza ricce arriamata / La vesta, de cappuce, e fenucchiele».

sintagma *torza chiane* ‘infiorescenze della varietà di cavolo a foglia liscia’: documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra *torza schiane* s.v. *turzo*. Andreoli *torza schiane* s.v. *turzo*).

4. bot. ‘parte interna di alcuni ortaggi e frutti; in partic. torsolo della pannocchia di granturco’

1875 D. Jaccarino, *La spicajola* [*Galleria di costumi napolitani*], p. 4: «Io ccà tengo lo concurzo / De guagliune, e ppiccerille / Che lo dente nfi a lo turzo / Sanno farece affonnà!».

◆ sintagma *turzo* ‘e *spiga* ‘torsolo della spiga’: **1898** F. Russo, ‘*O vico* ‘e *scassacocchie* [*’Ncopp’o marciappiede*], p. 40: «Schiatta ’a mmiria! Se fatica! / Chi fa ll’arte ‘e Micalasse / che se magna, turze ‘e *spica*/ Accussì se faticasse / ogge e sempe!». **1919** R. Viviani, *Santa Lucia Nova*, a. 1, p. 66: «Chillo have bisogno ‘e na cosa ca le mette sangue. Magnate nu turzo ‘e *spiga*!».

sintagma *turzo* ‘e *carcioffola* ‘parte carnosa del carciofo, girello’: **1737** P. Trinchera, *La simpatia del sangue* a. 2 sc. 19, v. 1133: «[Nina] Tiennero, comm’tturzo de carcioffola».

Documentazione lessicografica: Volpe 1869 *turzo de carcioffola* s.v. *turzo*. D’Ambra 1873 *turzo de carcioffole* s.v. *turzo*. Sitillo 1888 *turzo de carcioffola* s.v. *turzo*. Padiglione 1889 *turzo de carcioffola* s.v. *turzo*. Caso 1895 *turzo* ‘e *carcioffola* s.v. *turzo*.

cacà ‘e *ttorze* fig. ‘avere la peggio’ (letteral. ‘cagare i torsoli’): documentazione soltanto lessicografica (D’Ambra 1873 *cacarne le torza* s.v. *turzo*. D’Ascoli 1993 *cacà* ‘e *ttórze* s.v. *tórze*).

5. ‘busto del corpo umano; busto di una statua’

1678 A. Perrucci, *L’Agnano zeffonnato* V 86 7, p. 206: «Turzo lo primmo perdette la pella, / Che da cavallo cadeno no turzo fece e morette co no turzo Turzo».

ante 1745 N. Capasso, *Sonetti*, II, p. 138: «E chillo turzo non serve na maglia, / Ch’arrepezzato na grà smorfia sguiglia». (Rocco s.v. *turzo*)

1748 N. Pagano, *A lo giagante de palazzo* [*Mortella d’Orzolone*], p. 3: «E bbeccome mantenetore de parola ca l’addedeco a lo gramiereto de sso tuio

aotissemò perzonaggio, che pe designo e scordura de lo turzo no' nce nn'è no simmele pe tutto lo munno».

6. fig. 'membro virile'

Documentazione soltanto lessicografica: Altamura 1956. GDLN 2019.

7. fig. 'sciocco'

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio asiliato* I 31, vv. 5-7, p. 87: «"Me magnaie de sto turzo" disse Micco, / "pe cchiú despietto suoio li confetielle».

1750 *Laura Pellecchia* a. 3 sc. 9, v. 1493, p. 71: «Vedete: li Dottori / So cchiù de li verrucoli, / Comme se pò canoscere / Mmiezio a n'uorto de torza / No turzo cchiù de n'auto!».

1837 F. Cammarano, *Vierze strambe*, p. 54: «Faccio da urzo, - Ma po so turzo».

1851 P. Altavilla, *Li duje segretiste* a. 1 sc. 1, p. 5: «Ma io te so ppatre o so no turzo? m'aggio da interessà sì o no de la salute toja?».

1891 R. Capozzoli, *Don Chisciotte* X 48 382, p. 164: «Io chesta cosa non la veco lìscia: / Nce pigliano pe turze o pe mbriache...».

◆ sintagma turzo de carcioffola 'id.': **1760-1783** F. Cerlone, *L'usurpatore punito* a. 3, sc. 6, p. 241: «Ah! e che quacquere so chiste, so uommene o torza de carcioffole?». **1849** P. Altavilla, *Lo salone francese* a. 1, sc. 4, p. 16: «Vì che sorta de turzo de carcioffole mm'è ccapitato». **1880** E. Scarpetta, *Duje marite 'mbrugliune* a. 1, sc. 5, p. 11: «[Peppeniello] Zi zio mio, vuje me parite nu turzo de carcioffola». **1902** Id., 'O balcone 'e Rusinella a. 2, sc. 4, p. 25: «[Felice] Aggio fatta stà bella figura co la gente che so' venute, tutte quante avaranno ditto: E st'ommo chi ha da essere nu pupazzo, nu turzo de carcioffele! E io ve faccio riflettere che nun so' nu turzo de carcioffele, so' n'ommo serio!...».

sintagma turzo 'e scarola 'id.': **1930** D. Petriccione, 'A pace d' 'a casa a. 1, sc. 5, p. 20: «[Vincenzella] 'A quanno t'he' pigliata sta marmuttina pe' mugliera, sii' addeventato nu turzo 'e scarola!».

sintagma turzo de cavolisciore 'id.': **1851** P. Altavilla, *A chi dice cchiù pallune* a. 2, sc. 6, p. 43: «Men. Sé! nc'è stato pure lo vruòccolo, e bolite fa essere no turzo de cavolisciore a mme! avite sbagliato, signora mia». **1880** E. Scarpetta, *Tetillo* a. 2, sc. 5, p. 21: «[Pasquale] (Io n'aggio visto padre rapeste, ma chisto è nu vero turzo de cavolifiore!)». **1920** T. Pironti, *Pulicenella pulizza stivale* [Cuosemo e dette indi Pulcinella III], p. 13: «[Pulcinella] Chill'acciso d'o pustiere mmece 'e 21, cumm'a turzo 'e cavolifiore m'ha fatto...».

– con uso agg.

1711 F.A. Tullio, *La Cianna* a. 2 sc. 11, v. 1071, p. 54: «[Canneta]: Io mo' non vorria chesto / Gnornò, mme piglio scuorno, mme vreogno. [Marcone] Piglia mo'. [Canneta] (Comm'è turzo!)».

1870 G. Quattromani, *L'Ode de Arazio*, p. 415: «Accossì co na forza smesurata / Smestanno chella gente meza torza».

1909 *Guappe ammartenate* sc. 3, p. 5: «Bene mio, e comme si turzo, neh!...».

● Scoppa 1526 *Io turso, turzo de ogne herba* s.v. *thyrsus* [1]. Galiani *turzo* [1, 7], *torza* [1]. Puoti 1841 *torzo, turzo* [1, 3, 4]. Greco 1856 *turzo* [1]. Volpe *turzo* [1, 4]. Laudacina [1]. D'Ambra *turzo* [1, 3, 4, 7]. Rocco *turzo* [1, 2, 3, 4, 5]. Andreoli *turzo* [1, 4, 5, 7]. Gusumpaur *turzo* [3]. Sitillo *turzo* [1, 4]. Padiglione *turzo* [1, 4]. Contursi 1889 *turzo* [3, 4]. Caso *turzo* [3, 4, 7]. Altamura 1956 *turzo* [1, 3, 4, 6]. D'Ascoli *turzo* [1, 3, 4, 5, 7]. GDLN *túrzo* [1, 4, 6, 7].

■ Dal latino tardo TÜRSU(M) per il latino classico THYRSU(M) 'gambo della pianta', prestito dal greco θύρσος (cfr. REW 8725). La forma tardo latina, documentata in varie glosse e iscrizioni (anche chiosata con il greco καυλός 'cavolo': cfr. DEI *tórso*¹), continua nel significato 'gambo' riferito a varie piante erbacee commestibili e in partic. al cavolo, nella gran parte del mondo romanzo: nell' antico francese *tros*, nel provenzale *tros*, nel catalano *tros* e da questo nello spagnolo *trozo* e nel portoghese *troço* (REW 8725). In ambito italoromanzo la parola, nella forma *turzo*, compare per la prima volta in questo significato all'inizio del XIV secolo (Zucchero, *Santà*, 1310: cfr. TLIO *tórso*¹).

La forma napoletana *turzo*, dovuta alla chiusura metafonetica /o/ > /u/ e all'affricazione di /s/ dopo consonante vibrante (Ledgeway, pp. 54-57; pp. 99-100; Rohlf § 267), è attestata a partire dallo *Spicilegium* (1512, p. 230), in cui designa il fusto di piante erbacee, soprattutto della lattuga (1.). Dalla documentazione raccolta emerge che *turzo* indica spec. il gambo del cavolo; solamente nel *Cunto*, *turzo* designa in senso estensivo il tronco dell'albero (cfr. il titolo del quarto *cunto* della quinta giornata, a p. 896: «Lo turzo d'oro»).

Dal valore di 'gambo del cavolo' (1.) la parola passa a indicare, con sviluppo metonimico, una varietà di cavolo dal gambo ingrossato nota come cavolo rapa (2.). Tale significato, ben documentato in napoletano, è attestato a partire dal *Ritratto* (IV, v. 792, p. 266) di Del Tufo, il quale usa dunque il lemma sia nel significato 1. (al maschile singolare *torzo*) sia nel significato 2. (al femminile plurale *torze*). Sul piano morfologico, va notata l'opposizione di genere tra il singolare maschile *turzo* e le forme plurali femminili *torza, torze* (cfr. Ledgeway, pp. 143-150 e §§ 1 e 2 del presente contributo). Nella fraseologia in cui occorre *turzo* con il significato 2., *ire per le torze* che vale per traslato 'fare una brutta fine' ha un parallelo nell'espressione *andare ai cavoli* (o *andare a ingrassare i cavoli*) documentata in italiano nel senso figurato 'morire' a partire dal *Malmantile racquistato* (1750, p. 705: cfr. GDLI *càvolo*, § 4.). Oltre che in napoletano, 'cavolo rapa' emerge inoltre in area siciliana (cfr. VS *trunzu*).

Esclusivamente in area napoletana, invece, il lemma (al plurale) passa a designare in senso metonimico le infiorescenze eduli di questa varietà di cavolo, chiamate broccoli o cime di rapa (sign. 3.), con prima attestazione nel *Cunto* (I 3, p. 74). Il plurale femminile *torze* in questa accezione occorre inoltre nella nota formula usata dai venditori ambulanti di verdure a Napoli per annunciare il proprio passaggio per le vie cittadine a potenziali acquirenti: «acce, cappuce e torze» (De Boucard 1858, p. 300; cfr. Caravaglios 1931, p. 93).

Passando all'ultimo significato di ambito botanico (4.), *turzo* compare anche come designazione della parte interna di vari frutti e ortaggi e spec. del torsolo della pannocchia di granturco. Ha un parallelo nell'italiano *torso*, che in questa accezione presenta una documentazione antica e ricca (a partire da Monte Andrea, *Rime*, XIII secolo: TLIO *tórso*¹) e che potrebbe essere passato al napoletano, dove invece le attestazioni di questo valore semantico appaiono più scarse (cfr. AIS c. 1270). Nell'*Agnano zeffonnato* di Andrea Perrucci, l'espressione *fare no turzo* vale 'diventare un torsolo' e istituisce un gioco di parole sia con *Turzo*, nome del personaggio che subisce una grave caduta da cavallo, sia con *turzo* 'busto del corpo umano' (cfr. sign. 5.) designante l'unica parte del corpo di Turzo ancora integra dopo tale incidente. Va segnalata la locuzione verbale *cacà 'e ttorre* (letteral. 'cacare i torsoli') glossata da D'Ambra (s.v. *turzo*) 'avere la peggio, portare il danno', che trova riscontro nel francese *caghé i trouz* 'cagare i torsoli' attestato nell'*Opera piacevole* (1521, p. 225) di Giovan Giorgio Alione, autore nato intorno al 1460 ad Asti che scrive sia in italiano sia in francese. Inoltre, *turzo* come designazione del torsolo della pannocchia ha una buona diffusione anche negli altri dialetti centro-meridionali, spec. in area abruzzese, molisana, salentina e siciliana (cfr. DAM *tórza*¹; VDS *tursu*; VS *trunzu*; AIS. c. 1465). Si trova inoltre in italiano a partire dalla metà del XX secolo (Silone, *Una manciata di more*, 1954: cfr. GDLI *tórso*). Il valore 'parte interna e tenera del carciofo' documentato nel sintagma *turzo de carcioffola* invece sembra documentato solo in area napoletana.

Dal lessema come designazione della parte centrale di frutti e ortaggi si sviluppa presumibilmente l'accezione 'busto del corpo umano; busto di una statua' (5.). Anche queste accezioni, che in napoletano non sono conspicuamente attestate, potrebbero provenire dall'italiano dove invece godono di una documentazione antica e ricca (a partire da metà XIV secolo, in Pietro Alighieri, *Non si può dir*, a. 1364: cfr. TLIO *tórso*¹).

Per quanto riguarda i valori semantici traslati (6., 7.), *turzo* nel significato 'membro virile' (6.) è registrato solo occasionalmente e per via lessicografica, probabilmente perché tabuizzato, mentre nel valore 'sciocco' (7.) risulta notevolmente documentato a partire dall'inizio del XVIII secolo (cfr. Tullio, *La Cianna* a. 2 sc. 11, v. 1071, p. 54).

Quest'ultimo valore traslato (7.), ben attestato anche all'interno dei sintagmi *turzo de carcioffola*, *turzo de cavolisciore*, ecc., va ricondotto alla tendenza, frequente in ambito dialettale, a designare la categoria degli "sciocchi" con i nomi degli organi genitali, sostituendo poi questi ultimi in senso eufemistico con nomi di ortaggi (cfr. Goidànic 1910 in Prati 1910, p. 395 n. 10). Anche negli altri dialetti centro-meridionali il lessema è attestato nel senso di 'sciocco' (cfr. Bigalke *túrs*. VDS *tursu*. VS *trunzu*). In italiano, *torso* nel significato 'persona impacciata, goffa, buona a nulla' si trova, sporadicamente, in autori novecenteschi e all'interno di espressioni come *torso di broccolo*, *torsi di cavoli* (GDLI *tórso*, § 6.). Infine *turzo* 'sciocco' talvolta compare in napoletano con valore aggettivale, come si nota per esempio ne *L'ode de Arazio* (1870, p. 415) di Gabriele Quattromani: «Accossì co na forza smesurata / Smestanno chella gente meza torza».

► VEI *torso*. DEI *tórso*¹. DELIN *tórso*. Nocentini *tórso*. REW 8725. Faré 8725. FEW 13/1,319-321. DELCat 8,883-892. DCECH 5,671-674. BDELC 587. DELP 3,343. GDLI *tórso*. TB *torso*. TLIO *tórso*¹. Izzo (Castel Morrone) *turzo*. Schiappa (Mondragone) *tùrzo*. Iannaccone (San Pietro Infine) *turze*. Salierno (Buonalbergo) *turzo*. Tommaso (Morcone) *turzo*. D'Agostino (Pesco Sannita) *turzo*. Bello (Pietraroja) *tùrzu*. Pizzi (San Bartolomeo in Galdo) *tûrzë*. Salomone (Solopaca) *tùrzo*. Mascia (Baselice). Russo (Bagnoli Irpino) *turzu*¹, *turzu*². Marciano (Striano) *tùrzo*. Argenziano-De Filippis (Torre del

Greco) *tórzë*. Scanzano (Andretta) *turzo*. Acocella (Calitri) *turs'*. Caruso (Gesualdo) *turse*. Angino (Montaguto) *turze*. Colella (Montemiletto) *turzo*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *türse*. Nittoli (Teora) *turso*. Grella (Sturno) *türso*, *türzo*. Silano (Villanova) *türzo*. Cristofano (Volturara Irpina) *türso*. Giordano (Aquara) *turzu*. Ajello (Pagani) *turzo*. Salerno (Sarno) *turzo*. DAM *tórzə*¹. Bigalke *túrs*. DTC *trunzu*. NDC *trunzu*. Antonellis (Cerignola) *turse*. VDS *tursu*. VS *trunzu*. AIS c. 1270 'il torsolo della mela'. AIS c. 1467 'il torsolo del cavolo'. AIS c. 1465 'la pannocchia sgranata'. *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, diretto da Francesco de Bourcard, I-III, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1853-1858. Angelico Prati, *Etimologie*, in «Archivio Glottologico Italiano», 17 (1910), pp. 273-288, pp. 390-436. Cesare Caravaglios, *Voci e gridi di venditori in Napoli*, Napoli, Prampolini, 1931.

[DGG]

turzillo s.m. (*torzelle, torzillo, turzillo, ttorzelle*)

1. bot. 'cavolo rapa'; (spec. al pl.) 'infiorescenze del cavolo rapa'

1720 *Lo Scassone* a. 1 sc. 15, p. 18: «[Cice] A Je chi vole na lattuchella / Janca, fresca, e tennerella / Che chiù bella non se po' dà / Cerefuoglie, e petrosenelle / Caccia liepere pempenelle / No masturz'è n'arucolillo / Tù te siente addecreà. [Peruonto] Aje chi vole le belle torzelle / Saporite, e frescolelle».

1750 *Laura Pellecchia* a. 2 sc. 8, v. 821, p. 42: «All'uorto la monnezza carriava, / Torzelle, e cappuccelle pastenava».

1766 F. Cerlone, *La finta cantatrice* a. 1 sc. 6, p. 26: «Comme? non hanno cappucce, torzelle, vruoccolille? e le mmeneste de che le anne li Franzise?».

1839 I. Cavalcanti, *Cucina casereccia*, p. 43: «indi prenderai dodici percoche, altrettante pera di una giusta grosseza, dodici piccole cipollette, ed altrettanti cavoli, ovvero torzelle».

1843 G. Genoino, *Composta [’Nferta]*, p. 103: «E pparate de frutte a li pontune, / E mmontagne de vruoccole, / e ttorzelle, / E carrette de pigne, e de capune».

2. bot. 'gambo, fusto di pianta erbacea, spec. di piccole dimensioni'

1839 I. Cavalcanti, *Cucina casereccia*, p. 388: «Piglia le carcioffole nne lieve tutte chelle fronne chiù cattive attuorn'e li spunte, nce munne lo torzillo, le taglie a quart'a a quart e le miette dint'all'acqua fresca co na pezzecata de sale e zuco de limone, pe farle fa janche».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de pummarole a ffiaschelle [Galleria di costumi napolitani]*, p. 306: «A Napole se sciala, / Nce vò gruoso vorzillo, / Pe chi cimma e torzillo / Se vole sta a mmagnà!».

3. bot. ‘torsolo di piccole dimensioni’

Documentazione soltanto lessicografica: Volpe 1869. D’Ambra 1873. Sitillo 1888. Padiglione 1889. Altamura 1956. GDLN 2019.

4. bot. ‘cavolo novellino’

Documentazione soltanto lessicografica: Greco 1856. Volpe 1869. D’Ambra 1873. Rocco 1882-1891. Sitillo 1888. Padiglione 1889. GDLN 2019.

● Greco 1856 *torzillo* [2, 4], *turzillo* [2]. Volpe *torzillo* [4], *turzillo* [3]. D’Ambra *torzillo* [1, 4], *turzillo* [1, 3, 4]. Rocco *torzillo* s.v. *turzo* [1], *torzillo* [4]. Andreoli *turzillo* [1]. Sitillo *torzillo* [4], *turzillo* [3]. Padiglione *torzillo* [4], *turzillo* [3]. Altamura 1956 *turzillo* [3]. Giacco *turzillo* [1]. GDLN *turzillo* [3, 4].

■ Derivato da *turzo* (→) con l’aggiunta del suffisso diminutivo *-illo* (cfr. Rohlf § 1083). La voce, attestata solamente in napoletano, presenta una documentazione concentrata spec. tra il XVIII e il XIX secolo. Sul piano morfologico, va notata l’opposizione di genere tra le forme singolari maschili *turzillo*, variante dovuta probabilmente all’innalzamento a [u] della protonica (su cui cfr. Ledgeway, pp. 71-72) e *torzillo*, e quelle plurali femminili *torzelle*, *ttozelle* (Ledgeway, pp. 143-150; cfr. §§1 e 2 del presente contributo).

Dal punto di vista semantico, il diminutivo occorre nella documentazione testuale rintracciata principalmente come designazione del cavolo broccolo e, spec. al plurale *torzelle*, delle sue infiorescenze eduli di colore verde scuro (1.). Le due accezioni qui si trattano insieme poiché non è sempre agevole stabilire se il contesto alluda specificamente all’ortaggio oppure alle sue infiorescenze, data l’importanza di entrambi nella tradizione alimentare locale; la distinzione tra i due *designata* risulta particolarmente difficile nelle elencazioni di ortaggi e frutti che si trovano spesso, a fini realistici oppure comici, all’interno delle commedie napoletane, oppure nelle fonti napoletane di tipo documentario che descrivono alcuni aspetti tipici della cultura locale come, appunto, la vendita di frutta e verdura da parte di venditori ambulanti. Per esempio, nel primo contesto qui riportato (*Lo Scassone*, 1720 a. 1 sc. 15, p. 18: «[...] Aje chi vole le belle torzelle / Saporite, e frescolelle»), *torzelle* indica presumibilmente le infiorescenze del cavolo broccolo; invece in quello tratto da Genoino (*’Nferta*, 1843, p. 103) il plurale femminile sembra riferito ai cavoli: «E pparate de frutte a li pontune, / E mmontagne de vruoccole, / e ttozelle, / E carrette de pine, e de capune».

Per quanto riguarda gli altri valori semanticci (2., 3., 4.), il lemma designa anche il fusto o il gambo (di piccole dimensioni) di alcune piante erbacee, come del carciofo nella ricetta descritta nella *Cucina casereccia* (1839, p. 388). Infine, i due significati diminutivi, ‘torsolo di piccole dimensioni’ (3.) e ‘cavolo novellino’ (4.), sono documentati solamente per via lessicografica (rispettivamente da Volpe e da Greco in poi, s.vv. *torzillo*).

► Marciano (Striano) *turzilli*.

[DGG]

Bibliografia

Acquaviva 2002 = Paolo Acquaviva, *Il plurale in -a come derivazione lessicale*, in «Lingue e linguaggio», 2 (2002), pp. 295-326.

Acquaviva 2008 = Paolo Acquaviva, *Lexical Plurals*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

Barbato 2017 = Marcello Barbato, *Le lingue romanze. Profilo storico-comparativo*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

Bonfante 1961 = Giuliano Bonfante, *Esiste il neutro in italiano?*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna», 6 (1961), pp. 103-109.

Capozzoli 1889 = Raffaele Capozzoli, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Luigi Chiurazzi, 1889.

Corbett 1991 = Greville G. Corbett, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

Corbett 2011 = Greville G. Corbett, *The penumbra of morphosyntactic feature systems*, in «Morphology», 21 (2011), pp. 445-480.

Corbett 2014 = Greville G. Corbett, *Gender typology*, in *The expression of gender*, edited by Greville G. Corbett, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, 2014, pp. 87-130.

De Bartholomaeis 1901 = Vincenzo De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale, ne' secoli anteriori al XIII. Spoglio del 'Codex Diplomaticus Cavensis'*, in «Archivio Glottologico Italiano», 15 (1901), pp. 247-274, pp. 327-362.

De Bartholomaeis 1902 = Vincenzo De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale, ne' secoli anteriori al XIII. Spoglio del 'Codex Diplomaticus Cajetanus'*, in «Archivio Glottologico Italiano», 16 (1902), pp. 9-27.

De Blasi 2002 = Nicola De Blasi, *Testimonianze scritte e lessico gastronomico campano (con riscontri per lo gliommero di Sannazaro)*, in *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici. Atti del Convegno Internazionale* (Napoli, 13-16 ottobre 1999), 3 voll., a cura di Domenico Silvestri, Antonietta Marra e Immacolata Pinto, Napoli, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, 2002, vol. II, pp. 577-610.

De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

De Blasi-Imperatore 2000 = Nicola De Blasi e Luigi Imperatore, *Il napoletano scritto e parlato. Con Note di grammatica storica*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000.

Delfino 2023 = Eleonora Delfino, *Insorgenza del neutro alternante in napoletano antico*, in «Medioevo romanzo», 2 (2023), pp. 384-407.

Dressler-Thornton 1996 = Wolfgang U. Dressler e Anna M. Thornton, *Italian nominal inflection*, in «Wiener Linguistische Gazette», 57/9 (1996), pp. 1-26.

Faraoni 2016 = Vincenzo Faraoni, *Manifestazioni del neutro italo-romanzo nella documentazione notarile altomedievale*, in Franz Rainer, Michela Russo, Fernando Sánchez Miret, Sezione 3: *Phonétique, phonologie, morphophonologie et morphologie*, Nancy, ATILF, Editions de Linguistique et de Philologie, 2016, pp. 381-395.

Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013 = Vincenzo Faraoni, Francesco Gardani e Michele Loporcaro, *Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale* in *Actes del 26é Congrés de Lingüística i Filologia Romàniques* (València, 6-11 de setembre de 2010), Emili Casanova Herrero, Cesáreo Calvo Rigual (edd.) Berlin-New York, W. de Gruyter, 2013, pp. 171-182.

Formentin 1998 = Loyse De Rosa, *Ricordi*. Edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque Nationale de France, a cura di Vittorio Formentin, 2 voll., Roma, Salerno ed., 1998.

Graur 1928 = Alexandru Graur, *Les substantifs neutres en roumain*, in «Romania», 54/214 (1928), pp. 249-260.

Guarino 2023 = Duilia Giada Guarino, *Tre fitonimi per il DESN*: cetro, cetrulo, cetrulillo, in «RiDESN» (I/2), 2023, pp. 285-300.

Iacobini-Thornton 2016 = Claudio Iacobini e Anna M. Thornton, *Morfologia e formazione delle parole*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin-New York, de Gruyter, 2016, pp. 190-221.

Iacolare 2023 = Salvatore Iacolare, *La biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN*, in «RiDESN», I/1 (2023), pp. 329-416.

Igartua 2006 = Ivan Igartua, *Genus alternans in Indo-European*, in «Indogermanische Forschungen», 111 (2006), pp. 56-70.

Ive 1886 = Antonio Ive, *L'antico dialetto di Veglia*, in «Archivio glottologico italiano», IX (1886), pp. 115-187.

Lausberg 1976 = Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll. (I. *Fonetica*. II. *Morfologia*), Milano, Feltrinelli, 1976.

Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.

Loporcaro-Silvestri 2016 = Michele Loporcaro e Giuseppina Silvestri, *Residui del genere neutro come categoria morfosintatticamente funzionale nell'italo-romanzo*

meridionale, in Adam Ledgeway, Michela Cennamo e Guido Mensching, *Syntaxe*, 4, Nancy, ATILF, Editions de Linguistique et de Philologie, 2016, pp. 277-290.

Loporcaro 2018 = Michele Loporcaro, *Gender from Latin to Romance: History, Geography, Typology*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

Loporcaro-Paciaroni 2011 = Michele Loporcaro e Tania Paciaroni, *Four gender-systems in Indo-European*, in «Folia Linguistica», 40/1 (2011), pp. 389-433.

Loporcaro-Tomasin 2016 = Michele Loporcaro e Lorenzo Tomasin, *Il marcamento di genere iperdifferenziato sui numerali e i residui del neutro nei volgari settentrionali antichi*, in «Lingua e stile», LI (2016), pp. 37-64.

Malato 1970 = Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*. In appendice Ferdinando Oliva, *Grammatica della lingua napoletana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni, 1970.

Merlo 1952 = Clemente Merlo, *Ital. "Le Labbra, Le Braccia" e sim.*, in «Italica», 29/4 (1952), pp. 229-234.

Montuori 2024 = Francesco Montuori, *Lessico mediano e lessico meridionale in un registro dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua (1477-78)*, in «RiDESN», II/1 (2024), pp. 49-190.

Ojeda 1995 = Almerindo E. Ojeda, *The semantics of the Italian Double Plural*, in «Journal of Semantics», 12 (1995), pp. 213-237.

Paciaroni-Nolè-Loporcaro 2013 = Tania Paciaroni, Graziella Nolè e Michele Loporcaro, *Persistenza del neutro nell'italo romanzo centro meridionale*, in «Vox Romanica», 72 (2013), pp. 88-137.

Rinaldi 1989 = Gaetana Maria Rinaldi, *Il caternu dell'abate Angelo Senisio: l'amministrazione del Monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 138*, con introduzione di Antonino Giuffrida, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1989.

Rohlf 1966-1969 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.

Russo 2002 = Michela Russo, *La categoria neutrale nella diacronia del napoletano: implicazioni morfologiche, lessicali, semantiche*, in «Vox Romanica», 61 (2002), pp. 117-150.

Russo 2007 = Michela Russo, *La metafonia napoletana: evoluzione e funzionamento sincronico*, Bern, Peter Lang, 2007.

Sornicola 2021 = Rosanna Sornicola, *Rappresentazione categoriale ed esponenza: il caso delle definizioni sintagmatiche della categoria di genere*, in *Perspectives on Language and Linguistics. Essays in honour of Lucio Melazzo*, a cura di Michele

L. Aliffi, Alessandra Bartolotta, Carmelo Nigrelli, Palermo, New Digital Frontiers, Palermo University Press, 2021, pp. 599-618.

Spitzer 1941 = Leo Spitzer, *Feminización del neutro (rumano oasele, italiano le ossa, ant. francés ces brace, español las vísceras)* in «Revista de Filología Española», 3 (1941), pp. 339-371.

Thornton 2011 = Anna M. Thornton, *Overabundance (multiple forms realizing the same cell): an non-canonical phenomenon in Italian verb morphology*, in Martin Maiden, John Charles Smith, Maria Goldbach, Marc Olivier Hinzelin, *Morphological Autonomy. Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, Oxford, 2011, pp. 358-381.

Vignuzzi 1994 = Ugo Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 329-372.

Vignuzzi-Avolio 1991 = Ugo Vignuzzi e Francesco Avolio, *Per un profilo di storia linguistica 'interna' dei dialetti del Mezzogiorno d'Italia*, in *Storia del Mezzogiorno. IX. Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 631-699.

RIASSUNTO - In questo studio si presenta un gruppo di lessemi fitonimici del napoletano provenienti dalla 2^a declinazione latina che esibiscono un paradigma misto dal punto di vista morfologico (singolare in -o, plurale in -a e/o -e): *àceno, aceniéllu, agrumme, ceraso, cetrangolo, cétro, cetrullò, cetrulo, chiuppo, ciéuzo, cutugno, crisuómmolo, granato, limunciéllu, melillo, milo, niéspolo, percuóco, piérzeco, piro, pruno, pummo, purtuallo, suórvo, turzillo, turzo*. Tale campione di voci permette di ragionare sul problema dell'esistenza di un genere morfologico distinto nei dialetti centro-meridionali, il "neutro alternante", che caratterizzerebbe i sostantivi con singolare in -o e plurale in -a (e/o -e) del tipo *piro/pera*, teorizzato per la prima volta da Loporcaro-Paciaroni (2011).

Parole chiave: genere grammaticale, neutro, fitonimia, dialetto napoletano, italoromanzo

ABSTRACT - This study presents a group of Neapolitan phytonymic lexemes from the 2nd Latin declension that exhibit a mixed paradigm from a morphological point of view (singular in *-o*, plural in *-a* and/or *-e*): *àcen*, *aceniéll*, *agrume*, *ceraso*, *cetrangolo*, *cétro*, *cetrull*, *cetrulo*, *chiuppo*, *ciéuzo*, *cutugno*, *crisuómmolo*, *grano*, *limunciéll*, *melillo*, *milo*, *niéspolo*, *percuóco*, *piérzeco*, *piro*, *pruno*, *pummo*, *purtuallo*, *suórvo*, *turzill*, *turzo*. Such a sample of entries allows us to reflect on the problem of the existence of a distinct morphological gender in central-southern dialects, the “alternating neuter”, which would characterise nouns with singular in *-o* and plural in *-a* (and/or *-e*), of the *piro/pera* type, first theorised by Loporcaro-Paciaroni (2011).

Keywords: grammatical gender, neuter, phytonymy, Neapolitan dialect, Italo-Romance

Contatto dell'autrice: duiliagiada.guarino@unina.it